



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del..... 20.AGO.1980.....pagina 5

DETERMINANTE L'INTERVENTO DI MONSIGNOR CAPUCCI, INVIATO SPECIALE DI TEHERAN

Identificati e liberati i dodici iraniani dopo una giornata di incontri diplomatici

Accordo delle autorità italiane con la magistratura per annullare il processo - I giovani hanno chiesto all'ex vicario melchita di Gerusalemme di portare una loro lettera al Papa nella quale diranno, tra l'altro, che non intendevano offendere la fede dei cristiani

ROMA — Monsignor Capucci ce l'ha fatta. Sorride, alza le braccia aperte al cielo e commenta in francese: «Tutto è bene quel che finisce bene». Sono le nove e un quarto di ieri sera. Dopo un estenuante colloquio in carcere con l'«inviato speciale» del Papa a Teheran, rientrato in Italia su richiesta del governo iraniano, i dodici studenti islamici arrestati dopo la manifestazione in San Pietro e ancora in carcere (altri dieci erano già stati rilasciati) hanno ceduto. E finalmente hanno dato nomi, cognomi e indirizzi. «In serata — dice il giudice Nicolò Amato — saranno tutti scarcerati».

In cambio, i giovani hanno chiesto a monsignor Capucci un impegno: quello di portare di persona una lettera a Giovanni Paolo II. Gliela consegneranno oggi. Nel messaggio gli studenti islamici protagonisti del «caso» chiederanno al Papa di pronunciarsi contro la decisione del parlamento israeliano di trasferire la capitale dello Stato a Gerusalemme, protesteranno per le percosse che dicono di aver subito dal servizio di sorveglianza vaticano e renderanno rispetto-

samente omaggio al Pontefice assicurando che la loro manifestazione nel cuore della Chiesa cattolica non intendeva offendere la fede dei cristiani.

La conclusione del clamoroso «caso», che per dieci giorni ha impegnato in uno stressante lavoro di mediazione l'ambasciata iraniana, la Farnesina, la magistratura italiana, arriva a sorpresa dopo una giornata ricca di colpi di scena.

I ventidue giovani iraniani, tutti studenti in Italia, iscritti alle università di Torino, Perugia e Roma, erano stati arrestati l'8 agosto scorso. Per la religione islamica, era una data importante: l'ultimo venerdì del Ramadam, e giornata di protesta per l'occupazione di Gerusalemme da parte degli israeliani. Per manifestare contro la scelta del governo Begin di trasferire la capitale nella città santa, i ventidue giovani avevano organizzato una protesta davanti a San Pietro.

Erano tutti senza documenti e puntavano probabilmente a farsi arrestare sì, per falsa dichiarazione di generalità, ma pensando di poter essere incar-

cerati in Vaticano. Da qui, probabilmente, l'equivoco. Presi i manifestanti, infatti, le guardie vaticane li consegnarono alla polizia italiana, la quale fu costretta, un po' controvoglia, a identificarli. I giovani, però, più per protesta contro i maltrattamenti che dicevano di aver subito dagli agenti vaticani che per disprezzo delle leggi italiane, si intestardirono: niente nomi e sciopero della fame.

Poco alla volta, tuttavia, i giovani arrestati si erano probabilmente resi conto che la loro posizione nei confronti dell'Italia era frutto di un equivoco. Avevano chiesto di essere restituiti alle autorità vaticane, si erano scusati con la magistratura italiana, avevano ammesso il diritto della polizia alla loro identificazione. Insomma: stavano ormai cedendo, ma dovevano in qualche modo salvare la faccia. A questo punto, ecco l'arrivo risolutore di monsignor Capucci.

L'ex vicario melchita di Gerusalemme non ha perso tempo. Sbarcato a Fiumicino l'altro ieri, alle 12,30, il prelado si è

subito incontrato con il segretario di Stato della Santa Sede, il cardinale Agostino Casaroli, e poi, nel pomeriggio, con il direttore dell'ufficio immigrazione della Farnesina, Gianni Migliuolo, che era in costante contatto con il ministro Emilio Colombo. Monsignor Capucci avrebbe fatto presente alle autorità italiane la preoccupazione iraniana che gli studenti potessero essere espulsi dal nostro paese; e avrebbe sottolineato lo stimolo positivo che una conclusione indolore della faccenda avrebbe provocato nelle relazioni tra Italia e Iran, con riflessi soddisfacenti anche per la travagliata trattativa tra la Santa Sede e il governo di Teheran sul mantenimento delle scuole cattoliche nella Repubblica islamica.

Le autorità italiane, in accordo con la magistratura, hanno voluto fare un ultimo tentativo annullando il processo per direttissima e tentando la carta del vertice a Regina Coeli. Ieri sera, finalmente, la tanto sospirata conclusione del «pasticcio».

Gian Antonio Stella



ATTUALITA'

«Per ragioni di opportunità» salta il processo agli iraniani

Il processo per direttissima ai 12 studenti iraniani accusati di aver fornito false dichiarazioni sulla propria identità, dopo la manifestazione dell'8 agosto a San Pietro, non si farà. E' quanto si è appreso a Palazzo di Giustizia dopo che il pubblico ministero Alberto La Peccerella, il magistrato che da alcuni giorni conduce l'istruttoria su questa vicenda, ha annullato l'ordine della traduzione degli imputati in aula. Si parla in qualche modo di «ragioni di opportunità» per non procedere al dibattimento e non decretare successivamente la espulsione degli studenti dall'Italia una volta condannati, ma la decisione odierna è da porre quasi certamente in relazione alla fitta azione diplomatica in corso tra Roma, Teheran e il Vaticano per giungere ad una composizione della vicenda che, è bene ricordarlo, non ha connotati soltanto italiani. Sembra esserci una stretta relazione quindi tra la decisione di sospendere il processo e l'arrivo a Roma di mons. Hilarion Capucci, giunto da Teheran per adoperarsi a favore degli studenti su incarico delle autorità iraniane.

Mons. Capucci, ex vescovo melchita di Gerusalemme, non aveva fatto mistero, a Fiumicino, di essere venuto a Roma per occuparsi degli studenti, investito di una speciale missione da parte degli iraniani. Questa azione viene facilitata dalla Farnesina che per suo conto aveva già in piedi a Teheran un'iniziativa diplomatica volta a far comprendere ai governanti di quel paese le nostre preoccupazioni per gli sviluppi del caso. Lunedì sera comunque mons. Capucci è stato ricevuto alla Farnesina — «un gesto di cortesia», dicono al ministero degli Esteri — dal direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali ministro Giovanni Migliuolo al quale ha detto di essere latore di un messaggio personale del presidente del parlamento iraniano, Rafsandjani, agli studenti. Un messaggio con il quale l'alto esponente iraniano, dopo aver espresso apprezzamento per il gesto, inviterebbe in un certo senso gli studenti a collaborare e a declinare le vere generalità, l'unica chiave per l'uscita in libertà provvisoria dal carcere.

Capucci ha chiesto di poter consegnare personalmente il messaggio di Rafsandjani agli studenti e la Farnesina si è impegnata a facilitargli l'incontro, nel parlatorio di Regina Coeli, presenti anche i rappresentanti diplomatici iraniani a Roma.

Gli studenti intanto hanno diffuso un nuovo comunicato con il quale annunciano che la ragazza detenuta a Rebibbia è stata ricoverata in infermeria perchè debilitata dallo sciopero della fame che dura da venerdì 8 agosto. In un comunicato dell'Aisii (associazione islamica degli studenti iraniani in Italia) si afferma che gli studenti sono pronti a dichiarare la loro vera identità se la polizia italiana fornirà esaurienti spiegazioni sulla brutalità con la quale è intervenuta in piazza San Pietro. «Il primo reato l'hanno commesso loro», affermano gli studenti. «Solo in seguito noi ci siamo rifiutati di farci identificare».

Tutta la serata è durata al carcere di Regina Coeli la «mediazione» di monsignor Hilarion Capucci per tentare di raggiungere una soluzione positiva alla vicenda che vede coinvolti i dodici studenti iraniani accusati di aver fornito false generalità. L'ex vescovo melchita di Gerusalemme è giunto

intorno alle 16 al carcere romano, insieme ad alcuni magistrati della Procura della Repubblica, tra i quali il dott. La Peccerella e il dott. Amato, e dai rappresentanti diplomatici iraniani in Italia. L'incontro con gli studenti è iniziato nel parlatorio del carcere intorno alle 16,30. «La vicenda degli studenti iraniani è praticamente risolta»: lo ha detto il direttore generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali della Farnesina, ministro Giovanni Migliuolo, al termine del colloquio svoltosi a Regina Coeli tra gli studenti, i loro rappresentanti diplomatici a Roma, diplomatici italiani, magistrati e mons. Hilarion Capucci, inviato dagli iraniani. Uscendo dal carcere, Migliuolo ha detto che gli studenti usciranno quanto prima, dopo aver declinato le loro generalità. Hanno accettato quindi la esortazione, a loro rivolta dal presidente del Parlamento iraniano Raf Sandjani il quale aveva affidato a mons. Capucci un suo messaggio personale per i giovani iraniani.

Secondo Migliuolo, gli studenti iraniani, una volta usciti dal carcere, scriveranno «una lettera rispettosa» al Papa per spiegare le motivazioni della manifestazione da loro inscenata l'8 agosto in San Pietro. Al colloquio con gli studenti ha preso parte anche l'ex procuratore capo della Repubblica, De Matteo.

L.L.



dipl. Affari Esteri

GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
DEGLI AFFARI SOCIALI

Iraniani. Risolta la vicenda degli studenti che hanno dimostrato a piazza San Pietro. Sono stati scarcerati in serata ieri pomeriggio nel carcere di Regina Coeli si sono incontrati con Mons. Capucci e la delegazione formata da un funzionario della Farnesina, l'ex capo della procura De Matteo e il sostituto La Peccerella

Scriveranno al Papa «una lettera rispettosa»

Gli studenti potranno restare in Italia per continuare i loro studi

di ARNALDO SASSI

E' stata soprattutto la vittoria della diplomazia. Le autorità italiane avevano tutto l'interesse a non incrinare i rapporti diplomatici con l'Iran, pur dovendo far rispettare le leggi vigenti, quelle iraniane non desideravano certo che si prolungasse il braccio di ferro per un episodio tutto sommato di poco conto.

L'unico inconveniente era rappresentato da quei 12 studenti che anche ieri l'altro, nonostante l'intervento dell'incaricato di affari iraniano Rastegar, si erano rifiutati di dare le loro generalità. La svolta risolutrice c'è stata con l'intervento dell'ex-vescovo melchita di Gerusalemme mons. Hilarion Capucci, il quale ha portato agli studenti un messaggio del presidente del Parlamento iraniano Rafsandjani. Ci sono volute altre tre buone ore di colloquio, ma alla fine lo spinoso nodo è stato sciolto con estrema soddisfazione da entrambe le parti.

I dodici studenti iraniani sono usciti ieri sera stessa da Regina Coeli e potranno, se lo vorranno, rimanere in Italia per continuare i loro studi.

«Tutto è bene quel che finisce bene». Con queste parole e con un sorriso più che disteso mons. Capucci ha accolto i giornalisti. «Sono venute perché il presidente del Parlamento iraniano mi ha pregato di risolvere questo problema. Ho portato agli studenti il suo messaggio dicendo che l'Iran ha apprezzato il loro gesto, ma invitandoli nello stesso tempo a collaborare con le autorità italiane».

Il resto lo ha aggiunto l'incaricato di affari iraniani Rastegar. «Gli studenti hanno chiesto — ha detto il diplomatico — di poter scrivere una lettera al Papa nella quale intendono spiegare i motivi della loro protesta, illustrare perché contestano la politica degli Stati Uniti, e rendere note le condizioni del popolo palestinese. Faranno anche un accen-

no — ha detto ancora l'incaricato d'affari iraniano — alle condizioni dei detenuti in Italia».

Dichiarazioni diplomatiche, naturalmente, anche da parte delle autorità italiane, presenti con il dimissionario procuratore capo De Matteo, il sostituto procuratore Nicolò Amato, il vice questore vicario dottor Mosti e, in rappresentanza della Farnesina, il dottor Giovanni Migliuolo.

«La magistratura italiana — ha detto Amato — non intendeva attribuire all'episodio una gravità maggiore rispetto a quella reale e soprattutto si voleva evitare che per un episodio di così poco conto si potessero mettere in discussione gli ottimi rapporti con l'Iran. Dall'altra parte, però, esisteva una precisa normativa da far rispettare. Insomma, non potevamo mettere in libertà gli studenti senza prima sapere le loro esatte generalità. E proprio in questo senso è stato determinante l'intervento di mons. Capucci e dell'incaricato d'affari iraniano, i quali hanno dato la loro massima collaborazione per venire a capo di una situazione, nata praticamente da uno spiacevole equivoco».

Sia Amato, che Migliuolo hanno confermato che le autorità italiane non hanno alcuna intenzione di espellere gli studenti dall'Italia e in questo senso, naturalmente, va interpretato il provvedimento col quale in mattinata il sostituto procuratore La Peccerella aveva chiesto il rinvio del processo per direttissima «per motivi di opportunità». Un'eventuale condanna, infatti, avrebbe significato la quasi automatica espulsione.

Alla fine, dunque, ringraziamenti da entrambe le parti e un lungo sospiro di sollievo per lo sbocco positivo che l'episodio ha avuto. Gli studenti daranno oggi stesso la lettera a mons. Capucci che a sua volta la consegnerà a Giovanni Paolo II nelle giornate di domani.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GIORNALE

Ritaglio del Giornale.....

del.....20.AGO.1980.....pagina.....6.....

Si muovono la Farnesina e il Vaticano per il caso dei giovani contestatori bloccati in San Pietro Sospeso «in extremis» il processo agli iraniani

Il dibattimento annullato «per motivi di opportunità» dallo stesso magistrato che l'aveva ordinato - Monsignor Capucci, rientrato lunedì da Teheran, latore di un messaggio del presidente del parlamento persiano ai khomeinisti detenuti - Intensi contatti fra le ambasciate

Roma, 19 agosto

Il vero motivo del precipitoso ritorno in Italia da Teheran di monsignor Hilarion Capucci, ex vescovo melchita di Gerusalemme, è divenuto evidente stasera quando, a Regina Coeli, in tre ore di colloquio è riuscito a indurre i dodici studenti iraniani, incarcerati per «false generalità», a dichiarare finalmente il nome e il cognome ed a chiudere così il caso nato l'8 agosto scorso quando, davanti alla basilica di San Pietro, inscenarono una manifestazione che li portò prima in questura e poi in galera.

Per indurre alla ragione gli studenti islamici è stata comunque determinante sia la presenza del prelado, sia quella di uno stuolo di diplomatici iraniani e italiani, oltre ai due giudici che si sono interessati alla vicenda. La scarcerazione, imminente, sarà seguita da una «lettera rispettosa» al Papa per spiegare i motivi che indussero il gruppo a recarsi con cartelli e striscioni innanzi alla basilica vaticana.

Quello di Capucci, dunque, è stato un vero «blitz»: giunto ieri a Roma, è riuscito a bloccare il processo per direttissima già fissato per questa mattina contro i dodici imputati, e quindi oggi a piegare l'ostinato silenzio degli studenti relativo alle loro generalità. Quanto al processo, lo stesso magistrato che l'aveva ordinato l'ha poi annullato, ha detto per motivi di opportunità, lasciando intendere di aver obbedito ad ordini superiori.

Di superiore, nell'intera vicenda dei manifestanti persiani a Roma, c'è solo la «ragion di Stato», cioè la convenienza per l'Italia e per il Vaticano a percorrere ogni sentiero di pace per giungere all'ayatollah Khomeini nel momento in cui sono in ballo concreti interessi italiani in Persia e la sopravvivenza delle scuole cattoliche in quel paese.

Ieri, del resto, l'ex vescovo non aveva nascosto, al suo arrivo a Roma, che l'esito della sua missione in Iran, commissionatagli pare dallo stesso Pontefice Giovanni Paolo II, era legato a quanto le autorità italiane avrebbero deciso per gli studenti ospiti da undici giorni del vecchio carcere romano di Regina Coeli.

Val la pena di ricordare, a questo punto, che fino ad ora nei confronti di quel giovane era stato usato, ad eccezione forse del momento «caldo» della dimostrazione in piazza San Pietro, un metro di giudizio assai clemente. Fermati dalla polizia e portati in questura per essere identificati, i ventidue ragazzi (dieci sono stati rimessi in libertà alcuni giorni fa) s'erano tutti limitati a dire di chiamarsi Ali, nome di un martire musulmano, e di far parte dell'associazione filo-khomeiniana degli studenti iraniani in Italia. Per forza, dunque, vennero arrestati e portati al carcere dove il giudice al quale venne affidato il caso, conscio della delicatezza diplomatica dell'affare, li interrogò per indurli a dire come si chiamavano al fine di scarcerarli immediatamente.

Invece no: tornarono alla «versione Ali» delle loro generalità e così, automaticamente, posero nella condizione di finire sotto processo.

In effetti, dopo aver raggiunto lo scopo di far parlare di sé e della loro causa, i giovanotti tenevano nient'altro a tornare in circolazione quanto a non essere espulsi da un Paese dove si trovano assai bene. Una garanzia, questa, che non avevano ufficialmente avuto e che ha mosso da Teheran Hilarion Capucci, quando si apprese del rinvio a giudizio, con un messaggio personale del presidente del Parlamento iraniano, Rafsandjani, ai dodici detenuti.

Nella lettera, che l'ex vescovo prima ancora di parlare ha consegnato agli studenti in occasione del colloquio di stasera a Regina Coeli, è contenuto un apprezzamento per il coraggio da loro dimostrato ma anche l'esortazione categorica a mettere fine alla vicenda.

E' opportuno inoltre dire che il «caso» ha mobilitato la nostra diplomazia: contatti fra la Farnesina e il governo di Teheran sono stati numerosi in questi ultimi giorni, né desta meraviglia il fatto che ieri nel pomeriggio, poco dopo essere sbarcato sul suolo italiano, monsignor Capucci sia stato ricevuto al ministero degli Esteri dal direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali, ministro Giovanni Migliorini. Che, verosimilmente, ha passato subito la pratica all'autorità politica dalla quale è infine partito il contordine per il processo fissato a questa mattina.

Si tratta ora, per Capucci, di coronare con l'alloro del successo pieno la sua missione a Roma ottenendo, in cambio della sospirata conoscenza dell'identità dei dodici giovanotti, sia la libertà sia il mantenimento del permesso di

soggiorno in Italia ai suoi assistiti. Questi, peraltro, dalle celle di Regina Coeli continuano a proclamare la loro innocenza, per i fatti di San Pietro, ed a chiedere che giustizia sia fatta contro i poliziotti che quel giorno dell'8 agosto scorso, dopo averli sospinti nell'atrio della basilica vaticana, li trascinarono poi tanto brutalmente per tutti i gradini della nota

scalinata che, dice una nota oggi emessa dall'associazione degli islamici, «quattro dei nostri studenti sono stati feriti e hanno subito danni alla testa in quanto si lasciavano sbattere contro la scalinata durante il trascinarsi». In altri termini, chiedono che la polizia spieghi perché è intervenuta e perché ha usato, a dir poco, maniere brusche.

g. b.

Dopo sei ore di colloquio nel carcere di «Regina Coeli» Mons. Capucci risolve tutto Liberati gli studenti iraniani



Arrestato dagli israeliani

MONSIGNOR Hillarion Capucci è l'ex vescovo melchita di Gerusalemme. Nel 1974 fu arrestato dagli israeliani sotto l'accusa di aver fornito armi ai guerriglieri palestinesi e condannato a dodici anni di carcere. Fu liberato nel 1977 per «motivi di salute». Si disse allora che il Vaticano in cambio avesse garantito che il prelado non sarebbe più tornato in medio-orientale. Nel 1979 tuttavia Capucci partecipò ad un vertice con l'OLP di Arafat. La Santa sede sconfessò la sua iniziativa; tuttavia Capucci è tornato ad occuparsi, sembra non a titolo personale, del Medio Oriente di recente, quando è andato in Iran per tentare di appianare gli attriti tra khomeinisti e la locale chiesa cattolica.

SONO STATI scarcerati ieri sera gli ultimi dodici studenti iraniani — undici uomini e una donna — arrestati dopo la manifestazione in piazza San Pietro e che rischiavano di essere espulsi dall'Italia perché si rifiutavano di fornire le proprie generalità. Decisiva è stata la mediazione di monsignor Ilario Capucci, che insieme con un portavoce del governo iraniano, rappresentanti di quello italiano e i magistrati che seguivano il caso è entrato nel parlatoio di Regina Coeli per un incontro collegiale con i detenuti. L'incontro, cominciato alle 16,30, è durato quasi sei ore e alla fine la vicenda è stata risolta.

«Tutto è bene quel che finisce bene — ha detto uscendo dal parlatoio monsignor Capucci —. Sono davvero contento di aver reso un servizio ad un paese che amo e dove abito, l'Italia. Questi studenti li considero miei ragazzi. Alla fine mi hanno ringraziato, ma non si ringrazia chi compie semplicemente il proprio dovere».

Invero le trattative sono state lunghe ed estenuanti. Nella mattinata Capucci si era incon-

trato con Giovanni Migliuolo, direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali del ministero degli Esteri. Iran, Italia e Vaticano si erano accordati per una soluzione immediata della vicenda. Unica incognita restava l'atteggiamento degli studenti e il loro ostinato rifiuto di fornire le generalità (per questo erano in carcere e sotto processo).

Gli studenti ieri mattina avevano diffuso un volantino che cominciava con le parole «Nel nome di Dio Onnipotente», e nel nome di Dio Onnipotente si dicevano disposti a dire quale fosse il loro nome, ma a patto che sotto processo finissero anche gli agenti e il funzionario di polizia che li avevano fermati durante la manifestazione. La soluzione comunque non è stata neanche presa in considerazione.

Ricordiamo la vicenda di cui furono protagonisti i giovani iraniani e che si concluse con il loro arresto. La manifestazione fu inscenata l'8 agosto in piazza San Pietro. La scelta della data era stata resa nota dagli stessi studenti in un comunicato

diffuso in quella giornata. «L'8 agosto è stata la ricorrenza della giornata proclamata "Giornata di Gerusalemme" dall'Iمام Komeini, come atto di solidarietà con il popolo palestinese. Pochi giorni prima il parlamento israeliano aveva approvato una decisione che riconosceva Gerusalemme unificata come la capitale eterna dello stato sionista d'Israele. Un atto che veniva considerato come una sfida rivolta verso la coscienza di tutti gli uomini liberi e in modo particolare di tutti gli uomini religiosi proprio per il valore che Gerusalemme ha come città religiosa».

Così era maturata la decisione della manifestazione. In Vaticano vi fu invece prima l'intervento delle guardie papaline e poi della polizia italiana. Gli studenti hanno denunciato di essere stati trasportati di peso lungo la scalinata di San Pietro.

Quattro di loro — hanno scritto — sono rimasti feriti. «A uno è stato necessario mettere dei punti in testa. A una ragazza i medici dell'ospedale hanno prescritto il ricovero, ma

la polizia, contro il parere dei sanitari, l'ha portata via».

Il volantino che riporta questa versione è stato distribuito ieri mattina nell'aula del tribunale dove stava per aprirsi il processo agli studenti dell'Al-SII — l'associazione degli studenti iraniani in Italia. Il documento conclude così: «Ora noi siamo disposti a dichiarare le nostre generalità in tribunale purché la polizia italiana risponda in tribunale alle nostre domande e ci illustri il motivo del suo intervento mentre noi pregavamo in piazza San Pietro. Riteniamo che la polizia italiana, così bruscamente intervenuta nei nostri confronti senza lasciarci il tempo di dichiarare le nostre generalità, abbia commesso un reato e per questo debba essere processata prima di noi».

Il processo poi non si è fatto e il tutto si è risolto con l'intervento di monsignor Capucci. Una loro lettera sarà consegnata al Papa. Liberati gli studenti non sono finite le mediazioni di monsignor Capucci. Ieri è stato infatti espulso dall'Iran l'arcivescovo cattolico William Barden «con pretesti senza fondamento». L'arcivescovo si è rivolto a Capucci perché provveda per il suo immediato ritorno in Iran.

La Sar



Pag. 6

RESTO DEL CARLINO

Mercoledì 20 agosto 1980

MENTRE E' STATO FATTO SALTARE IL PROCESSO PER DIRETTISSIMA

Mons. Capucci porta ai 22 «Alì» un messaggio dall'Iran: finitela

ROMA — Quanto ci si aspettava si è puntualmente verificato. Le «ragioni di opportunità», legate al timore di ulteriori complicazioni internazionali triangolari (Italia, Iran, Vaticano) hanno largamente prevalso sul freddo uso del codice penale. Così, ieri mattina è saltato il processo per direttissima fissato solo poche ore prima dal pubblico ministero La Peccerella a carico dei 22 studenti iraniani (12 ancora detenuti) accusati di falsa dichiarazione di generalità continuata e aggravata: dopo il loro fermo, successivo ad una manifestazione filo-palestinese inscenata in piazza San Pietro, dichiararono tutti di chiamarsi «Alì».

E' stato lo stesso magistrato che da dieci giorni conduce l'istruttoria ad annullare il suo ordine di traduzione degli imputati in aula. In questo modo si è evitato che il processo avesse una conclusione scontata, che avrebbe procurato nuovi fastidi e forse ulteriori screzi diplomatici. Infatti, ostinandosi gli imputati nel rifiuto di fornire le loro generalità, al giudice non sarebbe rimasta altra via di quella di una condanna: e in seguito a questa, l'emissione del decreto di espulsione dall'Italia degli studenti iraniani sarebbe pressoché automatica. Un rischio politico che nessuno, a Roma e in Vaticano, intende correre.

E come si ipotizzava, è stato proprio il tempestivo arrivo a Roma dell'ex vescovo melchita di Gerusalemme, Hilarion Capucci, prelado filo-palestinese ma anche ambasciatore viaggiante per il Medio Oriente della Santa Sede, ad imporre la correzione di rotta al naturale andamento della vicenda giudiziaria. Monsignor Capucci nella tarda serata di lunedì è stato ricevuto alla Farnesina dal direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali Giovanni Migliuolo. All'alto funzionario del ministero degli Esteri il prelado ha comunicato di essere stato incaricato dal presidente del parlamento iraniano Rafsandjani di far giungere agli studenti autori della clamorosa manifestazione un suo messaggio. In esso, l'uomo politico di Teheran, dopo aver espresso compiacimento per il gesto politico compiuto in obbedienza a precise indicazioni

di Komeini, invita gli stessi studenti a fornire alla polizia italiana i propri nomi, unico modo per ottenere la libertà provvisoria senza rischiare il provvedimento di espulsione.

E' stato il ministero degli Esteri italiano ad agevolare i successivi passi di monsignor Capucci, che sembra agisca, almeno per questa vicenda, con il consenso del Vaticano. Infatti, dopo il provvedimento di sospensione dell'udienza fissata per ieri mattina, la magistratura ha concesso a Capucci l'autorizzazione a visitare nel carcere di Regina Coeli gli studenti detenuti.

All'incontro, che è avvenuto nella serata di ieri, erano presenti anche funzionari dell'ambasciata iraniana a Roma che già da qualche giorno con l'aiuto di legali italiani hanno tentato inutilmente di convincere gli studenti ad assumere un atteggiamento meno intransigente. E il colloquio pare aver sbloccato la vicenda. Gli studenti lasceranno il carcere non appena avranno declinato le proprie generalità. Hanno accettato, cioè, l'esortazione a loro rivolta dal presidente del Parlamento iraniano. Gli studenti, nel loro colloquio con mons. Capucci, si sarebbero anche

impegnati a scrivere una lettera «rispettosa» al Papa per spiegare i motivi della loro manifestazione in Vaticano dell'8 agosto scorso.

Un comunicato dell'Associazione degli studenti islamici in Italia non sembra, tuttavia, facilitare la soluzione. Sostiene che «il primo reato l'ha commesso la polizia italiana» intervenendo con brutalità in piazza San Pietro: gli studenti affermano di volere chiarimenti sul comportamento delle forze dell'ordine. Ultima notizia: l'unica ragazza ancora detenuta è stata trasferita nell'infermeria del carcere perché debilitata dallo sciopero della fame che gli studenti vanno facendo dall'8 agosto.

u. b.



Visita in carcere e mediazione di mons. Capucci

Liberi dopo trattative segrete i 12 studenti iraniani a Roma

Intervento dell'ex vescovo melchita di Gerusalemme - Aveva portato ai detenuti un messaggio di Teheran che invitava alla moderazione - Annullato il processo

ROMA — Sono tutti in libertà i dodici studenti iraniani arrestati dodici giorni fa dopo gli incidenti sul sagrato di San Pietro. I dodici rimasti in carcere per essersi rifiutati di fornire le proprie generalità, sono infatti usciti da Regina Coeli e da Rebibbia alle 23 di ieri sera dopo che, in mattinata, il processo era stato fatto fermato per motivi d'opportunità. A sbloccare la situazione ha contribuito in maniera determinante la mediazione di mons. Hilarion Capucci, rettore generale dell'emigrazione a Roma da Teheran con un messaggio del presidente della Camera iraniana che è valso a convincere una volta per tutte gli studenti a desistere dal loro atteggiamento. Usciti dal carcere, Capucci ha esclamato: «E' bene ciò che finisce bene!».

Il «vertice» che ha portato probabilmente all'accordo è iniziato poco dopo le 16 di via della Lungara (nel pomeriggio a Regina Coeli vi hanno preso parte, oltre al procuratore capo alla presenza dei rappresentanti diplomatici iraniani a Roma, ha consegnato agli studenti il messaggio di Rafsandjani. Cosa nasconde la missione di Capucci? L'impegno del governo persiano di concludere subito le trattative per il mantenimento in Iran delle scuole gestite dai salesiani, in cambio di un epilogo indolore della vicenda degli studenti islamici? Non è del tutto escluso, nonostante le smentite, peraltro ovvie, delle fonti ufficiali.

Saltato il processo («Il reato di falsa attestazione delle generalità» — ha ammesso il dott. La Peccerella — può tornare alla pretura ed essere cancellato con un'amnistia fra quattro-cinque anni), gli inquirenti intensificheranno le indagini per identificare i dodici islamici. Un compito ingrato: in Italia, infatti, vivono dodicimila iraniani e, se non interverranno aiuti esterni sotto forma di segnalazioni anonime, questi accertamenti, cui collabora anche l'ambasciata iraniana, potrebbero richiedere molti giorni.

Chi sono i giovani iraniani arrestati dopo la manifestazione sul sagrato di San Pietro l'8 agosto? Quasi tutti vivono nel nostro Paese da diversi anni, appartengono a famiglie abbienti della borghesia iraniana. Con la chias-

sata di dodici giorni fa hanno voluto esaltare una rivoluzione che non hanno mai visto. La decisione del Parlamento israeliano «di far sì che la Gerusalemme unificata sia per lo Stato sionista di Israele la capitale eterna» ha avuto un effetto scatenante. La potente associazione degli studenti islamici in Italia ha poi contribuito a dilatare gli effetti della protesta.

L'ultima conferma del ruolo svolto dall'«Aisii» in tutta la vicenda è giunta ieri. Nella parte conclusiva di un volan-

tino recapitato nel pomeriggio ai giornali si legge: «Ora noi siamo pronti a dichiarare le nostre generalità, purché la polizia italiana risponda alle nostre domande in tribunale e ci illustri il motivo del loro intervento mentre noi pregavamo in piazza San Pietro». Segue la consueta versione degli incidenti con le accuse ai poliziotti di aver malmenato gli studenti al momento dell'arresto.

La scelta di piazza San Pietro, prosegue la nota, non mirava affatto a sfidare il sentimento religioso degli uomini di fede cristiana, ma a sensibilizzare i cittadini ed a sollecitare le autorità del Vaticano a prendere delle posizioni più decise e concrete in favore del popolo oppresso della Palestina e della liberazione di Gerusalemme e della restituzione di essa ai suoi legittimi proprietari che sono gli arabi della Palestina».

Mentre si profila la conclusione della vicenda, c'è chi si chiede se dopo l'indulgenza dimostrata dalla magistratura non sarebbe opportuno ricorrere comunque all'espulsione dei giovani islamici. «Non è il caso di ricorrere a misure che avrebbero il sapore di una ripicca personale», è la risposta della Farnesina e del Viminale.

Giuseppe Fedè

Giunto a Roma l'arcivescovo espulso dall'Iran

ROMA — Non ha voluto fare dichiarazioni al suo arrivo ieri a Roma, l'arcivescovo cattolico William Barden, espulso lunedì dall'Iran. Si è limitato a ripetere di essere stato espulso «con pretesti senza fondamento».

Mons. William Barden, domenicano irlandese, ha 72 anni e dal 1974 è arcivescovo di spahan dei latini, con residenza a Teheran. Dei cinque vescovi cattolici dell'Iran, egli è l'unico straniero di rito latino, gli altri quattro sono di nazionalità iraniana: tre di rito caldeo ed uno di rito armeno.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **IL MANIFESTO**
del..... 20. AGO. 1980..... pagina **1**

IRAN. Arriya monsignor Capucci e il processo agli studenti iraniani arrestati a San Pietro è sospeso. Li convincerà a dire il proprio nome

ROMA. (r. b.) È stato annullato il processo per direttissima che doveva essere celebrato ieri contro i dodici studenti iraniani arrestati mentre manifestavano davanti a San Pietro; sono accusati di non aver voluto dichiarare le proprie generalità. La ragione dell'annullamento del processo è l'arrivo da Teheran di monsignor Hilarion Capucci, arrivo che potrebbe risolvere la situazione. Dalle tre e mezza di ieri pomeriggio monsignor Capucci è entrato nel carcere di Regina Coeli per convincere gli studenti iraniani a dichiarare i loro nomi e cognomi. Insieme a lui c'erano il sostituto procuratore della repubblica, La Peccerella, il direttore dell'ufficio immigrazione della Farnesina, Migliuolo, un diplomatico iraniano e Giovanni De Matteo che, pur essendo stato promosso a consigliere di cassazione, svolge ancora funzioni di procuratore capo della repubblica.

Tutti dentro al carcere per convincere gli studenti islamici, ma dalle poche frasi di De Matteo all'uscita, la cosa non sembra tanto facile: i dodici iraniani non vogliono cedere.

Mentre stiamo scrivendo Capucci è ancora dentro il carcere. Ma vediamo di ricostruire i fatti che hanno portato gli studenti iraniani in galera: l'otto agosto scorso ventidue studenti islamici fanno una manifestazione pacifica davanti a San Pietro con cartelli che chiedono al papa di prendere una posizione chiara contro Carter e Israele e in favore dei palestinesi. Vengono però immediatamente bloccati e picchiati dal servizio di vigilanza del vaticano che li affida poi alla polizia italiana. A questo punto la polizia è obbligata a chiedere i documenti agli studenti, i quali non hanno però neanche un tesserino e si rifiutano di dichiarare i loro veri nomi e cognomi. Ven-

gono tutti arrestati per violazione dell'articolo 495 del codice penale che prevede l'arresto fino a tre anni per chi si rifiuta di dichiarare le sue vere generalità a un pubblico ufficiale. Dopo pochi giorni, però, l'ufficio stranieri riesce a identificare dieci studenti, che vengono subito rimessi in libertà. Gli altri dodici rimangono, quindi in carcere, dove alcuni fanno lo sciopero della fame, e pregano per tutto il giorno.

La Peccerella ha tentato più volte nei giorni scorsi, di convincere gli studenti rimasti in galera a dichiarare le proprie generalità. Ma senza successo. Ha dovuto quindi fissare il processo per direttissima, annullato ieri per l'arrivo di monsignor Capucci.

Monsignor Capucci, personalità fuori dal comune si può considerare l'inviato del vaticano nell'area medio orientale. Negli anni scorsi, aveva più volte dichiarato di essere favorevole alla lotta del popolo palestinese e nel 1974 era stato anche arrestato dagli israeliani sotto l'accusa di avere trasportato un carico d'armi per l'Olp. Dopo due anni di carcere in Israele era stato liberato con una mediazione del Vaticano.

Un incredibile personaggio quindi, un personaggio molto ben considerato in Iran dove l'anno scorso aveva tentato di arrivare a una soluzione per gli ostaggi americani, e dove, pochi giorni fa, ha avuto dei colloqui con Khomeini e Bani Sadr per risolvere il problema dei ventidue salesiani arrestati e accusati di essere delle spie. Sembra che questa sua ultima missione a Teheran sia strettamente collegata al tentativo di mediazione cominciato ieri a Regina Coeli. A Capucci è stato probabilmente detto in Iran che l'arresto dei salesiani è considerato un errore e che si potrebbe arrivare al più presto a una soluzione risolvendo rapidamente il problema dei dodici studenti iraniani arrestati a Roma. Dunque l'arresto di alcuni ragazzi che manifestavano si è trasformato in un incidente diplomatico la cui risoluzione, che dovrebbe avvenire entro oggi, è affidata interamente alla diplomazia di monsignor Capucci.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

Roma

del..... 20. AGO 1980.....

pagina.....

5

I giovani a giorni usciranno dal carcere, poi
scriveranno una lettera rispettosa al papa

Sbloccata la vicenda degli studenti iraniani

ROMA — «La vicenda degli studenti iraniani è praticamente risolta»: lo ha detto il direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali della Farnesina ministro Giovanni Migliuolo, al termine del colloquio svoltosi a Regina Coeli tra gli studenti, i loro rappresentanti diplomatici a Roma, diplomatici italiani, magistrati e mons. Hilario Capucci inviato dagli iraniani. Uscendo dal carcere, Migliuolo ha detto che gli studenti usciranno quanto prima dopo aver declinato le loro generalità.

Hanno accettato quindi la esortazione a loro rivolta dal presidente del parlamento iraniano Raf Sandjani il quale aveva affidato a mons. Capucci un suo messaggio personale per i giovani iraniani. Secondo Migliuolo gli studenti iraniani, una volta usciti dal carcere, scriveranno «una lettera rispettosa» al Papa per spiegare le motivazioni della manifestazione da loro inscenata l'8 agosto in San Pietro. Al colloquio con gli studenti ha preso parte anche l'ex procuratore capo della repubblica, De Matteo.

Mons. Capucci, ex vescovo melchita di Gerusalemme, non aveva fatto mistero, lunedì a Fiumicino, di essere venuto a Roma per occuparsi degli studenti, investito di una speciale missione da parte degli iraniani. Questa azione viene facilitata dalla Farnesina che per suo conto

aveva già in piedi a Teheran un'iniziativa diplomatica volta a far comprendere ai governanti di quel paese le nostre preoccupazioni per gli sviluppi del caso. Lunedì sera comunque mons. Capucci è stato ricevuto alla Farnesina — «un gesto di cortesia» dicono al ministero degli esteri — dal direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali ministro Giovanni Migliuolo al quale ha detto di essere l'autore di un messaggio personale del presidente del parlamento iraniano, Rafsandjani, agli studenti. Un messaggio con il quale l'alto esponente iraniano dopo aver espresso apprezzamento per il gesto inviterebbe in un certo senso gli studenti a collaborare e a declinare le vere generalità, l'unica chiave per l'uscita in libertà provvisoria dal carcere.

Capucci ha chiesto di poter consegnare personalmente il messaggio di Rafsandjani agli studenti e la Farnesina si è impegnata a facilitargli l'incontro, che dovrebbe avvenire nelle prossime ore nel parlamento di Regina Coeli, presenti anche i rappresentanti diplomatici iraniani a Roma.

Gli studenti intanto hanno diffuso un nuovo comunicato con il quale annunciano che la ragazza detenuta a Rebibbia è stata ricoverata in infermeria perché debilitata dallo sciopero della fame che dura da venerdì 8 agosto.

Nel comunicato dell'Aisii (Associazione islamica degli studenti iraniani in Italia) si afferma che gli studenti sono pronti a dichiarare la loro vera identità se la polizia italiana fornirà esaurienti spiegazioni sulla brutalità con la quale è intervenuta in piazza San Pietro. «Il primo reato l'hanno commesso loro», affermano gli studenti «solo in seguito noi ci siamo rifiutati di farci identificare».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

AVVENIRE - Pag. 12

20. AGO 1980

GLI ISLAMICI HANNO DECISO DI FORNIRE LE GENERALITÀ

Presto scarcerati i giovani iraniani

La situazione sbloccata dall'intervento di diplomatici e di mons. Capucci

di MARIO SARZANINI

ROMA — « La vicenda degli studenti iraniani è praticamente risolta »: lo ha detto il direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali della Farnesina Giovanni Migliuolo, al termine del colloquio svoltosi a Regina Coeli tra gli studenti, i loro rappresentanti diplomatici a Roma, diplomatici italiani, magistrati e monsignor Hilarion Capucci inviato dagli iraniani. Uscendo dal carcere, Migliuolo ha detto che

gli studenti usciranno quanto prima dopo aver declinato le loro generalità. Hanno accettato quindi l'esortazione a loro rivolta dal presidente del Parlamento iraniano Raf Sandjani il quale aveva affidato a monsignor Capucci un suo messaggio personale per i giovani iraniani. Secondo Migliuolo gli studenti iraniani, una volta usciti dal carcere, scriveranno « una lettera rispettosa » al Papa per spiegare le motivazioni

della manifestazione da loro inscenata l'8 agosto in San Pietro. Al colloquio con gli studenti ha preso parte anche l'ex procuratore capo della Repubblica, De Mattao.

Di fronte a queste novità il processo per direttissima, fissato per ieri mattina dinanzi alla sezione feriale del Tribunale, è saltato. E' stato il sostituto procuratore della Repubblica La Peccerella ad annullarlo in vista di una soluzione del caso, che ha rischiato di compromettere le relazioni diplomatiche tra Italia ed Iran. Ai giornalisti, operatori televisivi e fotografi italiani e stranieri accorsi a Palazzo di Giustizia per seguire l'annuncio di battimento, lo stesso dottor La Peccerella ha spiegato di aver rinunciato a trarre in giudizio gli studenti per motivi di opportunità, senza aggiungere altri particolari.

In realtà molte cose sono accadute nelle ultime ore. In primo luogo l'arrivo a Roma di monsignor Capucci, di rientro da Teheran, ha fatto subito pensare ad una sua missione mediatrice per risolvere il problema degli studenti iraniani detenuti dall'8 agosto. Quando poi si è saputo che in nottata il vescovo melchita si era recato al ministero degli Esteri, e che funzionari della Farnesina a loro volta si erano messi in contatto con la magistratura, le ipotesi di una soluzione della delicata vicenda si sono trasformate in certezza. E difatti ieri mattina, quando ci si aspettava di vedere in aula i dodici studenti detenuti, è arrivata la notizia che il processo non si sarebbe più celebrato.

Il presidente della sezione feriale dottor Alletto, a chi gli ha chiesto spiegazioni in proposito, ha risposto: « Noi non abbiamo ricevuto alcun fascicolo processuale riguardante gli studenti iraniani ». A chiarire la situazione è intervenuto il pubblico ministero La Peccerella il quale, come si è detto, ha annunciato la sua decisione di rinunciare al processo per direttissima per motivi di opportunità.

Poche ore più tardi l'Associazione Islamica degli studenti iraniani in Italia ha diffuso un comunicato nel quale si accettava il dialogo con la giustizia italiana, pur a certe condizioni. « Noi siamo pronti a dichiarare le nostre generalità — dicevano i giovani — purché la polizia italiana risponda alle nostre domande in Tribunale e ci illustri il motivo del suo intervento, mentre noi pregavamo in piazza San Pietro. Riteniamo che la polizia italiana, così bruscamente intervenuta nei nostri confronti senza lasciarci il tempo di dichiarare le nostre generalità, abbia commesso un reato prima di noi e per questo debba essere processata anche prima di noi » (una dichiarazione a dir poco sconcertante, n.d.r.).

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

pag. 9 AVANTI

Mediazione di mons. Capucci

Il processo agli studenti iraniani non si farà

E' stato annullato il processo per direttissima ai dodici studenti iraniani accusati di aver dato false generalità: la decisione è stata presa dal sostituto procuratore della Repubblica La Pecerella per motivi di «opportunità». Il magistrato non ha precisato tali motivi, comunque sembra che l'arrivo a Roma di mons. Capucci sia da mettere in relazione con la revoca del processo: il prelado, infatti, avrebbe proposto un'opera di mediazione per sbloccare la vicenda dei giovani islamici, arrestati dopo la manifestazione inscenata in Piazza S. Pietro per essersi rifiutati di

fornire alla polizia nomi e domicili. Cosa che pare siano adesso disposti a fare, come afferma un loro comunicato nel quale si chiede tra l'altro alla polizia italiana di spiegare il motivo del suo intervento in piazza S. Pietro mentre loro erano intenti a pregare.

Se il dibattimento si fosse celebrato concludendosi con una condanna, il provvedimento di espulsione degli studenti dal territorio italiano sarebbe stato pressoché automatico e, secondo quanto si è appreso, si vorrebbe evitare la grave conseguenza per consentire ai giovani di proseguire gli studi in Italia.

L'UNITA'

Risolto il caso degli studenti iraniani

pag. 2

ROMA — «La vicenda degli studenti iraniani è praticamente risolta». Lo ha detto il direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali della Farnesina, Giovanni Migliuolo, al termine del colloquio svoltosi ieri a Regina Coeli tra gli studenti, rappresentanti dell'ambasciata iraniana a Roma, diplomatici e magistrati italiani e mons. Hilarion Capucci, giunto da Teheran per tentare una mediazione. Gli studenti dovrebbero lasciare presto il carcere dopo avere declinato le generalità. Hanno accettato quindi la esortazione loro rivolta dal presidente del parlamento iraniano Raf Sandjani attraverso un messaggio affidato a mons. Capucci.

Gli studenti iraniani, una volta usciti dal carcere, dovrebbero scrivere «una lettera rispettosa» al Papa per spiegare le motivazioni della manifestazione da loro inscenata l'8 agosto in San Pietro.

La possibilità di un'imminente soluzione di questo caso, attraverso la mediazione di monsignor Capucci, era stata confermata dalla sospensione del processo per direttissima contro i dodici studenti che avrebbe dovuto tenersi proprio ieri mattina. Il rinvio era stato chiesto dal pubblico ministero La Pecerella che poi avrebbe partecipato al colloquio svoltosi nel parlatorio di Regina Coeli nel pomeriggio.

Nella mattinata l'Associazione islamica degli studenti iraniani in Italia (AISII) aveva diffuso un comunicato in cui si sosteneva che i giovani arrestati erano pronti a dichiarare la loro vera identità se la polizia italiana avesse fornito spiegazioni sulla «brutalità» con la quale intervenne

IL POPOLO

I giovani dichiareranno le loro generalità

E' stato annullato il processo contro gli studenti iraniani

ROMA — Gli studenti iraniani arrestati domenica 8 agosto mentre manifestavano in piazza San Pietro sono disposti a dichiarare le loro generalità. Lo hanno deciso ieri qualche ora dopo che il sostituto procuratore La Pecerella aveva deciso di annullare la decisione di tenere il processo per direttissima contro di loro, per motivi di «opportunità».

Quali siano state queste «opportunità» non è stato dato sapere, comunque la situazione ha iniziato a sbloccarsi l'altra sera quando è giunto a Roma mons. Hilarion Capucci. Il vescovo melchita aveva appena definito la situazione delle scuole cattoliche in Iran con il governo di Teheran.

Probabilmente quindi la vicenda degli studenti iraniani a Roma si inseriva in un dibattito a tre tra Italia, Vaticano e Iran. Se il dibattito fosse stato processuale, infatti, si fosse tenuto il provvedimento di espulsione degli studenti dal territorio italiano sarebbe stato quasi automatico e forse ci sarebbe stata qualche conseguenza. Gli studenti iraniani, ieri sera, con un comunicato hanno ripetuto le loro accuse contro «la brutalità» della polizia italiana sostenendo da non aver mai commesso reati.

pag. 4

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**Grazie alla mediazione di monsignor Capucci**

Per i dodici «Alì» presto la libertà

di LAURA LAURENZI

ROMA, 20 agosto

I dodici studenti iraniani arrestati a piazza San Pietro stanno per uscire di prigione. Il processo per direttissima non si fa più. È stato annullato per «motivi di opportunità». Quali siano questi motivi il magistrato non l'ha precisato, ma sono senz'altro collegati con l'arrivo a Roma da Teheran di monsignor Hilarion Capucci, l'«inviato speciale» del papa in Medio Oriente. Il governo iraniano avrebbe fatto capire, e in modo anche abbastanza esplicito, che le trattative per mantenere le scuole cristiane in Iran sarebbero facilitate da una positiva soluzione di questa vicenda.

E così monsignor Capucci, ex vescovo melchita di Gerusalemme, ieri pomeriggio è andato nel carcere di Regina Coeli per «convincere» gli studenti a declinare le loro generalità. Solo dicendo il loro nome e cognome infatti (finora hanno affermato polemicamente di chiamarsi tutti Alì), i dodici detenuti potranno ottenere la libertà provvisoria.

Monsignor Capucci, ricevuto subito dopo il suo arrivo dal direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali ministro Giovanni Migliuolo,

ha detto di essere latore di un messaggio personale del presidente del Parlamento iraniano Rafsanjani. Un messaggio per gli studenti che Capucci, abile e sottile mediatore, ha chiesto di poter consegnare personalmente. Al termine dell'incontro, che è durato oltre tre ore a cui hanno presenziato numerosi diplomatici, il ministro Migliuolo ha annunciato che «la vicenda degli studenti iraniani è praticamente risolta». I giovani usciranno prestissimo di galera, dopo aver declinato le loro generalità, e si sono impegnati a scrivere «una lettera rispettosa» al papa per spiegare il perché della manifestazione inscenata l'8 agosto a San Pietro.

Dei 22 arrestati, 10, nei giorni scorsi, si sono decisi a dare le loro generalità, e sono stati così scarcerati. Gli altri 12, fra cui una ragazza, ricoverata in infermeria perché debilitata dallo sciopero della fame, hanno tenuto duro. Ma chi sono in realtà questi studenti, così fedeli alla causa della rivoluzione? Sono figli della borghesia dello Scià, è l'impressione del sostituto procuratore La Peccerella, ragazzi che studiano in Italia da almeno cinque anni, e per questo motivo appartengono a classi abbienti. La rivoluzione è stata fatta a loro insaputa, dice il magistrato, e in un certo senso contro di loro. Vivono quasi tutti a Perugia, e conoscono bene la nostra lingua.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale *L'ECO (SAN GALLO)*
del *20/8/80* pagina *1*

Regioni e associazioni «romane» vogliono fare da sé

L'iniziativa passa di mano

C'è un po' di effervescenza nel mondo dell'emigrazione. Due notizie recentissime confermano che l'iniziativa politica ed operativa sta passando, lentamente ma inesorabilmente, sempre più nelle mani delle istituzioni e delle associazioni nazionali con sede a Roma. Alla faccia degli organismi di partecipazione (vedi Consulte regionali, associazioni degli emigrati all'estero e comitati vari) che finora hanno sempre svolto la funzione di pungolo ed hanno rivendicato a sé — con i fatti e non solo con le parole — l'iniziativa in politica migratoria.

La prima notizia. L'Assessorato del Lavoro e della Previdenza Sociale della Regione Sicilia, con una lettera firmata dall'Assessore ed indirizzata alle Regioni Abruzzi, Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Molise, Puglia e Sardegna, ha sottoposto a tutte queste Regioni l'idea di convocare una «Conferenza dell'Emigrazione delle Regioni Meridionali». L'iniziativa della Regione Sicilia — o meglio del suo Assessorato — è imposta da una norma contenuta nel secondo comma dell'articolo 26 della legge regionale siciliana per l'emigrazione, n. 55 del 4 giugno 1980. Tale conferenza — dice testualmente la lettera dell'Assessore siciliano — «potrà costituire un importante momento di elaborazione e di confronto, inteso sia a verificare le iniziative adottate dalle Regioni stesse in attuazione dei noti deliberati di Senigallia, sia ad esaminare la possibilità di elaborare linee di azioni comuni, nel quadro della politica di solidarietà meridionalistica». Una nostra piccola notazione: non sapevano ancora

che fosse stata istituita una «politica di solidarietà meridionalistica». Oppure è soltanto una bella frase, cioè aria fritta? La seconda notizia. Le seguenti associazioni nazionali degli emigrati (tutte con sede a Roma): ACLI, UNAIE, FILEF, «F. Santi», UCEI, CSER, ANFE, MGL, FMSIE, CISDE, ADEI, AITEF e «Mazzini», hanno spedito un invito a tutti i Presidenti delle Giunte regionali, agli Assessori al lavoro ed alle Consulte regionali dell'emigrazione per un «Incontro nazionale Regioni e Associazioni degli emigrati» che si terrà a Roma il 4 settembre prossimo, sul seguente tema: «Decreto governativo dell'11 marzo 1980 circa le attività delle Regioni all'estero». Scopo di questo incontro dovrebbe essere, per le associazioni che l'organizzano, la conoscenza delle «iniziative e dei piani che, in base al decreto, dovranno essere presentati entro il 30 settembre 1980». Le associazioni organizzatrici si dicono «grandemente» interessate e «ritengono utile un confronto anche di merito sui piani e su quanto il decreto dispone». L'iniziativa è ottima e lodevole; ma gli emigrati, dove sono? O forse quest'ultimi non hanno anch'essi il diritto di operare un confronto «di merito» su ciò che fanno le Regioni? O questo diritto ce l'hanno soltanto le associazioni «romane»? E poi, chi sono tutte queste associazioni? ACLI, UNAIE, FILEF, «F. Santi», UCEI, CSER, ANFE e FMSIE li conosciamo. E gli altri, chi sono? Ogni pincopallino che fonda un'associazione ha diritto di fare confronti «di merito» sull'operato delle Regioni. E gli emigrati no?
s. d. p.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale *L'ECO (SAN GALLO)*
del *20/8/80* pagina *7*

Ci dica, signor console

E' proprio vero che i tempi stanno cambiando: si vede! Ed è anche vero che non tutti i consoli si somigliano. Ma una cosa è chiara: dalla diversità di somiglianza, accade che a farne le spese sono solo e sempre i lavoratori emigrati, forse colpevoli, oltre che di essere emigrati, di avere il difetto di essere mancini. A questo riflessione è giunto il Comitato regionale delle CLI dell'Argovia, esaminando la situazione venutasi a determinare per volontà di pochi nei confronti dei già efficienti ed utili corrispondenti consolari che operano, o operavano, nelle diverse località del Cantone. E' superfluo sottolineare come la funzione alleggeriva ai lavoratori parte dei loro problemi e conseguente perdita di tempo (sempre poco per un lavoratore). Ma qualcuno ha ritenuto — malgrado ciò — di rischiare al metodo del taglio dei rami che non sono certamente dei rami secchi. E' però necessario dire che, oltre al taglio dei rami, c'è stata una accuratissima scelta in questo. Può sembrare strano, ma è vero. Una mattina qualcuno si è svegliato con la luna di traverso (accade a tutti), gli è sembrato di assistere alla dilapidazione dei pochi fondi destinati all'emigrazione ed ha esclamato: «Qui necessita risparmiare!», al che è seguito un silenzio imbarazzante. A questo punto interviene il console, ricordandosi che anche quello dei corrispondenti consolari è un suo compito: in toni perentori afferma: «Giusto, i corrispondenti consolari servono a poco, costano molto, quindi si licenzino e non se ne parli più». Ma una domanda ci viene spontanea e la rivolgiamo sia al lunatico che al console. Ma forse quelli di estrazione e collocazione cattolico-clericali non sono anche corrispondenti consolari? O

svolgono altro ruolo ed hanno altro nome? Chissà. Infatti quest'ultimi non sono inclusi nella lista dei licenziati: nessuno. Ma guarda caso, però, i licenziati sono solo e tutti quelli delle CLI. Che abbiano tirato a sorte e tale scelta sia dovuta solamente alla sfortuna? O forse forse è prevalso il concetto ed il calcolo di non fare torto a qualche Dom, quindi era meglio non toccarli? Le CLI è da oltre 40 anni che lottano per il rispetto dei diritti dei lavoratori emigrati. Con tutto ciò non è mai accaduto che siano state sostenute in queste lotte dalle «autorità consolari», anzi... Noi vorremmo dire al signor console che ripensi all'ingiustizia che ha commesso. Comunque gli diciamo anche che, come per il passato, così faremo per il futuro: cioè risolveremo i nostri problemi e quelli di moltissimi connazionali autofinanziandoci. Continueremo a fare operare i corrispondenti consolari dell'Argovia, possibilmente aumentandone il numero. Signor console, le ricordiamo che gli operai sono impegnati dalla mattina alla sera in fabbrica e sui cantieri, e quando terminano il lavoro non è necessario fargli percorrere 40-50 km se hanno necessità del consolato. E' in questo modo che lei intende andare loro incontro per alleviarli alcuni disagi? Ci conceda infine di ricordarle che il nostro movimento non si lascia intimidire da piccole meschinità e tanto meno tollera che qualcuno alzandosi con la luna di traverso decida in modo molto parziale e personale di scaricare sui lavoratori i sintomi delle sue simpatie. E' facile essere forti con i più esposti e meno protetti (i lavoratori) e subalterni con i forti.

**Il Comitato regionale
delle CLI dell'Argovia**



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

EMIGRAZIONE

Ritaglio del Giornale ITALIANA (LUGANO)

del 20/8/80 pagina 4

«Basta!»

1

La pubblicazione di questo libro risponde alla necessità di raccogliere in modo sintetico molto materiale sulla migrazione. Nel timore che esso non sia tradotto in seguito in lingua italiana, alla presentazione del libro ho unito ampi stralci e una panoramica dei temi trattati per incitare gli emigrati a leggerlo e a servirsene come di uno strumento di informazione nelle loro battaglie sociali.

ROSITA FIBBI

Un libro di riferimento, un libro per la lotta

1980: un anno importante per gli emigrati e per la storia dell'emigrazione in Svizzera. Si ha la netta impressione di trovarsi ad una svolta: al liberalismo della prima ora che aveva permesso l'arrivo massiccio della manodopera straniera era seguito l'intervento pesante dello Stato per indirizzare e frenare quest'afflusso con misure di contingentamento. La recessione è intervenuta a risolvere i problemi più acuti con il rinvio in patria di circa 300.000 lavoratori. Ma l'assetto giuridico che sostiene tutta la politica migratoria è rimasto lo stesso e sembrano esaurite le possibilità di ulteriori variazioni sullo stesso tema. Allora si cambia tema: la nuova legge sugli stranieri in discussione attualmente alle Camere svizzere serve a fornire una base chiara e più razionale alla nuova fase di liberalismo che saprà favorire deflusso e afflusso di manodopera — in modo senz'altro meno traumatico — secondo le esigenze del mercato e malgrado alcune rigidità intervenute nel sistema.

Ci voleva proprio da parte svizzera qualcuno che dicesse BASTA! Basta a questo mercato delle braccia che non vuol distarsi dallo statuto dello stagionale, basta alle divisioni tra svizzeri e stranieri; ci voleva qualcuno che mostrasse chiaramente la pesantezza e le

conseguenze sociali di una tale politica.

Così l'emigrato, considerato da alcuni soltanto braccia, da altri come cuore che ispira pietà, da altri come testa che non afferra bene lo schwyterdütsch, ritrova una sua unità e completezza.

Gli autori ricompongono il mosaico, ripercorrendo la strada dell'emigrazione, cui spesso ridanno la parola nel libro. Si incontra sua moglie, la donna emigrata, i suoi figli, lui stesso, alle prese con i problemi del mondo del lavoro, le sue aspirazioni, le sue delusioni.

Dopo 30 anni di emigrazione/immigrazione alla denuncia dei problemi gli autori uniscono lo sforzo di capire le ragioni e di individuare alcune soluzioni possibili, oggi stesso, se solo lo si volesse.

Il libro vuole evidentemente raggiungere un pubblico svizzero perché esso prenda coscienza della molteplicità dei problemi che comporta l'emigrazione; lo scopo quello di contribuire alla maturazione della coscienza critica del cittadino perché si diffonda una maggiore disponibilità da parte svizzera all'integrazione della popolazione straniera.

I bisogni degli emigrati hanno trovato nei «giovani» autori del libro, tutti impegnati a fianco dell'emigrazione, degli interlocutori attenti e disposti a far proprie le loro richieste; esse hanno fatto breccia nella «intelligenza» svizzera, sfruttando tutte le tendenze progressiste. Sulla base di questa convergenza gli emigrati devono ora essere capaci di costruire una lotta perché le loro rivendicazioni facciano breccia nel mondo politico svizzero e trovino così soddisfazione.

Donna e famiglia nell'emigrazione

«L'emigrazione in genere porta con sé la speranza di una vita migliore ma presto ci si rende conto che la vita dell'emigrato non è vita migliore in cui si sperava. E così rimane la speranza di costruirsi un avvenire migliore al paese, dopo l'emigrazione con il denaro risparmiato. C'è una cosa importante che si capisce solo quando si è emigrati: l'emigrazione cambia gli uomini, cambia la famiglia». Inizia così il capitolo di questo libro dedicato alle donne: speranze, delusioni, cambiamento lento e spesso doloroso riconoscimento di tutto questo.

Emigrare per prima cosa significa andare a lavorare. Da una ricerca recentemente fatta da K. Ley risulta che i 2/3 delle donne emigrate lavorano; la maggior parte a tempo pieno, nell'industria; lavorano anche quando

hanno bambini piccoli. Da ciò deriva un carico pesante per le donne: sul piano fisico per il doppio lavoro in casa e sul posto di lavoro, e sul piano psichico, in ragione del nuovo ruolo che essa è costretta ad assumere. Ciò nonostante molte donne emigrate mostrano una certa soddisfazione nel lavorare, nel guadagnare, nel ritrovarsi su di una base di uguaglianza con il marito nelle decisioni familiari, nell'uscire dal ristretto ambito domestico. Lavorare contribuisce a cambiare le strutture familiari.

Nella famiglia tradizionale la donna è soprattutto «padrona di casa» ed è responsabile dell'educazione dei figli: attraverso questi ruoli la donna acquista una identità e una funzione socialmente riconosciute e stimata.

Nell'emigrazione la separazione dei ruoli tra uomo e donna è rimessa in discussione: la donna esce di casa per guadagnare, l'uomo collabora di più ai lavori domestici.

Nella famiglia emigrata in genere si contano meno figli: una scelta e una necessità perfettamente coerenti con la nuova famiglia molecolare, con l'alto tasso di attività riscontrato tra le donne emigrate.

Nella famiglia tradizionale le attività domestiche e le cure della famiglia non hanno orari o ferie: il tempo libero è così una cosa completamente nuova per le donne: in mancanza di modelli di comportamento derivati dal paese d'origine le donne riprendono spesso le attività domestiche o guardano la televisione, tendono a isolarsi.

I rapporti sociali si costruiscono nel tempo libero: le donne emigrate stringono amicizie molto spesso nell'ambito familiare, questo permette di evitare il contatto stressante con la cultura del paese di residenza.

L'emigrazione ha fatto saltare una serie di sicurezze, comporta anzi spesso un profondo senso di intabilità, isolamento, nostalgia e soprattutto l'impressione frustrate di non essere «a casa» da nessuna parte.

Eppure tre donne emigrate su quattro dichiarano di non rimpiangere di essere emigrate che per esse ha significato una apertura dell'orizzonte di vita, una diminuzione del controllo sociale, la scoperta della propria individualità, la possibilità di lavorare.

I problemi delle donne emigrate sono rimasti per lungo tempo nell'ombra; da poco sono nate attività e iniziative tendenti a venire incontro alle loro difficoltà.

Una prima realizzazione è stato il consultorio delle donne a Zurigo, il CONDIEM: un luogo dove si possono discutere i propri problemi, confrontarli con le esperienze delle altre donne, trovare un consiglio, una indica-

1

zione per risolvere questi problemi giuridici, sanitarie, psicologiche.

E' inoltre urgenza di realizzare momenti di formazione che rispondano ai bisogni delle donne emigrate. Da una riflessione comune delle Colonie Libere Italiane e dell'ECAP è nata la proposta, riuscitissima a giudicare dalla risposta che ha avuto, di organizzare dei corsi pomeridiani di licenza media: l'utilità e la necessità di tali corsi sono state riconosciute anche dal Dipartimento sociale della città di Zurigo che ha finanziato l'asilo nido per i figli delle corsiste. L'esperienza di corsi pomeridiani di formazione di base e linguistica è oggi estesa a Basilea, Berna, Ginevra.

I giovani stranieri o la «seconda generazione»

300.000 ragazzi stranieri in Svizzera al di sotto dei 20 anni: a forza di voler stabilizzare i lavoratori stranieri. Un terzo di questa è rappresentato da bambini negli asili, nelle scuole, in apprendistato, sul posto di lavoro.

Un gruppo non omogeneo dal punto di vista dei permessi (solo un bambino su quattro ha il permesso B), degli anni di residenza, della familiarità con la lingua locale, della frequenza della scuola o del paese d'origine. Di colpo ci si è accorti di loro, mostravano un tasso di criminalità più alto che i loro coetanei svizzeri, erano trafficanti di droga... Sono da temere?

Ma quale è il profilo della seconda generazione? Innanzitutto emerge il problema dell'identità. Adolescenti, nel momento in cui si distaccano dalla famiglia hanno difficoltà a trovare sostegno nell'ambiente esterno, considerato ostile e discriminatorio. I loro genitori, resi insicuri dallo choc culturale cui li ha sottoposti l'emigrazione e dell'instabile situazione economica, non costituiscono uno stabile oggetto di identificazione per i propri figli. L'adattamento individuale alla nuova realtà è il comportamento trasmesso dall'ambiente familiare.

All'incrocio di aspettative diverse e a volte contrastanti, quelle della scuola, dei genitori, le loro proprie, ecc., hanno tendenza ad adattarsi in modo acritico alle varie sollecitazioni. L'apprendimento dei ruoli maschile e femminile, avvenuto tramite i genitori secondo il modello culturale del paese d'origine, produce una situazione discriminante per le ragazze: esse hanno meno contatti con il mondo esterno alla famiglia e spesso non hanno altro modo per sottrarsi al controllo familiare che quello di sposarsi in giovane età, magari con un partner della stessa nazionalità.

I problemi per i figli degli emigrati nascono fin dal loro ingresso al giardino d'infanzia; la «foga assimilatrice» comincia già lì e prende la forma dell'apprendimento della lingua locale, come unica garanzia di «uguaglianza delle opportunità» di fronte alla scuola e alla vita.

L'accento messo sul problema linguistico fa spesso scivolare in secondo piano altri obiettivi pedagogici quali lo sviluppo della persona, il contatto con l'ambiente familiare, la familiarizzazione del bambino con il mondo che lo circonda.

La scuola, come è noto, ha il compito di operare la selezione sociale: il risultato è che il 51,2% dei figli degli immigrati frequentano scuole secon-

darie di livello elementare, e il 48,8% scuole di livello più elevato. La proporzione per i ragazzi svizzeri è rispettivamente del 38,9% e 61,1%. Anche senza mettere in discussione la funzione di selezione della scuola si potrebbero migliorare alcune situazioni con l'adozione di classi introduttive (un anno di corso diluito su due anni scolastici) con il doposcuola che, se integrato nel sistema scolastico locale e quindi aperto anche ai bambini svizzeri, non rischia di divenire un ghetto.

La selezione operata nella scuola si ripercuote nella vita: se il 70-80% dei ragazzi svizzeri fanno l'apprendistato, solo il 20% dei ragazzi stranieri raggiungono tale meta. Per rimediare a questa situazione misure di tipo prettamente scolastico non sono sufficienti, visto che i problemi dei giovani si situano a livello psicologico, relazionale, sociale.

La città di Zurigo ha impostato in modo molto interessante — e a mio avviso corretto — un progetto di corsi integrativi per ragazzi stranieri.

L'obiettivo di questi corsi è quello di aiutare i giovani ad avere fiducia in co di materie più tipicamente scolastiche ampio spazio è lasciato allo studio dell'ambiente, allo sport, all'animazione al lavoro manuale.

Il tempo libero infine, un settore importante nel quale si rispecchiano i risultati dell'integrazione sociale e scolastica. I giovani stranieri, una volta abbandonata la scuola ed entrati nel mondo del lavoro si ritrovano isolati e devono costruire a nuovo i contatti sociali.

Essi non frequentano i centri della gioventù dove hanno l'impressione di essere irregimentati in attività che ricordano troppo l'ambiente scolastico, se stessi, di sviluppare sensibilità e solidarietà sociali, che permettano loro di far fronte ai difficili conflitti socio-culturali cui sono esposti. Così a fian-

(1)

Essi approdano piuttosto a luoghi di incontro informali, raggruppati in cliques o bande che hanno il vantaggio di non rimettere in discussione la loro identità. All'interno dei gruppi si rispecchiano le tensioni culturali e sociali di questi adolescenti: c'è una forte concorrenza tra i vari membri, la lotta si esprime attraverso dei simboli di status come gli abiti, la moto, i rapporti con l'altro sesso. Se le bande sono spesso recepite dal cittadino medio come una minaccia, gli atteggiamenti aggressivi di gruppo sembrano manifestarsi intorno a dei problemi specifici riconducibili ad una mancata integrazione del loro gruppo nella realtà svizzera. A Zurigo è nata la proposta di costituire un centro della gioventù per ragazzi emigrati; essi dovrebbero appropriarsene attraverso il coinvolgimento, nel progetto e la loro partecipazione all'allestimento del centro.

Una tale proposta, se può essere valida in quel contesto non si lascia facilmente trasporre in altre realtà senza correre il rischio di andare verso la costituzione di un ghetto. Pure in quella città l'esigenza di uno spazio proprio che permetta l'espressione dei giovani sembra essere tanto urgente da essere stata riaffermata negli ultimi mesi con forza e determinazione dai ragazzi zurighesi. Una esigenza generale che i ragazzi immigrati hanno contribuito a rivelare?

«L'integrazione attraverso i partner sociali»

Nel 1978 la Commissione federale

consultativa per il problema degli stranieri (EKA) pubblicava un rapporto sul ruolo dei partner sociali nell'integrazione degli stranieri che riprendeva tutte le esperienze di integrazione positiva tra svizzeri e immigrati a livello di formazione linguistica, di perfezionamento professionale, citando attività allestite da organismi svizzeri e stranieri. Essa incitava le associazioni padronali e i sindacati a moltiplicare le misure che avrebbero facilitato l'integrazione degli stranieri nella comunità nazionale.

Il punto di vista proposto in questa sede invece è piuttosto quello degli emigrati stessi. Prima di tutto alcune constatazioni si impongono: 1/3 dei lavoratori dell'industria è straniero; la percentuale è più alta in settori come l'edilizia (50%), l'abbigliamento (59%), negli ospedali, nel settore alberghiero. Proprio questi settori — ma sarà un caso? — sono quelli che distribuiscono salari al di sotto della media svizzera.

«Qui viviamo per lavorare invece di lavorare per vivere» dice uno degli operai intervistati; «9 ore di lavoro al giorno sono troppe se sono obbligatoriamente a cottimo», dice un altro; «così si esprime la difficoltà ad accettare un ritmo e una disciplina di lavoro che non tengono conto delle moderne esigenze di tempo libero, di formazione del lavoratore, di umanizzazione del posto di lavoro».

I sindacati svizzeri accettarono, verso la metà degli anni 60, una legislazione che prevedeva un orario settimanale di lavoro di 46 ore come contropartita — pesante e carica di significato — alla introduzione del contingentamento della manodopera straniera.

Dalle interviste degli operai emerge in sostanza una critica alla politica protezionistica dei sindacati svizzeri che, a onor del vero, è stata sempre accompagnata dalla rivendicazione di un trattamento sociale uguale per tutti i lavoratori.

Il grado di partecipazione dei lavoratori stranieri alla vita sindacale è raddoppiato negli ultimi 20 anni raggiungendo la proporzione di circa il 25%.

Ma rimangono molti problemi, per esempio il rapporto tra operai, commissione interna e sindacato. Questo si è visto negare la possibilità di un intervento diretto in fabbrica con il rigetto popolare dell'iniziativa sindacale della partecipazione (Mitbestimmung). L'elezione della commissione interna non è sempre trasparente: la scelta democratica dei rappresentanti trova un ostacolo nella proibizione di organizzare campagne elettorali in fabbrica, di aprire cioè un ampio e franco dibattito, lasciando così spazio alla direzione che fa sentire il suo peso. Il gruppo di stranieri (Ausländergruppe) — nella fabbrica presa in esame — non ha retto allo scontro con la commissione interna; le sue competenze e il suo status non sono chiaramente definite negli statuti. Tutto ciò si traduce in una grossa difficoltà per il lavoratore straniero di trovare, nelle strutture esistenti, un interlocutore disposto ad ascoltarlo e capace di intervenire in sua difesa.

L'analisi che l'operaio intervistato fa rimanda ad una questione più generale: la posizione del sindacato nella crisi: difesa dei posti di lavoro esistenti o difesa dei lavoratori, occupati e non? In questo ambito si situa la questione dei lavoratori immigrati.

L'atteggiamento dei sindacati verso i lavoratori stranieri non è stato univoco. Il sindacato cristiano dei metal-

(1) così nell'originale

lirgieri e stava in genere più attento ai problemi degli immigrati — con la costituzione per esempio di gruppi di stranieri — e più aperto verso di loro — con l'appoggio all'iniziativa Essere solidali o la rivendicazione di maggiore democrazia nelle commissioni interne.

Il Sindacato Edilizia e Legno (SEI) ha portato un interesse particolare agli stranieri, numerosissimi nel settore e nelle sue fila (60% degli iscritti). La partecipazione degli stranieri alla vita del sindacato è garantita dagli statuti, dalla costituzione di gruppi di interesse, ecc. La posizione del più grosso sindacato di categoria svizzera, la FLMO illustrata da un'intervista del segretario A. Tarabusi risulta più rigida; nessun riconoscimento di gruppi di interesse per gli stranieri che sono considerati lavoratori tout-court nei contratti collettivi: gli immigrati non costituiscono cioè un gruppo minoritario cui bisogna garantire diritto di espressione e difesa. La formazione, compito esclusivo di organismi sindacali svizzeri, è il mezzo privilegiato per assicurare l'adeguamento degli stranieri alle strutture locali. È evidente che in questo mosaico di posizioni lo sforzo di democratizzazione delle strutture sindacali, come fu quello del Manifesto 77 nella FLMO romanda, resta la più importante garanzia di partecipazione e di integrazione per il lavoratore immigrato.

Una nuova migrazione: il ritorno in patria

«Ho faticato tutta la mia vita, ho messo da parte ogni centesimo, non mi sono permesso niente, proprio niente, ho abitato per anni in una vecchia casa dove non c'era il riscaldamento d'inverno. Un «quasi-vivere» in una terra dove la gente non sa e non vuol sapere nulla di te, con la nostalgia per la famiglia lasciata a casa. E ora sono qui, ho la casa ma sono a pezzi, il corpo e lo spirito e non riesco più a godermi niente» (M. Galante, 48 anni di Melendugno nelle Puglie).
La giornalista — M. Pletscher — che ha raccolto questa testimonianza ha percorso l'Italia meridionale per studiare la sorte riservata agli emigrati costretti dalla crisi economica al ritorno. Ma — lei stessa lo dice — la situazione non è purtroppo fondamentalmente diversa per coloro che sono rientrati volontariamente. Le statistiche registrano un totale di circa 200.000 rientri dalla Svizzera; il sentimento più diffuso tra i nuovi migranti è la delusione.

Essi erano partiti dal paese perché non c'erano possibilità di lavoro, rientrano oggi al paese dove... non ci sono in genere possibilità di lavoro. Le ragioni? Una riforma agraria che non aveva rimesso in discussione profondamente le strutture agricole del meridione, un'emigrazione che ha dissanguato le zone di provenienza sottraendo loro forze di lavoro e forze che si erano mostrate disponibili alla lotta, le rimesse che sono servite a mantenere in vita delle zone che si stavano spopolando e dove non c'erano più attività economiche valide.

Chi rientra in Italia può ben contare su alcune provvidenze e sull'indennità di disoccupazione; ma si tratta, è evidente, di poco di fronte al problema principale che è quello del lavoro. Molti sperano di trovare una soluzione nella costituzione di cooperative agricole. PE-CAP-egil, per esempio, opera in questa direzione insieme alla Lega delle Cooperative. Ma molti

problemi si frappongono: di difficile a programmare un rientro di gruppo, a reperire un terreno, problemi burocratici, mancanza di preparazione tecnica dei soci, ecc., e inoltre la non disponibilità di fondi adeguati da parte dei soci. Infatti la maggior parte degli emigrati favora per costruirsi la casa, per avere maggiore sicurezza, per mostrare di aver raggiunto qualcosa con il lavoro all'estero, per provvedere ad un bisogno evidente di alloggio, per non pagare l'affitto.

D'altra parte nelle zone rurali è considerato qualcuno nella società locale colui che possiede la casa, la terra.

Per raggiungere questo obiettivo sono stati necessari molti «sacrifici» fare sacrifici è inerente alla vita stessa dell'emigrato, dell'uomo meridionale in generale. I sacrifici sono stati rinunciare al consumo, ai piccoli e grandi piaceri, i figli e la moglie magari lasciati al paese, un lavoro pesante, uno straordinario ancora più pesante e la salute che ha pagato la fattura della modesta accumulazione: resta un corpo corroso dalla fatica, dal mal di schiena, dai reumatismi presi lavorando sotto la pioggia (J. Steinauer nel suo libro «Le saisonnier inexistant» fa una descrizione precisa e sofferta del ritorno).

Delusione/disillusione di fronte ad un quadro della propria vita dove non si vedono che zone d'ombra.

«Ora abbiamo la casa al paese, ma non abbiamo lavoro» dice una delle donne intervistate; il ritorno tanto sognato non è poi così facile, soprattutto per le donne. All'estero erano state spesso operaie che avevano guadagnato il salario e il rispetto — da eguale a eguale — del marito. La disoccupazione le rinchiude nuovamente in casa, i costumi locali proibiscono loro di uscire. I figli sono costretti ad emigrare una seconda volta, in un paese che in fondo non conoscono, ad andare in una scuola dove si parla una lingua che essi non posseggono. E in generale tutti rientrano in una terra che sotto certi aspetti non è cambiata: disoccupazione, clientelismo, deboli strutture del movimento operaio, difficili le condizioni necessarie per cambiare la situazione.

«La Svizzera è un paese bello e piccolo, il più ricco del mondo, noi vi abbiamo molto contribuito. La Svizzera ci ha dato pane e lavoro. Una volta fatto il tuo lavoro non hanno più bisogno di te, ti cacciano via. La Svizzera è bella per gli svizzeri...».

E gli stranieri? Sono numerosi, l'industria ha bisogno di loro ma la Svizzera non è bella per loro, essi non hanno diritti.

Per una nuova politica verso gli stranieri

La condizione dell'emigrato in Svizzera è in gran parte definita dalla legge sugli stranieri (ANAG); una legge attualmente in necessaria revisione se si pensa che essa fu fatta nel 1931 in piena crisi economica mondiale, quando in Svizzera cominciavano a nascere i profeti dell'infestieramento. Da allora gli stranieri sono stati un problema di numero: tanti per imprese, tanti per Cantone, tanti stagionali, tanti stabilizzati, tanti italiani, tanti spagnoli, tanti turchi.

Ora si vuole stabilizzare la popolazione straniera, ci vuole una nuova legge: l'AUG... una legge nuova per dire vecchie cose. Ecco là tutti i permessi: A, B, C, F, ce ne sono anche di nuovi, gli stagiaires per esempio. Rimangono

le direttive dell'UFIAML, rimangono «la pace e l'ordine» da garantire con l'arbitrarietà dei provvedimenti di polizia, rimane un divieto se pur velato all'attività politica dell'emigrato che garantendogli la difesa dei propri diritti, gli permetterebbe di integrarsi alla vita locale. Malgrado che la parola d'ordine dell'integrazione sia stata fatta propria anche dalle autorità, non c'è la volontà politica di permettere una piena partecipazione degli stranieri alla vita sociale e politica.

Il tiepido appoggio dei partiti alle richieste più radicali dell'emigrazione ha sottolineato ancora più decisamente l'aspetto assistenziale della politica verso l'emigrazione. Solo alcune formazioni politiche più marginali hanno fatto della difesa dei diritti degli emigrati il proprio cavallo di battaglia. Questo è in particolare il caso dell'iniziativa Essere solidali che si pronuncia per il riconoscimento dei diritti sociali e umani, il diritto al rinnovamento del permesso di soggiorno, l'abolizione dello statuto dello stagionale e la richiesta di partecipazione e integrazione per la popolazione straniera. Né vale pensare che le naturalizzazioni possano risolvere il problema: esse non diminuiscono la necessità di una politica più umana e più giusta verso gli stranieri. D'altra parte il fenomeno è limitato: esse non rappresentano più dell'1% all'anno della popolazione straniera.

La prospettiva politica proposta dall'EKA è quella di una integrazione settoriale in campi particolari, come la scuola e la fabbrica dove la discriminazione tra svizzeri e immigrati è sentita come inaccettabile. Ma a livello comunale l'EKA propone nella migliore delle ipotesi una collaborazione consultiva.

Essere attori della propria integrazione

Gli autori sostengono piuttosto la necessità di garantire diritti politici agli immigrati come unico modo effettivo di inserirli efficacemente nella dinamica politico-sociale svizzera. Lo sforzo di adattamento, interessamento e partecipazione vanno da pari passo con l'incisività maggiore — tramite il diritto di voto — della azione degli immigrati.

Una tesi questa sostenuta dall'emigrazione organizzata. A tuttora le decine di organizzazioni d'emigrati — che hanno costituito il Comitato cantonale unitario per i diritti degli immigrati — stanno raccogliendo in tutta la Svizzera le firme per la petizione per il diritto di voto comunale e cantonale.

Una strada questa che conta esempi già in altri Cantoni — Neuchâtel, il Giura — così come in altri paesi, la Svezia. Anche il Consiglio d'Europa e la Conferenza Europea dei Sindacati hanno consigliato di accordare il diritto di voto a livello comunale agli stranieri.

D'altra parte in Svizzera si vanno diffondendo le commissioni consultative comunali come mezzo di partecipazione sul modello belga. Tali commissioni esistono, attualmente a Losanna, Yverdon, Baden, Wettingen, se ne parla anche a Zurigo. Ma la questione principale in questi casi resta quella delle competenze effettive che incombono a questi organi. Là dove esse sono oltremodo limitate, tali tentativi tradiscono piuttosto la funzione di alibi per il mondo politico svizzero che una vera e propria volontà politica di integrazione della popolazione straniera.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

EMIGRAZIONE

ITALIANA (LUGANO)

Ritaglio del Giornale.....

del 20/8/80..... pagina 5.....

Collaborazione Arci-Filef per la politica culturale all'estero

A conclusione di un incontro, svoltosi a Roma giovedì 10 luglio, fra una delegazione dell'ARCI guidata dal suo presidente nazionale, Enrico Menduni, e una della FILEF guidata dal segretario generale Gaetano Volpe, è stato approvato il seguente documento comune.

La FILEF (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) e l'ARCI (Associazione di cultura, sport e ricreazione) hanno avviato un rapporto tra di loro allo scopo di realizzare una concreta collaborazione nell'iniziativa verso i lavoratori italiani all'estero e i loro familiari.

Questo rapporto, che nasce da una pratica di iniziativa comune già avviata nel passato su alcune attività a livello nazionale e regionale, vuol essere l'occasione per costruire una collaborazione organica che veda comunemente impegnate le due organizzazioni nella realizzazione di una politica culturale adeguata alle esigenze dell'emigrazione, e che si estenda dal centro alle istanze periferiche a tutti i livelli.

La condizione economica ed occupazionale dei molti milioni di emigrati italiani è grave, ma assai preoccupante è anche la situazione relativa al godimento dei diritti civili e politici e l'accesso ai servizi sociali, all'istruzione, alla cultura.

Anche su questo terreno è necessario battersi per una politica delle istituzioni italiane e di quelle dei paesi di insediamento che garantisca ad una massa così elevata di lavoratori e alle loro famiglie:

- di partecipare in condizioni di parità alla vita sociale e civile del paese ospitante;
- di mantenere aperte le possibilità di ritorno nel paese di origine e di reinserimento in condizioni di lavoro e di vita adeguate.

A questi obiettivi può dare un notevole contributo anche una corretta politica culturale tendente:

- a salvaguardare l'identità culturale dei lavoratori e dei loro familiari attraverso l'approfondimento della lingua e della cultura italiana, sia per consentire un positivo scambio tra lavoratori di paesi diversi per tradizioni e valori, sia per mantenere aperti i collegamenti e le possibilità di rientro nel paese d'origine;
- a favorire l'integrazione nel paese di insediamento attraverso una sempre maggiore conoscenza della lingua e della cultura.

A queste finalità di fondo intende ispirarsi l'iniziativa comune tra l'ARCI e la FILEF, tendente sia a rispondere concretamente alla domanda di cultura, di sport, di ricreazione che proviene dall'emigrazione, sia a condizionare la politica che le istituzioni del nostro e degli altri paesi (e le isti-

tuzioni comunitarie europee) portano avanti su questo terreno.

Si individuano pertanto alcuni obiettivi immediati di questa iniziativa comune:

- la realizzazione di iniziative culturali (cinematografiche, teatrali, musicali, mostre, convegni, dibattiti, ecc.), tendenti a favorire la conoscenza da parte dei lavoratori emigrati e loro familiari dei fenomeni e dei fatti più significativi che caratterizzano la vita culturale del nostro paese;
- il contributo all'organizzazione di iniziative culturali e di formazione permanente per fornire ai lavoratori italiani all'estero sempre maggiori elementi di conoscenza della lingua italiana e della lingua e dei fenomeni culturali dei paesi di insediamento;
- l'organizzazione di iniziative di diffusione della pratica sportiva e delle attività motorie e formative tra gli italiani all'estero;
- la promozione e il sostegno a varie forme associative di base finalizzate alla ricreazione sociale e alla gestione del tempo libero.

Tutto ciò può ricevere un positivo contributo sia dallo sviluppo dei rapporti di collaborazione con altre forze associative italiane che operano nell'emigrazione (esiste un accordo in questo senso tra l'ARCI, le ACLI, l'AIOS, l'ENDAS e l'ANCOL) e con le organizzazioni culturali, sportive e ricreative democratiche esistenti nei paesi di insediamento; sia da un adeguato rapporto con le altre istituzioni italiane e degli altri paesi.

A questo proposito, in particolare, alcuni campi di iniziativa si individuano immediatamente:

- utilizzare gli spazi previsti dalla situazione attuale della scuola italiana all'estero e battersi insieme al movimento sindacale e alle forze politiche italiane e dei paesi ospitanti per una profonda riforma dell'istruzione per i figli degli emigranti e gli stessi lavoratori;
- sviluppare iniziative che interessino e impegnino gli Istituti italiani di cultura all'estero e partecipare alla battaglia per una profonda trasformazione di queste strutture (e di tutti gli altri enti ed istituzioni culturali italiane all'estero) che impiegano considerevoli mezzi in una politica culturale moderata e povera di contenuti, perché si tenga conto del pluralismo culturale del nostro paese;
- tener conto delle possibilità esistenti già oggi nella politica culturale verso l'emigrazione realizzata da vari Ministeri (Esteri, Pubblica Istruzione, Turismo e Spettacolo, ecc.), e impegnarsi insieme alle altre forze interessate per modificarla profondamente, in una direzione di una organica programmazione dell'intervento costruita e gestita con la partecipazione delle forze sociali e culturali anche nelle strutture del Co-

mitati consolari:

- cooperare con le Regioni per attuare una corretta politica anche sul piano culturale a sostegno del reinserimento dei lavoratori e dei familiari che rientrano dall'emigrazione;
- battersi per una più rapida modifica delle trasmissioni per l'emigrazione della RAI-TV, attualmente ancora gestite in assoluta contraddizione con i criteri della riforma dell'ente.

L'ARCI e la FILEF ritengono che, tenendo conto delle iniziative comuni che si realizzeranno nei vari campi e ai vari livelli, sollecitate anche dai contenuti e dalle indicazioni del presente documento e dei successivi programmi di attività, sia possibile ed utile porsi l'obiettivo di realizzare, entro il 1980, un Convegno europeo sui problemi della politica culturale per l'emigrazione italiana all'estero, coinvolgendo il più ampio arco di forze interessate, con l'obiettivo di verificare il risultato dell'attività che da più parti si realizza in questi campi, di coordinare gli sforzi delle varie forme associative e di elaborare una linea e una piattaforma precisa per una vertenza da aprire ai vari livelli con le istituzioni italiane, dei paesi ospitanti e della Comunità europea.

Sono queste le linee e gli obiettivi di fondo sui quali intende muoversi l'iniziativa comune dell'ARCI e della FILEF sui problemi dell'emigrazione.

In tempi brevi saranno predisposti specifici programmi di iniziative e di proposte comuni nei vari campi, dalla cultura allo sport, alla ricreazione sociale, secondo le linee contenute in questo documento.

Fin d'ora è necessario che l'ARCI sempre più si colleghi con la domanda culturale, ricreativa, sportiva, che proviene dai circoli e dalle organizzazioni dei lavoratori emigrati, ed organizzi insieme ad essi iniziative specifiche nei vari campi. E ciò anche attraverso forme di adesione all'ARCI dei circoli dei lavoratori all'estero, in modo che, senza limitare l'autonomia dei circoli stessi e senza modificare il loro rapporto con la FILEF e con le organizzazioni ad essa aderenti, l'intervento dell'ARCI verso l'emigrazione non sia una semplice attività di servizi ma una politica adeguata alla sua caratteristica di associazione di massa di circoli e cittadini.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
EMIGRAZIONE

Ritaglio del Giornale *ITALIANA* (LUGANO)

del *20/8/80* pagina

pag. 3

Zurigo

Il Co.Co.Co. al CNI

Nell'ambito del rivitalizzato Co.Co.Co. di Zurigo è stata formata una Commissione per le questioni elettorali (rinnovo elettivo del Co.Co.Co.) e anagrafe di tutti gli italiani della Circostrizione Consolare.

Tale Commissione di lavoro «Elettoriale-Anagrafe», preso atto che ancora una volta il Governo si è reso latitante di fronte all'impegno ben preciso e già parzialmente realizzato, dell'approvazione della legge sui Co.Co.Co. e richiamandosi al comunicato stampa dello stesso CNI del 24.4.1980; sollecita tutte le componenti del massimo organismo che l'emigrazione si è data ad esaminare la nuova situazione venutasi a creare. Fa appello a tutte queste componenti affinché si giunga preparati all'immediato dopo ferie, per discutere in Segreteria e Plenum le modalità onde realizzare quello che l'emigrazione voleva come suo diritto e non solo come strumento di pressione sul Governo ossia, l'approvazione della legge sui Comitati di Coordinamento Consolare.

p. il Presidente
O. VEZZONI
il v. Presidente
MARIO BRESCIANI

p. la Commissione
Elettoriale Anagrafe
RENATO ACUNZO

pag. 1

**Tutti a Zurigo
il
7 settembre!**

Se con l'articolo di apertura affermiamo che per le organizzazioni d'emigrati la pausa estiva è da parecchio che s'è conclusa, quello che segue è esempio eloquente di ciò che intendiamo. Ad iniziativa della Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie (FILEF) e della Federazione delle Colonie Libere Italiane (FCLI), domenica 7 settembre, presso la Casa d'Italia di Zurigo (Erismannstrasse 6) con inizio alle ore 9.00, si tiene una dimostrazione-convegno con al centro la seguente tematica: 1) **Un nuovo accordo di emigrazione tra l'Italia e la Svizzera che garantisca la parità e la libera circolazione e contenuti democratici della politica scolastica e della legislazione svizzera (ANAG);** 2) **Il rapporto tra le Regioni e il governo negli interventi all'estero per la tutela dei lavoratori e delle loro famiglie.** Una tematica, quella qui riferita, di bruciante attualità, basti pensare alla discussione parlamentare svizzera che sui diritti degli emigrati inizierà il prossimo 22 settembre, e basti ricordare il decreto gravemente limitato verso l'intervento delle Regioni all'estero emanato dal governo Cossiga. Indispensabile è pertanto la massima partecipazione dell'emigrazione all'appuntamento. Ogni Colonia Libera Italiana, tutte le organizzazioni democratiche si è pertanto certi che non mancheranno di portare il loro contributo. Quello indetto è un convegno, ma, date le scadenze, non può non essere anche una dimostrazione, un atto politico di civile e responsabile pressione. Che nessuno manchi, che tutti partecipino.

**Cittadinanza
svizzera:
da madre
in figlio**

Il nuovo diritto di filiazione entrato in vigore il 1. gennaio 1978 stabiliva che a determinate condizioni i figli di madre svizzera e padre straniero potevano richiedere entro un anno il riconoscimento quali cittadini svizzeri. Questo termine è stato poi prorogato dal Consiglio federale al 30 aprile 1981.

Le condizioni per ottenere tale diritto sono piuttosto restrittive e comunque discriminatorie rispetto ai figli di padre svizzero e madre straniera. Infatti, mentre questi ultimi ottengono automaticamente la cittadinanza paterna al momento della nascita all'estero o in patria, quelli di sola madre svizzera debbono farne richiesta scritta prima della maggiore età al Cantone di origine della madre che prende in considerazione la domanda solo se al momento della sua nascita i genitori erano domiciliati in Svizzera. Ora, si vuole superare questa lampante discriminazione sostituendo il capoverso 3, articolo 44 della Costituzione, con il seguente testo (proposta della commissione parlamentare): **«Il figlio di genitori svizzeri è svizzero sin dalla nascita. Se solo un genitore è svizzero, la legislazione federale stabilisce a quali condizioni il figlio ne acquista la cittadinanza».**



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
EMIGRAZIONE

Ritaglio del Giornale *ITALIANA (LUGANO)*

del *20/8/80* pagina *4*

Sondaggio SEL

90 stagionali su 100 chiedono l'abolizione dello statuto

Che lo statuto dello stagionale sia antiumano e anacronostico lo andiamo affermando e denunciando da oltre due decenni. Ma anche il luogo comune diffuso ad arte dai padroni e in parte anche da organismi pubblici, per cui sono gli stessi stagionali ad esserne contenti della loro condizione giuridica, viene smentito dai fatti. Il SEL (sindacato edilizia e legno), ha svolto un sondaggio tra i lavoratori stagionali delle diverse nazionalità nei Cantoni della Svizzera francese ad esso associati.

Le domande poste erano le seguenti: «Se vi fosse data la possibilità, vorreste vivere con le vostre famiglie in Svizzera?» il 66% ha risposto sì; il 21% no e il 13% astenuti. «A vostro parere, lo statuto dello stagionale dovrà essere abolito?» il 90% ha risposto sì; 7% no e 3% astenuti. Le ragioni che maggiormente interessano gli intervistati circa l'abolizione dello statuto giuridico dello stagionale sono: poter vivere con la famiglia in Svizzera; possibilità di cambiamento del posto di lavoro; miglioramento delle condizioni di alloggio.

La considerazione che il 77% degli stagionali sono sposati, dimostra ulteriormente la necessità di un superamento di norme giuridiche incompatibili con la concezione di una società più umana del mondo del lavoro. Da qui emerge la nostra preoccupazione per quanto previsto dal progetto di nuova legge sugli stranieri (ANAG o AuG), che esprime gli intenti del Consiglio federale (governo svizzero) e di conseguenza anche dei padroni, tendente a perpetuare quella politica di stabilizzazione da tempo iniziata nei confronti dei lavoratori stranieri, facilitando ulteriormente le imprese nei loro interessi, a danno di tutta la classe lavoratrice e degli aspetti più elementari sociali e umani. Intanto da un po' di tempo si

hanno notizie che vari Cantoni adottano sistemi arbitrari nel rilascio di permessi a lavoratori stagionali anche in contrapposizione alle stesse direttive dell'Ufficio federale degli stranieri. Infatti, non vengono rilasciati permessi a lavoratori che si avvicinano al periodo del diritto al permesso annuale se hanno più di tre figli. «È un fatto noto da poco tempo — scrive Edilizia Svizzera organo del SEL —: lo stagionale che intende lavorare in Svizzera, non solo deve essere sano di costituzione, abile nel lavoro, tenere chiusa la bocca ed avere un carattere di ferro, ma al massimo dopo il terzo figlio è anche costretto a farsi sterilizzare oppure astenersi dai rapporti, visto che, tra l'altro, la pillola rimane ancora un mezzo anticoncezionale vietato dalla chiesa. È così che vuole la polizia degli stranieri; gli stagionali con troppi figli possono danneggiare la nostra patria. So-

no persone che generalmente non ottengono un permesso. Il capo della polizia di Berna sostiene che si tratta di «autoprotezione». È quanto accade per un lavoratore jugoslavo Asam Mustafovic che per l'anno prossimo non riceverà il permesso in vista di un eventuale passaggio da stagionale ad annuale, perché padre di sei figli. Altrettanto vale per Erminio Greco anch'egli padre di sei figli ed emigrato in Svizzera in diversi periodi, fin dal 1960. Tutto ciò alla faccia dello spirito umanitario che sprizza da ogni poro delle autorità elvetiche. È il solito gioco del «parlare bene e rozzolar male». Ecco perché è più che mai necessario mobilitarsi sui problemi dei diritti civili e politici agli stranieri; non ci è consentito stare alla finestra a guardare. Perciò è importante sostenere l'iniziativa Mitenand e la Petizione lanciata dalla FCLI.

COSIMO CARROZZO



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
EMIGRAZIONE

Ritaglio del Giornale ITALIANA (LUGANO)
del..... 20/8/80 pagina..... 8

Protezione contro i licenziamenti? Si prepara l'iniziativa

(CC) ← Comincia a prendere forma anche in Svizzera l'idea di uno «Statuto del lavoratore»? Certo che sarebbe ora si cominciasse ad affrontare con un impegno attivo tale possibilità. Non soltanto sulla base della proposta che la FILEF ha già da tempo presentate al Parlamento europeo e al Consiglio d'Europa per uno «Statuto del lavoratore migrante», ma anche sulla base della necessità che è emersa con l'esplosione della crisi del 1974 che ha colpito soprattutto i lavoratori emigrati. Intanto si può solo parlare di un progetto allo stato embrionale, ma trattandosi della Svizzera dove tutto si muove con notevole ritardo rispetto ad altri paesi, quando si tratta di diritti dei lavoratori, non possiamo che condividere l'idea e appoggiarla. Il Comitato circoscrizionale di Neuchâtel della Federazione cristiana degli operai metallurgici, ha deciso di prendere contatto con organizzazioni, movimenti e partiti politici svizzeri più sensibili ai problemi del mondo del lavoro per la costituzione di un «comitato di sostegno all'iniziativa per una migliore protezione contro i licenziamenti». Dicevamo che si tratta ancora di un'idea che ci auguriamo venga ulteriormente sviluppata, cercando l'aggregazione di più forze possibili, affinché possa avere un certo successo. Intanto sarebbe bene che in Svizzera le iniziative che vengono lanciate e che necessitano di almeno 100.000 firme, non venissero trascurate dalle altre forze che pur ritenendole giuste, non le sostengono per puro spirito di parte. Infatti, così è accaduto per l'iniziativa «Sicurezza del posto di lavoro per tutti» lanciata nel febbraio dello scorso anno dalle forze della sinistra svizzera: POCH, PSA e PdL e dopo i 18 mesi previsti dalla legge per le iniziative federali, non sono riusciti a raccogliere le 100 mila firme e quindi costretti a ritirarla.

Da qui emerge l'esigenza di sempre maggiore unità fra le forze sindacali e le forze della sinistra. È infatti un paradosso che i lavoratori marcino in ordine sparso anche quando si tratta di problemi vitali quali la

difesa del posto di lavoro o la protezione dai licenziamenti. In tal modo si fa il gioco dei padroni che attuano la loro politica di maggiore sfruttamento puntando su tali divisioni. Perciò ci auguriamo che, l'idea della FCOM di Neuchâtel, per il lancio di un'iniziativa «per una migliore protezione dai licenziamenti», parta con il piede giusto, aggregando tutte le forze realmente vicine ai lavoratori affinché detta iniziativa abbia successo. I lavoratori emigrati per parte loro non possono che impegnarsi fin d'ora ad appoggiarla.

Intervento delle regioni all'estero

Il governo ne limita l'iniziativa Le regioni non la chiedono

Sono passati più di due mesi dalle elezioni amministrative e ancora in Puglia, Lazio, Piemonte, Marche e Liguria non sono stati formati i governi regionali, per non parlare poi della situazione in cui si trovano molte province e comuni. Vuoi per il sostanziale equilibrio tra forze politiche contrapposte, vuoi per il meschino gioco delle correnti all'interno della Democrazia cristiana e di altri partiti minori che si contendono gli assessorati «importanti», le giunte non si fanno e c'è il rischio che queste regioni insieme ad altre che hanno concluso le trattative nel corso di queste ultime settimane (vedi Campania e Calabria) si trovino tagliate fuori dalla possibilità di programmare iniziative da assumere all'estero per l'anno 1981. Infatti, la normativa vigente in materia — decreto del presidente del Consiglio dei ministri dell'11 marzo 1980 — stabilisce il termine del 30 settembre per la presentazione di un tale piano di intervento.

Anche se molto ci sarebbe da ridire sul citato decreto che in effetti limita sino all'incostituzionalità l'iniziativa delle regioni nel campo delle attività promozionali all'estero, è un

fatto che la normativa in vigore è quella.

Ora, ci domandiamo: saranno in grado queste regioni di approntare un piano di intervento all'estero entro il 30 settembre?

Può darsi di sì (la carta si lascia scrivere, si dice!), ma a che prezzo?

Le associazioni degli emigrati — diretti interessati — verrebbero evidentemente tagliate fuori da tutto il discorso, non foss'altro per la mancanza del tempo materiale per lo scambio di vedute tra le consulte regionali e le associazioni stesse. A quanto ci risulta, solo la Toscana si è preoccupata di chiedere agli emigrati (lettera datata 28.7.1980) una «nota delle iniziative di cui siete a conoscenza o che comunque valutate meritevoli di considerazione... per essere in grado di fare proposte corrispondenti alle esigenze più conseguenti degli emigrati». Eppure la Toscana, per così dire, non è una di quelle regioni a forte emigrazione. Quelle che invece di emigrati ne hanno da vendere non si fanno sentire, tradendo le aspettative di rinnovamento di chi ha fatto più di 1.000 chilometri per andare a votare. franco branca



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**Causa l'ANAG, i Co.Co.Co., la Mitenand, la pensione****«Autunno caldo» per l'emigrazione***A Roma riunito il Comitato post-Conferenza. Rivendicata la partecipazione degli emigrati. Sulle inadempienze severo anche il Sottosegretario Della Briotta. Le contraddizioni del governo Cossiga. Come intende operare per difendere i diritti scolastici dei nostri figli e quelli minacciati dall'ANAG? Per i Co.Co.Co. valanga di emendamenti.*

Se «Emigrazione Italiana», causa il piano redazionale, esce solo ora, l'emigrazione organizzata è già da qualche settimana che ha concluso la pausa estiva. Ve n'è ben donde, i problemi sul tappeto scottano, vi sono scadenze nei confronti delle quali sarebbe deleterio e autolesionista mancare.

Quali le novità intervenute nel frattempo, i campo d'intervento: insomma cos'è che bolle in pentola, cosa si dice nel mondo dell'emigrazione?

A Roma lo scorso 22 luglio il Ministero degli Affari Esteri ha finalmente riconvocato il Comitato per l'attuazione delle direttive della Conferenza nazionale dell'emigrazione. Alla buonora perché erano anni che il Comitato non veniva formalmente riunito; il che la dice, ovviamente, molto lunga rispetto alle disponibilità dei governi democristiani verso le nostre questioni. Come è andata e

quali gli impegni assunti? Se v'è subito da rilevare e da censurare il fatto che all'incontro non si siano fatti partecipare i rappresentanti delle Regioni — Regioni che hanno saputo essere di gran pezza più attive del governo nazionale al nostro indirizzo —, vista la relazione del nuovo Sottosegretario all'emigrazione, il socialista Della Briotta, v'è da pensare che al ministero si sia intenzionati ad imboccare una strada nuova. Ha riconosciuto la gravità della nostra situazione sia in riferimento alla evoluzione economica che per quanto attiene l'attuazione di impegni assunti sia dai governi dei paesi di immigrazione che da quello nazionale. Rispetto alle questioni scolastiche (attuazione delle direttive CEE e inadeguatezza della legge italiana nr. 153), al nostro diritto di voto, ai rapporti di carattere previdenziale emigrati-Italia, ecc., Della Briotta ha usato un linguaggio che lascia ben sperare. Scontato che fosse condiviso sia dai sindacati, che dai rappresentanti dei partiti di sinistra, che da uomini come Gaetano Volpe (Filef) e Bios De Majo (Santi). Questi però non potevano limitarsi all'assenso e quindi essi, ma anche altri, hanno vieppiù messo il dito nella piaga e pertanto s'è concluso come segue: a) il Comitato

post-Conferenza riunito deve riprendere a funzionare col massimo della regolarità e deve essere integrato con i rappresentanti diretti degli emigrati; b) il Comitato interministeriale per l'emigrazione deve finalmente uscire dalla clandestinità, abbandonare la latitanza; c) il Comitato post-Conferenza deve operare per gruppi di lavoro: ne sono stati formati sette per altrettanti temi: rete consolare, problemi della stampa e informazione, scuola e politica culturale, mercato del lavoro e attività delle Regioni, sostegno alle associazioni; d) tra il prossimo autunno ed i primi sei mesi del 1981 saranno convocati due convegni, con la partecipazione diretta delle organizzazioni degli emigrati, sulle questioni della sicurezza sociale e della scuola, sulla cultura e sull'informazione.

Buon lavoro quello compiuto? Certo, non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, anzi lo diciamo con piacere. Ma v'è anche dell'altro ed è un'altro che non può aspettare. Qualche esempio: perché il governo Cossiga ha emanato un decreto che tanto limita l'intervento delle Regioni verso l'emigrazione? perché il protocollo sottoscritto con la Svizzera in materia di scuola nel gennaio del '79 risulta sostanzialmente inapplicato e perché a livello CEE per l'attuazione delle direttive sulla scuola non si sviluppa una adeguata pressione politico-diplomatica? che ne è del Consiglio nazionale dell'emigrazione? perché riguardo alle provvidenze per la stampa ancora una volta s'è tagliata fuori quella dell'emigrazione? è vero o non è vero che vari partiti governativi — primo tra gli altri la DC — hanno annunciato tali e tanti emendamenti alla legge sui comitati consolari da far disperare rispetto alla sua entrata in vigore per il prossimo autunno? la Farnesina e tutto il governo Cossiga si sono accorti che qui

in Svizzera il 22 settembre inizia una partita che per anni ed anni può influenzare il nostro modo di essere nel Paese?; a quest'ultimo proposito — legge ANAG, destino della Mitenand, petizione per il diritto di voto comunale e cantonale: in sostanza revisione democratica dell'Accordo italo-svizzero d'emigrazione, cosa ha fatto e cos'ha intenzione di fare il governo italiano? Ecco, questo è il grosso delle altre questioni e ben si converrà che non possiamo aspettare. Se dovessimo poi fare un ulteriore distinguo, ebbene v'è da sottolineare che la legge sui comitati consolari e quella svizzera sugli stranieri — l'ANAG notoria — richiedono priorità d'impegno e d'iniziativa assolute: per i Co.Co.Co., se la legge non verrà, in Svizzera è noto che l'emigrazione andrà alle urne; per l'ANAG e tutto il resto, con l'inizio della discussione parlamentare il 22 settembre, il treno di marcia lo determina la Svizzera. Gli emigrati — si veda il nostro «E.I.» dello scorso 2 luglio — hanno in cantiere tutto un piano; che fa per parte sua il governo Cossiga?



Comitato regionale dell'Argovia

Il Console di Wettingen licenzia i corrispondenti consolari delle CLI

È proprio vero che i tempi stanno cambiando: si vede! Ed è anche vero che non tutti i consoli si somigliano. Ma una cosa è chiara: dalla diversità di somiglianza, accade che a farne le spese sono solo e sempre i lavoratori emigrati, forse colpevoli oltreché essere emigrati di essere manoini.

A questa riflessione è giunto il Comitato regionale delle CLI dell'Argovia, esaminando la situazione venutasi a determinare per volontà di pochi nei confronti dei già efficienti ed utili corrispondenti consolari che operano, o operavano nelle diverse località del Cantone. È superfluo sottolineare come la loro funzione alleggeriva ai lavoratori parte dei loro problemi e conseguente perdita di tempo (sempre poco per un lavoratore).

Ma qualcuno ha ritenuto — malgrado ciò — opportuno ricorrere al metodo del taglio dei rami che non sono certamente dei rami secchi. È però necessario dire che, oltre al taglio dei rami, c'è stata una accuratissima scelta in questo.

Può sembrare strano, ma vero. Una mattina qualcuno si è svegliato con la luna di traverso (accade a tutti), gli è sembrato di assistere alla dilapidazione dei pochi fondi destinati all'emigrazione ed ha esclamato: «qui necessita risparmiare!». Al che è seguito un silenzio imbarazzante. A questo punto interviene il console, ricordandosi che anche quello dei corrispondenti consolari è un suo compito, in tono perentorio afferma: «già, i corrispondenti consolari servono a poco, costano molto, quindi si licenzino e non se ne parla più». Ma una domanda ci viene spontanea e la rivolgiamo sia al lunatico che al console: forse quelli di estrazione e collocazione cattolica-clericale, non sono anche corrispondenti consolari? O svolgono altro ruolo ed hanno altro nome? Chissà. Infatti quest'ultimi non sono inclusi nella lista dei licenziati; nessuno. Ma guarda caso i licenziati sono solo e tutti quelli delle CLI. Che abbiano tirato a sorte e tale scelta sia dovuta solamente alla sfortuna? O forse forse è prevalso il concetto ed il calcolo di

non fare torto a qualche Doh, quindi era meglio non toccarli?

Le CLI è da oltre 40 anni che lottano per il rispetto dei diritti dei lavoratori emigrati. Con tutto ciò non è mai accaduto che siano state sostenute in queste lotte dalle «autorità consolari», anzi...

Noi vorremmo dire al signor console che ripensi all'ingiustizia che ha commesso. Comunque diciamo anche che come per il passato, così agiremmo per il futuro: risolveremo i nostri problemi e quelli di moltissimi connazionali autofinanziandoci. Continueremo a fare operare i corrispondenti consolari dell'Argovia, possibilmente aumentandone il numero.

Signor console, le ricordiamo che gli operai sono impegnati dalla mattina alla sera, in fabbrica e sui cantieri e quando terminano il lavoro, non è necessario fargli percorrere 40-50 km se hanno necessità del consolato.

È in questo modo che lei intende andare loro incontro per alleviarli alcuni disagi?

Ci conceda infine di ricordargli che il nostro movimento non si lascia intimidire da piccole meschinità e tanto meno tollera che qualcuno alzandosi con la luna di traverso, decida in modo molto parziale e personale di scaricare sui lavoratori i sintomi delle sue simpatie. È facile essere forti con i più esposti e meno protetti (i lavoratori) e subalterni con i forti.

Il Comitato regionale
delle CLI dell'Argovia



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**EMIGRAZIONE
ITALIANA (LUSANO)**

20. AGO 1980

*pag. 8***Zampaglione
se ne va**

(f.b.) — Gerardo Zampaglione, ambasciatore d'Italia a Berna, lascerà la Svizzera il prossimo mese. Lo sostituirà Rinieri Paulucci di Calbole, attualmente ispettore generale al ministero degli Esteri.

Zampaglione era arrivato in Svizzera il 28 settembre dello scorso anno e appena 2 mesi dopo ha creduto opportuno redigere un rapporto sulla Svizzera che ha fatto pervenire alla Farnesina ed a numerosi suoi colleghi in missione all'estero. Il documento, che nelle intenzioni dell'ambasciatore doveva essere «confidenziale», è invece finito nelle redazioni di alcuni giornali svizzeri e quindi reso di dominio pubblico.

Cosa che ha creato discrete ma tangibili complicazioni diplomatiche, sfociate (probabilmente) nel richiamo anticipato di Zampaglione in patria.

Che si dice nel rapporto? Zampaglione esprime considerazioni negative soprattutto sul modello morale degli svizzeri e sul modo con cui la Svizzera ha sfruttato la neutralità per arricchirsi.

L'unico rimpianto che possiamo avere è che vista la disponibilità a scrivere rapporti, Zampaglione non abbia pensato a redigere un documento di denuncia delle manchevolezze dei due governi (italiano e svizzero) in materia di emigrazione. Certamente in settembre alla stazione di Berna sarebbero stati in molti a salutarlo.

IL GIORNO

22. AGO 1980

*pag. 16***Uno sfogo amaro
dalla Svizzera**

Zurigo

Gli italiani residenti all'estero devono ingoiare amaramente quanto succede oggi in Italia. In Thailandia ed in Iran vige la pena di morte per gli spacciatori di qualsiasi tipo di droga. Perché non fare lo stesso per la mafia siciliana, che uccide per avere via libera, per rapinatori che uccidono dopo avere intascato il riscatto, e per quelli che sequestrano ragazzi inferiori ai sedici anni, ed infine per tutti gli spacciatori di droga? Non sarebbe giusto il momento di fare piazza pulita?

EZIO MOSTAGI

IL GIORNALE

23. AGO 1980

*pag. 13***I commenti
alla Tv svizzera**

Egregio direttore,

non so se a lei o ai suoi collaboratori capita qualche volta di ascoltare la Tv svizzera. Da qualche tempo ho notato che i commenti del corrispondente dall'Italia — sig. Rezzonico — non solo hanno perso smalto e lucidità, ma sono improntati a settarismo ed abbastanza arruffati. La sera del 6 agosto, ad esempio, commentando i funerali di Bologna, non solo ha avuto espressioni settarie ma ha aggiunto commenti malevoli e di poca buona fede, coinvolgendo tutto e tutti, così che chi lo ascoltava traeva l'impressione che le bombe fossero state ordinate o dal governo o pressappoco. Insomma, se non era una «strage di Stato» poco ci mancava.

Il sig. Rezzonico deve rendere conto alla Tv svizzera dei suoi resoconti e non certamente a noi che non siamo cittadini svizzeri; ne nasce però una considerazione anche se non troppo consolante: che la obiettività dell'informazione sotto tutte le latitudini è... molto soggettiva.

G. Martini
Novara



occupazione: si tornera' ad emigrare? -

(ansa) - roma, 20 ago - benché l'Italia si sia trasformata negli ultimi anni da paese a natalità relativamente elevata in paese a natalità bassissima - con un tasso di appena 11,9 per mille - alla fine del prossimo quindicennio la popolazione in età lavorativa (14/64 anni) sarà superiore di 1,6 milioni rispetto a quella odierna. ma i veri problemi nel mercato del lavoro non verranno tanto dalla consistenza numerica quanto dai margini di incertezza determinati dal futuro andamento degli spostamenti territoriali di popolazione fra sud e centro-nord oppure da e verso l'estero. queste le conclusioni contenute in uno studio dell'istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori (isfol) condotto in collaborazione con il censis per conto del ministero del lavoro.

le previsioni dell'isfol, basate su "proiezioni" demografiche, indicano infatti un incremento (sia pure decrescente) della popolazione in età lavorativa, caratterizzato da uno squilibrio fra sud e centro-nord. "il potenziale di manodopera - conclude fra l'altro lo studio - aumenterà solo dove le possibilità di occupazione sono meno favorevoli e per di più con una situazione demografica particolarmente negativa dal punto di vista del rapporto giovani-anziani. difatti la struttura demografica ancora relativamente giovane del sud consente un ricambio "naturale" molto inferiore di quello del centro-nord".- (segue)

occupazione (2): si tornera' ad emigrare? (2)

(ansa) - roma, 20 ago - "l'evoluzione demografica recente e la situazione interna e internazionale - conclude lo studio dell'isfol - fanno accettare come ragionevole l'ipotesi del blocco delle migrazioni, tuttavia la stessa situazione interna del mercato del lavoro lascia prevedere difficoltà", in partico-

lare per il sud, che si potrebbero trasformare in nuove spinte migratorie. i maggiori problemi dovrebbero presentarsi nei primi anni del decennio appena cominciato "a causa dell'ingresso in età attiva di generazioni cospicue, nate in anni di congiuntura favorevole, mentre le 'uscite' non saranno molto numerose, dato che arriveranno in età di pensionamento le generazioni esigue nate agli inizi degli anni venti". la congiuntura - afferma l'isfol - diventerà progressivamente più favorevole a causa del declino della natalità e all'invecchiamento della popolazione. dopo il 1990 - dice l'isfol - si avrà una forte diminuzione della popolazione di 14/64 anni nel centro-nord, che a partire da quella data non sarà più compensato dall'aumento di quella del sud, sempre positivo ma decrescente.

le maggiori difficoltà, comunque, le troveranno le generazioni "cospicue" nate in periodo di "boom" economico. i giovani dai 20 ai 24 anni passeranno infatti dagli attuali quattro milioni e centomila a oltre quattro milioni e seicentomila nel 1988. solo dopo cominceranno a decrescere.- (segue)

✓

occupazione (3): si tornera' ad emigrare? (3)

(ansa) - roma, 20 ago - ancora piu' consistente - prevede l'isfol - sara' l'aumento della classe 25/29 anni: essa passera' dagli attuali tre milioni e ottocentomila a quattro milioni e 360 mila nel 1988 e a quattro milioni e seicentomila nel 1992.

partendo da tali premesse l'isfol afferma che "se verranno approntate delle soluzioni per facilitare l'ingresso nella popolazione attiva di questi gruppi all'inizio degli anni ottanta cio' evitera' di dover affrontare il problema degli anni successivi". altra conclusione e' che "in questa prospettiva, considerato il dato strettamente demografico, l'ipotesi di un prolungamento dell'attivita' lavorativa oltre i 60 anni potrebbe sembrare disastrosa".

ultimo problema individuato nello studio ("destinato ad emergere con piu' forza che in passato") e' quello dell'occupazione femminile. le donne di 20/39 - prevede l'isfol - passeranno nel quindicennio 1980/94 da 7,6 milioni a 8,4 milioni e "se l'aspirazione delle donne ad avere un'occupazione si manterra' della stessa intensita' degli ultimi anni o aumentera', cosa che e' resa ancora piu' probabile dal declino recente della natalita' e della natalita', la pressione femminile sul mercato del lavoro sembra destinata ad aumentare". i problemi - conclude l'isfol - si presenteranno sempre piu' complessi a causa dell'evoluzione della struttura demografica con la conseguente esigenza di politiche "assai piu' articolate e duttili".-

h 1253 med/fc



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

I DODICI STUDENTI DIRANNO IL LORO NOME

Salta il processo agli iraniani per la mediazione di Capucci

Nella decisione dei magistrati hanno prevalso le « ragioni di opportunità » diplomatica - Il prelado porterà in carcere ai giovani un messaggio distensivo del presidente del Parlamento di Teheran

ROMA — Quanto si sospettava si è puntualmente verificato. Le « ragioni di opportunità », legate a complicazioni internazionali triangolari (Italia, Iran, Vaticano) hanno prevalso abbondantemente sull'uso freddo del codice penale. Così, ieri mattina è saltato il processo per direttissima fissato poche ore prima dal pubblico ministero La Peccerella a carico dei ventidue studenti iraniani (dodici dei quali ancora detenuti) accusati di falsa dichiarazione continuata e aggravata di generalità. Dopo il loro fermo, successivo ad una manifestazione filo-palestinese inscenata a San Pietro, dichiararono tutti di chiamarsi « Ali ».

E' stato lo stesso magistrato La Peccerella, che da dieci giorni conduce l'istruttoria, ad annullare il suo ordine di traduzione degli imputati in aula. In questo modo si è evitato che il processo avesse una conclusione scontata che avrebbe procurato nuovi fastidi e forse ulteriori screzi diplomatici. Infatti, ostinandosi gli imputati nel rifiuto di fornire le loro generalità, ai giudici non sarebbe rimasta altra via di quella di una condanna con conseguente decreto di espulsione dal paese degli studenti iraniani. Un rischio politico che nessuno, a Roma e in Vaticano, intende correre.

E' stato proprio il tempestivo arrivo a Roma dell'ex vescovo di Gerusalemme, monsignor Hilarion Capucci, prelado filo-palestinese ma anche ambasciatore viaggiante per il Medio Oriente della Santa Sede, a imporre la correzione di rotta al naturale andamento della vicenda giudiziaria.

Monsignor Capucci, nella tarda serata di lunedì, è stato ricevuto alla Farnesina dal direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali Giovanni Migliuolo. All'alto funzionario degli esteri il prelado ha comunicato di essere stato incaricato dal presidente del parlamento iraniano Rafsandjani di far giungere agli studenti autori della clamorosa manifestazione un suo messaggio con il quale l'uomo politico di Teheran, dopo aver espres-



sivo. Infatti, dopo il provvedimento di sospensione dell'udienza fissata per questa mattina, la magistratura ha concesso a Capucci l'autorizzazione a visitare nel carcere di Regina Coeli gli studenti dete-

nuti. L'incontro, di tre ore, è avvenuto nel pomeriggio, presenti anche funzionari della Farnesina e dell'ambasciata iraniana a Roma.

Dopo l'incontro con monsignor Capucci e la lettura del

messaggio del presidente del parlamento di Teheran, gli studenti si sono decisi finalmente a fornire i propri nomi e a togliere dagli impicci magistratura e diplomazia italiana.

U. B.

so compiacimento per il gesto politico compiuto in obbedienza a precise indicazioni di Khomeini, invita gli stessi studenti a fornire alla polizia italiana i propri nomi, unico modo per ottenere la libertà provvisoria senza la problematica coda del provvedimento di espulsione.

E' stato poi il ministero degli esteri italiano ad agevolare i successivi passi di monsignor Capucci, che sembra agisca, almeno per questa vicenda, con il consenso del Va-



PROFICUA «MISSIONE DI PACE» DI MONSIGNOR HILARION CAPUCCI A REGINA COELI

Scarcerati ieri sera gli studenti iraniani: ora hanno un nome e restano in Italia

...po che hanno finalmente declinato le loro generalità, hanno potuto lasciare il carcere - Non saranno espulsi - Le prime avvisaglie della soluzione positiva sono state rilevate ieri mattina quando il processo per direttissima era stato praticamente annullato - Le fasi della vicenda

...ono stati scarcerati ieri sera i dodici studenti iraniani arrestati l'8 agosto scorso per la «protesta» in piazza San Pietro. Alla soluzione diplomatica si è giunti ieri sera. Grazie alla mediazione del vescovo melchita Monsignor Hilarion Capucci, dell'addetto agli affari esteri dell'ambasciata iraniana e alla presenza del giudice Nicolò Amato e del questore vicario dott. Mosti, gli undici giovani e una ragazza iraniana hanno ricevuto le loro libertà sbloccando così la situazione.

Il «perno» dell'accordo è stata una lettera scritta dai genitori e indirizzata al papa di cui mons. Capucci è stato il mediatore. Nella mattinata di ieri comunque si erano visti «buoni segni». Il magistrato che conduceva l'inchiesta dottor La Peccerella aveva annullato l'ordine di traduzione degli imputati facendo «saltare» il processo per direttissima. La decisione era stata all'improvviso dopo un colloquio dei funzionari della Farnesina con Monsignor Capucci appena giunto da Teheran.

Il pomeriggio poi il lungho incontro a Regina Coeli cui abbiamo detto. Alle 15 quando il magistrato ha parlato con il Mons. Capucci, l'addetto della ambasciata iraniana sono cominciati sulla soglia del carcere i primi scontri e scontri.

Il giudice Amato che ha dichiarato «lieto per la soluzione favorevole».

Il giudice ha poi dato notizia che «in mancanza di elementi per procedere nell'istruttoria contro i dodici studenti» gli stessi sarebbero stati rilasciati in serata. Mons. Capucci al termine delle sei ore di trattative scorse nel carcere ha detto: «Tutto è bene quel che finisce bene. Sono veramente contento per aver potuto rendere un servizio



Mons. Hilarion Capucci all'uscita da Regina Coeli

all'Italia, paese in cui vivo e che amo. Questi ragazzi - ha concluso - sono un po' come i miei ragazzi ed era quindi mio dovere intervenire. A chi mi ringrazia dico che chi compie il proprio dovere non deve essere ringraziato».

L'ex vescovo di Gerusalemme ha poi confermato di essere stato inviato a Roma dalle massime autorità iraniane.

Monsignor Capucci sarà domani, ma probabilmente oggi stesso, ricevuto dal Papa. Nel colloquio il vescovo melchita sarà il mediatore della lettera di scuse redatta dai 12 studenti iraniani e con-

segnata ieri sera al termine delle trattative».

L'incaricato d'affari iraniano Raftegar ha ringraziato Capucci per aver parlato agli studenti. «Nella lettera dei 12 giovani al Papa - ha detto poi il diplomatico - gli studenti spiegheranno i motivi del loro gesto facendo riferimento alla protesta contro l'attuale politica medio-orientale, verso i palestinesi e sul problema di Gerusalemme, degli USA e di Israele».

Nella lettera - ha concluso Raftegar - gli studenti faranno riferimento anche alle violenze subite da parte della polizia vaticana e ita-

liana. Per ultimo ha preso di nuovo la parola il giudice Amato che dopo aver definito mons. Capucci «un ospite molto gradito e molto autorevole» ha messo l'accento sul fatto che «l'autorità giudiziaria italiana ha inteso non attribuire al fatto gravità maggiore di quanto non fosse. Per questo - ha concluso il magistrato - auspico che a scarcerazione avvenuta gli studenti rimangano in Italia graditi ospiti a continuare i loro studi».

Il grande mediatore di questa vicenda rimane sempre monsieur Capucci, il vescovo melchita «gradito» agli arabi e agli attuali governanti di Teheran, già incarcerato dagli israeliani perché sorpreso con un carico di armi destinato ai palestinesi. Monsignor Capucci infatti ieri pomeriggio nel recarsi al carcere di Regina Coeli per parlare con gli studenti iraniani aveva con sé un messaggio personale del presidente del parlamento iraniano, Rafsandjani. L'esponente politico iraniano oltre ad esprimere l'apprezzamento per il gesto degli studenti, invitava i 12 a desistere dal loro atteggiamento.

Gli stessi studenti del resto non erano più tanto restii a collaborare. In un comunicato diffuso dall'Associazione Islamica degli Studenti Iraniani in Italia si affermava che i detenuti erano pronti a dichiarare la propria identità se la polizia italiana avesse fornito spiegazioni sulla presunta brutalità con la quale è intervenuta in piazza San Pietro. «Il primo reato l'hanno commesso loro - affermano gli studenti - Noi stavamo pregando quando la polizia è intervenuta. Non ci ha lasciato il tempo di dichiarare le nostre generalità. Ha commesso un reato prima di noi e deve essere processata prima di noi».

Il dottor La Peccerella che in questi giorni andandoci avanti negli interrogatori

ha avuto modo di frequentare gli studenti iraniani ha detto di loro: «Sono brave persone. Quasi tutti sono in Italia da cinque anni e conoscono abbastanza la nostra lingua. Probabilmente sono tutti di famiglia borghese e si ritrovano ad esaltare una rivoluzione che neppure hanno vista, fatta a loro insaputa e forse contro le loro famiglie. Comunque il loro è un reato da pretura e là può tornare».

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI*Ora si sa chi sono. Libertà imminente*

Capucci convince gli studenti iraniani

di DOMENICO DEL RIO

ROMA — Missione compiuta di monsignor Hilarion Capucci a Roma per la soluzione della vicenda dei dodici studenti iraniani ancora rinchiusi a Regina Coeli. Ieri pomeriggio il vescovo melchita, che era arrivato improvvisamente da Teheran, si è recato al carcere romano, dove si è intrattenuto a lungo con i giovani, ai quali ha consegnato un messaggio personale del presidente del parlamento iraniano, Rafsandjani. Il messaggio dell'alto esponente di Teheran, dopo aver espresso apprezzamento per il gesto dimostrativo degli studenti in piazza San Pietro a favore della liberazione di Gerusalemme dal «sionismo», invitava i giovani a collaborare con le autorità italiane e a declinare finalmente le loro vere generalità.

SEGUE A PAGINA 6

Capucci convince

CAPUCCI si era presentato a Regina Coeli insieme al sostituto procuratore Alberto La Peccerella, a rappresentanti dell'ambasciata iraniana a Roma e a un funzionario della Farnesina. I giovani hanno obbedito alle istruzioni arrivate da Teheran e hanno dato i loro nomi e indirizzi in Italia. Ora si attende una rapida decisione del sostituto procuratore.

Ieri, improvvisamente, era stato annullato il processo per direttissima che doveva essere celebrato per i dodici studenti. «Motivi di opportunità», era stato precisato. Ma il sostituto procuratore Peccerella non aveva voluto spiegare le ragioni di questa opportunità. Si era, però, capito immediatamente che la revoca del processo doveva essere messa in relazione con l'arrivo a Roma di Capucci.

Il vescovo melchita, amico dei palestinesi e inviato speciale di papa Wojtyla a Teheran per risolvere la questione dei salesiani minacciati di espulsione da Komeini, subito dopo il suo arrivo a Roma, si era incontrato con le autorità vaticane e poi era stato ricevuto alla Farnesina. Era evidente che Capucci veniva da Teheran con una richiesta di mediazione da parte delle autorità iraniane, le quali probabilmente offrivano al Vaticano il mantenimento delle scuole cattoliche sul loro territorio in cambio di una soluzione senza condanne e senza espulsione degli studenti imprigionati. In questo modo gli studenti avrebbero potuto proseguire i loro studi nelle università italiane, nelle quali sono iscritti.

Komeini, per avviare una mediazione, non poteva trovare uomo più adatto di Ca-

pucci. Il vescovo, non solo si trovava a Teheran, ma è anche personalmente interessato alla vicenda di Gerusalemme. Egli, infatti, era vescovo della Città Santa per il settore dei cattolici melchiti, quando venne imprigionato dagli israeliani sotto l'accusa di contrabbando d'armi a favore dei palestinesi.

E' singolare, del resto, in concomitanza con questo sviluppo della vicenda, il mutato atteggiamento degli studenti nei confronti del Vaticano. Nei giorni scorsi, insieme a uno dei soliti comunicati di protesta, avevano diffuso una vignetta feroce: un papa coi denti da vampiro e insegne sioniste che stritolava con la mano uno studente islamico, piazzato su un piedistallo con la scritta «Vaticarter».

Nel comunicato di ieri, gli studenti spiegano: «La scelta della piazza San Pietro come sede della nostra dimostrazione non mirava affatto a sfidare il sentimento religioso degli uomini di fede cristiana. Il grido dei nostri fratelli mirava a sensibilizzare i cittadini e a sollecitare le autorità del Vaticano a prendere posizioni più decise e più concrete in favore del popolo oppresso della Palestina e in favore della liberazione di Gerusalemme».

Ora nel loro comunicato, gli studenti sembrano perfino voler scagionare la gendarmeria vaticana, per scaricare tutta la colpa del loro arresto sulla polizia italiana. Non solo, ma ieri, nel colloquio in carcere con monsignor Capucci, hanno promesso che, appena usciti da Regina Coeli, scriveranno una «lettera rispettosa» al papa per spiegare le motivazioni della loro protesta davanti a San Pietro.

DOMENICO DEL RIO



Mediazione di Capucci?

Improvvisamente annullato il processo contro gli iraniani arrestati a San Pietro

Roma, 19 — E' stato annullato per motivi di « opportunità » il processo per direttissima contro i 12 studenti iraniani tuttora in carcere dopo la protesta in S. Pietro dei giorni scorsi. Il sostituto procuratore della repubblica, La Peccerella, non ha voluto fornire altri particolari sulla sua decisione; è certo tuttavia che l'arrivo a Roma di monsignor Hilarion Capucci abbia innescato un ulteriore tentativo di mediazione.

Infatti i dodici iraniani vengono trattenuti perché rifiutano di declinare le generalità e non è stato possibile arrivare in altro modo alla loro identificazione. Gli altri 10 fermati a S. Pietro, infatti, sono già stati liberati proprio perché è stato possibile dare loro un nome.

Il processo per direttissima, nelle condizioni attuali, por-

rebbe ad una sicura condanna dei 12 che, seppure lieve, farebbe scattare un quasi automatico provvedimento di espulsione dal territorio italiano. Per i 12 detenuti diverrebbe così impossibile la prosecuzione degli studi nel nostro paese. La proposta che Capucci ha riportato da Teheran porterà ad un ulteriore tentativo, con la collaborazione di funzionari dell'ambasciata iraniana, di arrivare all'identificazione, così da permettere la concessione della libertà provvisoria e il rinvio sine die del procedimento giudiziario.

Appare sempre più chiaro che il governo italiano e il Vaticano stanno facendo ogni sforzo per sbloccare la situazione e che anche le autorità iraniane vogliono sdrammatizzare il caso; anzi sui giornali di Teheran è evidente la contrapposizione tra

l'atteggiamento « morbido » delle autorità italiane e la « durezza » di quelle di Londra, dove un altro gruppo di studenti islamici è detenuto dopo una protesta simile a quella romana.

Pesano indubbiamente sulla situazione i considerevoli interessi economici che legano Italia ed Iran, con decine di grandi imprese italiane che stanno realizzando lavori per migliaia di miliardi nel paese islamico; pesa soprattutto il delicato momento attraversato dai rapporti tra Iran e Vaticano con la vicenda dei Salesiani accusati di spionaggio e con la recentissima manifestazione sotto la sede della Nunziatura Apostolica a Teheran, dopo che un giornale aveva scritto che gli studenti a Roma erano stati arrestati su istigazione della Santa Sede.



Annulato per «opportunità» il processo agli «studenti» iraniani

La Giustizia si piega alla volontà degli «ayatollah»

La celebrazione del processo per direttissima contro gli «studenti» iraniani poteva essere una buona occasione per dimostrare alla città e alla Nazione che l'arroganza non paga. Invece, nulla di fatto, non c'è stata la preannunciata azione giudiziaria.

Ci riferiamo al processo che si sarebbe dovuto aprire ieri alla quarta sezione del tribunale penale, l'unica in funzione in questo periodo estivo, e che vedeva interessati dodici dei ventidue «studenti» iraniani arrestati in seguito alla chiassata in piazza San Pietro l'8 agosto scorso. Già dieci erano stati posti nei giorni scorsi, in libertà provvisoria. I dodici avrebbero dovuto rispondere dell'imputazione prevista dall'articolo 495 del codice penale n. 2, laddove si parla di false dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria. Il reato, inoltre, è aggravato dalla circostanza del concorso in più di cinque persone.

Gli «studenti», quindi, correvano il rischio di vedersi infliggere una pena compresa da uno a quattro anni.

Ci si attendeva, quindi, per oggi un atto di giustizia che punisse l'arroganza e scoraggiasse il ripetersi di similari «manifestazioni» da parte di chi tiene ormai da 8 mesi gli ostaggi dell'ambasciata americana in condizioni di estrema precarietà. Per i cinquantadue americani ancora in mano agli «studenti» iraniani non sembra ci sia nessuna speranza di una vicina liberazione. Tanto meno sembra probabile che si possa ricorrere nuovamente ad un'azione di forza: dopo il fallimento della missione Eagle Claw del 25 aprile scorso gli ostaggi sono stati sparpagliati forse in vari punti di Teheran se non addirittura in diverse città.

Al fanatismo degli «studenti» iraniani le autorità italiane hanno risposto con un assurdo atteggiamento conciliante. Dopo l'emissione del mandato di cattura e la decisione di celebrare ieri mattina il processo per direttissima, frenetiche consultazioni si sono susseguite al fine di trovare una scappatoia per porre fine all'intera vicenda, mentre le nostre autorità erano beffeggiate dal grup-

po di «studenti» spalleggiati dall'«Associazione degli studenti islamici in Italia», dagli ambienti diplomatici iraniani e da forze politiche nostrane.

Il processo è così «scomparso» in quanto il dottor La Pecerella, che sarebbe dovuto essere il pubblico ministero nel processo, ha annullato l'ordine di traduzione in tribunale. La «scomparsa» del processo avrebbe potuto essere dovuta anche al ritardo nell'invio dei documenti processuali al giudice della quarta sezione del tribunale.

Lo stesso monsignor Capucci, ex vescovo Melchita di Gerusalemme, giunto a Fiumicino lunedì, non aveva fatto mistero di essere venuto a Roma proprio per interessarsi alla sorte degli «studenti»: la sua doveva essere considerata una missione su incarico delle autorità iraniane.

Il prelado fu ricevuto lunedì sera alla Farnesina. Al ministero degli esteri parlano di semplice «gesto di cortesia» nei confronti di Capucci. La realtà dovrebbe essere però diversa. Infatti la Farnesina aveva già

in piedi a Teheran un'iniziativa diplomatica volta «a far comprendere ai governanti di quel Paese le nostre preoccupazioni per gli sviluppi del caso».

Lo stesso dottor La Pecerella ha parlato chiaramente di motivi di «opportunità»: non è ben comprensibile, però, come giustizia e opportunità possano convivere, senza che la seconda in pratica annulli la prima.

Si è parlato anche di atteggiamento umanitario. Infatti, se il dibattimento si fosse celebrato concludendosi con una condanna, il provvedimento di espulsione degli studenti dal territorio italiano sarebbe stato automatico e, quindi, si sarebbe voluto «evitare la grave conseguenza per consentire ai giovani di proseguire gli studi in Italia».

Ora che il processo per direttissima non si farà più, il modo con cui si è inteso procedere, cancellando il processo «scomodo», ripropone gli inquietanti interrogativi sulla effettiva indipendenza della magistratura. Infatti pressioni a favore degli studenti arrestati non ne sono certo mancate in Iran.

Sarà, ora, compito dell'ufficio stranieri della questura di Roma proseguire le indagini per accertare l'identità dei dodici studenti rimasti in carcere e che continuano a mantenere un atteggiamento arrogante. Evidentemente sono sicuri di avere le spalle coperte, ottimo corroborante del loro fanatismo.

I funzionari di polizia opereranno l'identificazione, come è stato fatto per gli altri dieci già rilasciati, sia attraverso le foto, sia prendendo visione dei permessi di soggiorno per varie città. Un'operazione dispendiosa di mezzi e di energie per non offendere la suscettibilità delle autorità iraniane.

Mano mano che verranno effettuate le identificazioni gli «studenti» potranno lasciare il carcere in attesa del processo che li vedrà a piede libero chissà dove e a far cosa. Più che di libertà provvisoria, infatti, si dovrebbe parlare più giustamente di riconoscere un'assurda volontà di offrire un trattamento di favore agli agenti di Komeyni.

Così la giustizia sembra essersi dovuta piegare alle voglie degli ayatollah, i quali avranno la conferma che i loro «studenti» potranno contare in Italia sulla complice comprensione della autorità.

A quando quindi una prossima chiassata tipo San Pietro? La «felice» conclusione della vicenda iniziata l'8 agosto scorso incoraggerà altri gruppi del caleidoscopico internazionalismo che opera in Italia con un chiaro disegno destabilizzante?

Su chi dovrà rispondere, se mai lo farà, della leggerezza con cui si sono affrontati gli studenti, si ricorda che per la manifestazione in se stessa non è stato preso alcun provvedimento, pesa anche la responsabilità di non aver permesso che fosse pronunciata una parola di condanna per quanti considerano l'Italia terra di nessuno in cui operare comodamente e senza rischi.

Infatti la decisione di non processare gli «studenti» non risponde certo al desiderio di chiarezza e fermezza tante volte sostenuto, a parole, dagli uomini del «palazzo».

Vittorio Macchi

**CORRIERE DELLA SERA****IL REGIME DI FRONTE A GRAVI DIFFICOLTA' ECONOMICHE****Liberati a La Paz i due italiani arrestati dai militari golpisti**

Alfonso Casotto e Primo Silvestri, i due civili italiani arrestati il 23 luglio dai militari boliviani all'indomani del colpo di Stato, perché sospettati di collegamenti con gruppi clandestini, hanno ottenuto la libertà. Si trovano attualmente nell'ambasciata italiana di La Paz con un salvacondotto per lasciare il Paese al più presto possibile. Rientreranno in Europa nelle prossime ore. Casotto e Silvestri, uno insegnante di sociologia all'università di La Paz e l'altro titolare di un corso di formazione professionale, svolgevano in Bolivia la loro attività inseriti in un programma di cooperazione tecnica tra Italia e Bolivia finanziata dal ministero degli Esteri italiano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
RIO DE JANEIRO — Il generale boliviano Garcia Meza ha voluto degnamente festeggiare il suo mese di governo dittatoriale. Il generale golpista ha pagato inserti speciali sui giornali di La Paz del diciassettesimo agosto, ha ordinato ai comandanti delle guarnigioni di stanza nelle varie province di organizzare manifestazioni commemorative e di pronunciare discorsi, spiegando i programmi governativi. Infine ha chiesto alla popolazione di imbandierare le case.

Naturalmente di bandiere se ne sono viste ben poche e tutti i messaggi contenevano vaghe promesse e frasi altisonanti, senza però annunciare misure concrete per far fronte alla gravissima crisi.

L'economia è paralizzata, mentre la banca centrale non ha valuta per far fronte al pesante debito estero e al deficit della bilancia commerciale, né tantomeno per comprare derrate agricole dopo che la siccità ha fatto perdere gran parte dei raccolti. Sinora il regime militare si è limitato a congela-

re i prezzi dei generi alimentari, per il resto, perlomeno in materia economica, si continua ad applicare le misure adottate dalla presidentessa Lidia Gueiler. Se non fosse per la tragica attività delle forze di polizia che ogni giorno sequestrano, torturano e giustiziano i dirigenti dell'opposizione, per il resto si ha l'impressione che non vi sia governo alcuno.

Garcia Meza ha cercato di nascondere le difficoltà che sta affrontando promettendo che i militari, dopo aver «salvato il Paese dal nefasto parlamentarismo», costruiranno un «nuovo tipo di democrazia» ed ha quindi ribadito che è deciso a recuperare i territori persi cent'anni fa nella guerra del Pacifico vinta dal Cile.

Con la ragione o con la forza i militari vogliono riconquistare lo sbocco sull'Oceano cioè il porto di Arica, oggi territorio cileno.

Giangiàcòmo Foà

PAESE SERA

Accusati di legami con la resistenza

Liberi gli italiani detenuti in Bolivia

Il dittatore Garcia Meza promette austerità e minaccia i giornalisti

LA PAZ, 20 — Alfonso Casotto e Primo Silvestri, i due italiani arrestati il 23 luglio dai militari boliviani all'indomani del colpo di stato, perché sospettati di collegamenti con gruppi clandestini, hanno ottenuto la libertà. Si trovano attualmente nell'ambasciata italiana di La Paz con un salvacondotto per lasciare il paese al più presto possibile. Rientreranno in Europa nelle prossime ore. La loro liberazione è stata resa possibile in seguito all'intervento dell'ambasciata italiana, della nunziatura apostolica e della Croce Rossa. Casotto e Silvestri, uno insegnante di sociologia all'università di La Paz e l'altro titolare di un corso di formazione professionale, svolgevano in Bolivia la loro attività inseriti in un programma di cooperazione tecnica tra Italia e Bolivia.

Intanto il nuovo detentore del potere, il generale Luis Garcia Meza, ha annunciato numerose misure di «normalizzazione», in particolare la riduzione del coprifuoco, che da oggi inizierà alle 23 anziché alle 21, per terminare alle 6, e la liberazione di 24 prigionieri politici. Tra essi, si apprende a La Paz, il giornalista Miguel Longo del quotidiano «Presencia» e Jorge Guzman della televisione messicana.

Nelle scuole primarie e secondarie le lezioni sono riprese ieri ma l'assenteismo è ancora molto forte. Dopo aver annunciato un periodo di austerità e riaffermato la stabilità del regime e la sua sovranità «nonostante l'indifferenza degli altri paesi», il governo ha fatto sapere ai giornalisti che essi saranno perseguiti legalmente se «non diranno la verità».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale: **VARI**

del..... 20 AGO 1980..... pagina.....

NOTIZIE DALL'INTERNO pag. 8

IL POPOLO - Mercoledì, 20 Agosto 1980

Mentre i giudici non si pronunciano sull'esplosivo di Bologna

L'Italia chiede l'estradizione del neofascista Marco Affatigato

ROMA - L'Italia ha chiesto l'estradizione del neofascista Marco Affatigato. La notizia è giunta in serata da Parigi e a comunicarla è stato l'avvocato difensore del giovane estremista; la richiesta italiana riguarda i reati di furto aggravato e di falsificazione di documenti. Ieri intanto a Bologna conferenza stampa degli inquirenti; la sensazione, dopo aver ascoltato ancora una volta il loro «silenzio», non è quella di indagini a un punto morto. Si ha piuttosto l'impressione che il lavoro investigativo poggi su elementi concreti assai importanti ma delicati, tali da non poter essere divulgati senza compromettere la ricerca degli esecutori materiali del terribile attentato.

Evidentemente il fatto, in condizioni normali abbastanza singolare, che si sia giunti a delle conclusioni precise sulla natura dell'esplosivo ma che esse siano tuttora avvolte da un riserbo più che rigoroso sta a significare che stavolta anche questo elemento è o può diventare un lembo importantissimo della tela.

«Le analisi dei tre laboratori hanno dato un risultato concordante, anche se quello della polizia tedesca è più analitico», ha dichiarato ieri il sostituto procuratore della Repubblica Persico durante la conferenza stampa in questura. Pur confermando l'arrivo del responso dei periti il magistrato, appunto, ha taciuto su quale sia l'indicazione fornita, per non pregiudicare — ha detto esplicitamente — l'esito dell'indagine.

Il comunicato ufficiale emesso dalla magistratura è letto ai giornalisti e effettivamente assai «scarno», ma è stato lo stesso Persico a dichiarare testualmente che l'assenza di informazioni su dati tanto attesi è dovuta al fatto che esiste «una connessione tra le analisi tecniche e chi commise il crimine alla stazione di Bologna». «Siamo in un momento — ha aggiunto il sostituto procuratore — in cui possiamo rovinare qualche cosa, se parliamo».

Stesso tenore hanno avuto anche le dichiarazioni del procuratore capo del-

la Repubblica di Bologna Ugo Sisti, pure presente alla conferenza stampa di ieri, il quale ha sottolineato che in questi ultimi giorni qualche elemento nuovo è stato acquisito.

L'unica conferma concreta che i cronisti hanno potuto strappare al sostituto Persico riguarda il diciassettenne neonazista bolognese arrestato: «Sono stati appurati collegamenti tra il De Orazi e Paul Durand», ha detto il magistrato, che richiesto se lavorando su questi due nomi ci sia la sensazione di essere partiti col piede giusto, ha subito precisato: «Il lavoro più gravoso e importante è un altro, di cui non diciamo nulla. Non ci facciamo prendere da facile entusiasmo; ci rendiamo conto della difficoltà dell'indagine».

Ma questi nomi portano alla strage?, è stato chiesto ancora più esplicitamente. Risposta: «Non si può dire; è fatale che nel mirare al vero si percorrano tante strade. E' un lavoro doveroso ma non inutile, quello che facciamo».

IL MANIFESTO

p. 6

Non è escluso quindi, se interviene una trattativa politica tra stati, che tutti i reati contestati al sette giovani vengano considerati «ripugnanti», come il delitto Moro, in modo da poter concedere l'estradizione. Gli imputati respingono le accuse, nate dalle deposizioni di Roberto Sandalo.

In una lettera al Manifesto Peter Freeman diceva: «Quanto a me, dichiaro la mia completa estraneità presente e passata alle organizzazioni che praticano la lotta armata, a Prima linea in particolare (dal momento che è di ciò che mi si accusa). Rivendico pienamente la mia identità di comunista, in lotta per la più radicale trasformazione di questo stato di cose, di questo sistema sociale basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo». Nella lettera si riconosceva come appartenente all'area dell'Autonomia operaia, dell'antagonismo social, e criticava in modo pesante la lotta armata e il terrorismo.

Questo è il contenuto del bar l'«Angelo azzurro», in cui morì il 1 ottobre 1977 Roberto Crescenzo, incendio e omicidio di cui Freeman è accusato insieme a Stefano Della Casa e Angelo Luparia (arrestato in Italia contemporaneamente all'operazione che ha portato Freeman in carcere in Francia). «...mi è però incomprendibile — dice Freeman — come Sandalo possa asserire ciò con certezza, non mi risulta tra l'altro che lui all'epoca trovasse a Torino».

TERRORISMO. La Francia decide oggi sull'estradizione di 7 giovani accusati di essere di Prima linea. Loro però negano

PARIGI. (L. m.) La sezione istruttoria della corte d'appello di Parigi si riunirà questa mattina per decidere sulla richiesta di estradizione avanzata dallo stato italiano nei confronti di sette giovani arrestati a Parigi l'8 luglio scorso e accusati dai magistrati di Torino di far parte di Prima linea. Si tratta di Pietro Crescenzo (23 anni), accusato di rapina a mano armata; Vito Biancorosso (22 anni), accusato di tentato omicidio nei confronti di due medici (uno psichiatra e un ginecologo) e di una rapina a mano armata e omicidio durante l'attacco contro la banca Driendo avvenuto il 13 luglio 1979 in provincia di Torino; Graziano Esposito (23 anni) accusato di rapina a mano armata; Stefano Moschetto (27 anni), accusato di tentato omicidio nei confronti dell'industriale Orecchia, ferito alle gambe; Pasqualino Bottiglieri (26 anni) accusato di strage e omicidio per la spattoria con la polizia in cui rimase ucciso lo studente Emanuele Jurilli; Peter Freeman, accusato di omicidio volontario per i fatti del bar l'«Angelo azzurro»; Rosalba Boseo, accusata di partecipazione a banda armata.

I reati contestati riguardano fatti terroristici rivendicati da Prima linea. I sette giovani arrestati però negano di far parte di quell'organizzazione e si dichiarano estranei ai fatti. La magistratura francese comunque questa mattina dovrà solo decidere se i fatti contestati agli imputati dai giudici torinesi siano qualificabili o meno come reati politici: in questo caso l'estradizione non potrebbe essere concessa. Ma da tempo (almeno da un anno fa, quando la Francia concesse l'estradizione per Pace e Piperno) è stata trovata la scappatoia di appellarsi a una ottocentesca giurisprudenza che consentiva di estradare il cittadino straniero, anche se avesse commesso reati politici, nel caso in cui i fatti di cui era accusato fossero particolarmente «ripugnanti».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

20 AGO 1980

del.....pagina **10**.....

A REGINA COELI UN «BOSS» DELLA MALA

**Aveva rapinato e ucciso
in Svezia e in Germania**

Manette per un esponente della malavita internazionale: Paolo Lippera, 34 anni, via Carlo Sigonio 21. È stato arrestato dagli agenti della Squadra mobile per detenzione e porto abusivo di armi e munizioni da guerra. L'uomo, che nel gennaio scorso era stato estradato dalla Germania, dove stava scontando una condanna per omicidio, si era reso latitante dopo che gli era stata concessa la libertà provvisoria.

L'altro ieri, quando gli agenti del commissario Carnevale lo hanno sorpreso nell'abitazione del fratello, in viale Regina Margherita 192, Paolo Lippera ha tentato di fuggire, gettandosi contro una finestra. Lo stabile, però era già stato circondato dalla polizia e l'uomo è stato bloccato ed ammanettato.

La «carriera» di Paolo Lippera cominciò nel '65, quando si rese noto per avere escogitato un singolare metodo di scippo. L'uomo si appostava nei pressi delle banche e dopo aver forato le gomme dell'auto delle vittime prescelte, a-

spettava il momento buono. Salite sull'auto, generalmente le persone prese di mira non riuscivano a percorrere più di dieci metri ed erano poi costrette a fermarsi per sostituire la gomma forata. A questo punto, Lippera entrava in azione portando via fulmineamente le borse con i soldi.

Nel '70 si trasferì in Svezia, dove partecipò ad una serie di rapine in banca. Durante uno di questi colpi, Lippera sparò più volte contro la polizia ed alcuni passanti rimasero feriti. L'anno dopo era di nuovo a Roma, dove fu coinvolto nell'inchiesta sull'omicidio di Sergio Maccarelli, noto boss delle bische clandestine. Durante una perquisizione nella sua abitazione, la polizia trovò armi da guerra.

L'uomo, comunque, riuscì a fuggire, riparando in Germania. A Francoforte si unì ad una banda con la quale partecipò a diverse imprese banditesche. Nel '76, mentre si trovava in un locale notturno, insieme con due tedeschi, uccise un cittadino jugoslavo, il pregiudicato Joseph Tudovich.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Paralizzato in Francia il traffico per lo sciopero dei pescherecci

Proteste dei turisti italiani bloccati nei porti della Corsica

Marcia sul municipio di Bastia - Sui traghetti viveri distribuiti dai soldati

BASTIA, 20 — Lo sciopero dei pescatori francesi ha paralizzato l'attività marittima di quasi tutto il paese. Decine di migliaia di turisti sono rimasti bloccati nei vari porti della Manica e in Corsica. Almeno cinque porti dell'isola — su cui si trovano numerosi turisti italiani — sono stati chiusi al traf-

fico. Varie decine di viaggiatori fra i quali molti italiani, i cui traghetti non potevano partire per l'Italia e per la Francia continentale, hanno inscenato una marcia sul municipio di Bastia. Una pesante protesta è venuta anche dai passeggeri del traghetti «Corse», bloccato nel porto. Sembra che l'equipaggio

del «Corse» avesse interrotto il flusso d'acqua nelle toilette e si rifiutasse di servire i pasti. A distribuire cibo ai viaggiatori sono stati inviati i militari. I pescatori hanno creato con i loro battelli una sorta di cordone che impedisce alle altre navi il lasciare i porti.

PARSE SERA
p.5

LA STAMPA **p.5**

Continua nel resto della Francia l'agitazione dei pescatori

Rotto (ma solo per rimpatriare turisti) il blocco dei porti a Bastia e Cherbourg



Bastia. Il malcontento di alcuni turisti italiani si manifesta contro l'auto d'un corso (Tel. Ap)

PARIGI — I porti francesi bloccati dai pescatori in sciopero sono rimasti anche ieri paralizzati, tranne Cherbourg, sull'Atlantico, e Bastia, in Corsica, dove i dimostranti hanno deciso di togliere provvisoriamente il blocco per permettere alle migliaia di turisti in attesa di partire. A Le Havre, nonostante lunghe trattative per far entrare in porto due traghetti, il blocco è stato mantenuto. Nel grande porto, il terzo d'Europa, sono migliaia i turisti,

soprattutto britannici, che bivaccano in condizioni disagiate. Circa 30 navi pronte a partire sono bloccate nel porto, in rada oltre quaranta attendono di potervi entrare. Secondo valutazioni pubblicate da *Le Monde*, lo sciopero costa al porto di Le Havre dai cinque ai sei milioni di franchi al giorno, oltre un miliardo di lire.

Grave tensione viene segnalata nei porti turistici di Dauville, Honfleur e Fécamp, in Normandia. La Normandia

e il Pas de Calais sono i dipartimenti dove l'agitazione è nata, e dove rimane più estesa. Tutti i porti di questa zona sono bloccati, ad eccezione di Dunkerque, dove il traffico dei mercantili continua.

Nelle altre zone costiere della Francia, l'adesione allo sciopero non è compatta. In Bretagna i pescatori (tra gli ultimi ad aderire all'agitazione) hanno bloccato soltanto i porti di Saint-Malo, Concarneau e Lorient, nelle altre regioni atlantiche e mediterranea-

nee pochi sono i porti bloccati, in alcune località i pescatori si sono limitati ad astenersi dal lavoro.

Ieri pomeriggio si è riunita a Le Havre la commissione di conciliazione mista armatori-pescatori per cercare di sbloccare la situazione. Intanto il gruppo comunista ha chiesto la convocazione urgente del parlamento per esaminare la situazione della pesca nel Paese. Per oggi sono previsti incontri tra il ministro dei Trasporti, Joel Le Theule, e rappresentanti a livello locale con delegati dell'ufficio del Comitato Centrale della pesca marittima.

Si è conclusa ieri pomeriggio in Inghilterra la vicenda dei passeggeri della nave traghetti *Viking Victory*, che avevano rifiutato di sbarcare a Portsmouth.

I passeggeri hanno trascorso 55 ore a bordo della nave nella vana attesa di sbarcare a Cherbourg, e ieri mattina sono stati riportati in Gran Bretagna. Hanno chiesto alla compagnia marittima un risarcimento danni per il mancato sbarco in Francia, e hanno costituito un comitato di agitazione, facendo presente che sarebbero rimasti sulla nave finché la loro richiesta non fosse stata soddisfatta.

Le trattative si sono protratte per alcune ore; infine la società, la *Townsend Thoresen*, ha ceduto, versando 50 sterline (100 mila lire) ad ogni passeggero. Ad almeno 500 passeggeri della nave è stato anche offerto un viaggio gratis via mare o in aereo per il continente.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL 20 AGOSTO DEL '79, 900 PROFUGHI SBARCARONO A VENEZIA DA 3 NAVI DELLA MARINA MILITARE

Un anno dopo l'arrivo dei vietnamiti tanti problemi sono ancora irrisolti

1100 sono stati accolti in Italia nei mesi successivi - 220 giungeranno nei prossimi giorni - Molti sono riusciti a trovare un lavoro; altri, invece, sono ancora nei campi-profughi in attesa di una sistemazione - Due testimonianze

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VENEZIA — I profughi vietnamiti, chi se li ricorda più? Eppure è passato appena un anno dal 20 agosto 1979, quando le 3 navi della marina militare italiana inviate dal governo nel Sud-Est asiatico in soccorso della «gente delle barche» arrivarono a Venezia con il loro carico di poco meno di 900 vietnamiti, infagottati in goffe tute da marinaio, almeno di tre misure superiori alle loro.

Li accolsero, allora, un ministro, un po' di parlamentari, autorità varie, un paio di ammiragli, ma già 20 giorni più tardi la Croce Rossa era costretta a denunciare gravi «dimenticanze» nei confronti dei profughi.

Ad un anno di distanza coloro che arrivarono in Italia hanno ormai tutti una casa ed un lavoro, ma il dramma del Vietnam non si è ancora concluso. Le polemiche che accompagnarono prima la missione della marina e poi la sistemazione dei vietnamiti in Italia sono ormai un ricordo lontano e il bilancio che è possibile trarre oggi è, tutto sommato, positivo.

Principali protagonisti dell'operazione furono, e sono, il Governo, la Croce Rossa e la Caritas. Il Governo ha sostenuto uno sforzo economico notevole (1200 milioni per la spedizione delle navi militari, 800 per il mantenimento dei profughi nei centri di ospitalità, qualche altro centinaio in spese varie) e, insomma, ha dimostrato che quando occorre siamo generosi e ci sappiamo arrangiare bene.

La Croce Rossa cercava — inutile negarlo — l'occasione del grande rilancio dopo la volontà espressa da qualcuno di farla finire nel calderone degli enti inutili. A tempo di record ha allestito i centri di ospitalità di Cesenatico, Sottomarina di Chioggia, Asolo e Jesolo; ha impiegato nell'operazione

oltre 1000 persone tra militari, medici, infermiere, crocerossine e volontari; ha acquisito un bagaglio importante di esperienze e di materiali, estremamente utile in caso di necessità.

Alla CRI va mosso un unico addebito: ha dimostrato in quell'occasione come faticosi a muoversi un organismo eccessivamente centralizzato e burocraticizzato in situazioni di emergenza. La lezione, però, è servita e nel nuovo regolamento, che si sta preparando in queste settimane, si prende accuratamente nota di quel peccato, peraltro veniale, e se ne cercano i rimedi. Tanto per cominciare si creeranno delle unità di pronto intervento decentrate in varie zone d'Italia.

La Caritas, infine, ha agito nell'ombra, ma con estrema decisione. Forte del capillare supporto di parrocchie e diocesi in tutta Italia, è riuscita per prima a portare a sistemazione circa 400 profughi; gli altri sono stati poi «accasati» da un comitato paritetico in cui, oltre alla Caritas, erano rappresentati la CRI ed i comitati provinciali creati *ad hoc* dagli enti locali. E' l'unica che ancora oggi continua a vivere il dramma del Vietnam e a «importare profughi».

Compresi i 900 della missio-

ne di un anno fa, complessivamente sono giunti finora in Italia poco più di 2 mila profughi vietnamiti, tutti già sistemati con una casa ed un lavoro ad eccezione di meno di 200 in sosta a Latina in attesa dei visti per trasferirsi all'estero.

Altri 220 ne arriveranno nei prossimi giorni — preannuncia la Caritas — e per tutti, in base ad accordi presi con i ministeri competenti, son già pronti una casa ed un lavoro. In questa grande comunità ci sono stati 5-6 matrimoni e una quindicina di nascite; per mantenere un collegamento si è pensato anche di stampare un giornale in vietnamita (con traduzione in italiano) che viene inviato periodicamente a tutti i profughi; si stanno anche studiando altre forme per istituzionalizzare un legame tra i vietnamiti sparsi in tutta Italia.

Ma essi, la «gente delle barche» protagonista di drammatiche avventure che stampa e televisione ci raccontarono un anno fa, come stanno? Ngo Basan ha 32 anni, faceva l'istruttore di karaté, adesso abita a Mantova con la moglie (un'italo-vietnamita), la madre e i 7 figli. Fa il barista in un locale della città, la moglie è sarta in una fabbrica di confezioni, abita in un grande appartamento e la sera, per arrotondare lo

stipendio, dà lezioni di karaté in casa.

E' uno dei più fortunati tra i profughi in quanto è riuscito a ottenere un passaggio aereo per l'Italia e qui ha trovato alcuni amici che in breve, con la collaborazione dei missionari del PIME di Milano, lo hanno sistemato. Adesso tiene i collegamenti tra i suoi connazionali sparsi in Lombardia e nel Veneto.

«Siamo più che soddisfatti — dice — di come sono andate le cose, certo non abbiamo potuto avere tutto, ma l'importante, al momento, è sistemarci economicamente, poi chi lo vorrà potrà cercarsi il lavoro che più gli piace. Io, ad esempio, ho già chiesto di poter aprire una palestra di karaté».

Truong Van Nahn ha poco più di 40 anni e abita a Castiglione delle Stiviere con moglie e 3 figli. Marito e moglie lavorano in una fabbrica di calze; in patria facevano i commercianti e le loro condizioni economiche erano, piuttosto agiate. Qui lo stipendio di entrambi permette alla famiglia di vivere decorosamente. I problemi di lingua sono ormai stati tutti superati e solo gli anziani stentano ancora a farsi capire. Bambini e ragazzi hanno frequentato regolarmente la scuola riuscendo ad inserirsi bene o con corsi progressivi o con lezioni supplementari impartite da volontari. Solo chi ha un titolo di studio non è ancora riuscito a ottenerne il riconoscimento.

L'esperienza di questa gente è stata dura e traumatica, ma un anno in Italia ha cancellato certamente parecchie ferite ed anche quel profugo che qualche tempo fa tentò il suicidio ormai si è ambientato. Il ricordo del Paese lontano e le scene di morte che hanno accompagnato la loro fuga, però, non abbandoneranno certamente mai questa colonia di profughi.

Claudio Pasqualetto

Ancora 16 famiglie (99 persone) ospitate in questi giorni al «Centro» di Latina

LATINA — Provenienti dai campi di concentrazione della Malaysia sono giunti al «Centro emigrazione» di Latina 99 vietnamiti. Il loro trasferimento in Italia è stato organizzato dalla «Caritas», l'organizzazione cattolica internazionale di assistenza.

Rimarranno a Latina solo un mese per gli accertamenti sanitari e il disbrigo delle formalità burocratiche. Successivamente raggiungeranno le diverse località dell'Italia settentrionale dove la «Caritas» ha reperito alloggi e posti di lavoro.

Il gruppo giunto da pochi giorni a Latina è composto da 16 famiglie, in maggioranza bambini sotto i 12 anni.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**Svizzeri
brava gente**

Prendendo spunto dal discusso rapporto dell'ambasciatore Zampaglione, un lettore ha scritto di recente confermando, sulla base di proprie esperienze, quanto divulgato dal nostro incauto diplomatico: gli svizzeri sarebbero un popolo uniformemente caratterizzato da cinismo, grettezza ed avidità.

Pretendere di applicare un'etichetta ad un intero popolo è già indice di superficialità e di presunzione. Farlo senza ricordarne le caratteristiche positive, oltre a quelle negative, è anche un atto di disonestà.

La Svizzera è, come l'Italia, assolutamente priva di materie prime, e non dispone nemmeno di un clima o di una conformazione geografica favorevoli all'agricoltura, o di un mercato domestico sufficientemente ampio per lo sviluppo di un'industria nazionale. Ciononostante essa è riuscita a diventare una delle nazioni più prospere e stabili al mondo; il che dimostra che la morale de «La cicala e la formica» è tuttora valida: almeno per chi abbia sufficiente forza e determinazione per applicarla.

Carlo Knight (Napoli)

Nella lettera di un lettore di Napoli sul carattere degli svizzeri è contenuta un'affermazione storicamente inesatta. Infatti non è vero che nell'ultima guerra solo i «raccomandati» vennero accolti. Oltre 40.000 militari italiani di tutte le classi sociali, oltre a molti civili, furono accettati dalla Confederazione Elvetica senza discriminazioni, malgrado le difficoltà di approvvigionamento.

Sono stato internato militare in Svizzera per 22 mesi e devo dare atto che, salvo un'infima minoranza filotedesca che aveva in antipatia gli italiani, la popolazione fu generosa e cordiale con gli italiani.

Mario Broglio (Milano)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

LA STAMPA

Anno 114 - Numero 181 - Giovedì 21 Agosto 1980

9

Uno studio dell'Isfol sull'occupazione negli Anni '80

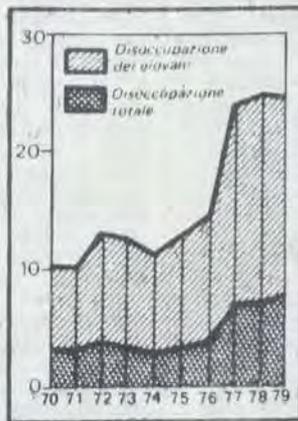
Per ogni posto che si libera ci sono tre giovani in attesa

**Sono quelli nati nel periodo del boom e che ora arrivano alla vita attiva
Questa situazione durerà per i prossimi 14 anni - Poi mancherà manodopera**

ROMA — Nei prossimi 14 anni trovare un lavoro per i giovani sarà sempre più difficile: per ogni posto lasciato libero da chi andrà in pensione ci saranno tre giovani pronti ad occuparlo. Questo è l'effetto dell'ingresso nell'età attiva, all'inizio degli Anni 80, delle generazioni nate nel periodo del boom economico. La situazione cambierà completamente solo dopo il 1994. Il tasso di incremento della popolazione italiana — sottolinea uno studio dell'Isfol — è stato negli ultimi 30 anni dello 0,6-0,7%, fra i più bassi dei paesi sviluppati e negli anni più recenti il ritmo di crescita è diminuito ulteriormente, tanto che non siamo ormai molto lontani da un livello di «crescita zero».

Il mondo del lavoro, però, si trova oggi a dover affrontare il problema dell'inserimento dei giovani nati agli inizi degli Anni 60, quando col favore di una situazione economica particolarmente vivace più coppie hanno potuto sposarsi, in età più giovane, e mettere al mondo più figli. Il numero di nascite, in conseguenza, aumentò arrivando al massimo di un milione e 16 mila. A partire dal '70, però, le nascite sono diminuite quasi ininterrottamente e negli ultimi anni, anzi, con una rapidità tale che ha lasciato stupiti persino gli specialisti, tanto da rendere errate tutte le previsioni che pure ipotizzavano un declino.

Una cifra stimata intorno a 675 mila nati nel 1979 rappre-



senta infatti un minimo storico difficilmente immaginabile fino a qualche anno fa. L'Italia, da Paese a natalità relativamente elevata, rispetto agli altri paesi sviluppati, si è trasformata in paese a natalità bassissima con un tasso di appena 11,9 per mille.

La situazione occupazionale nei prossimi 14 anni si presenterà quindi molto critica non solo per i giovanissimi ma anche per i giovani di 20-24 anni e ancora più per quelli di 25-29 anni.

Considerando i soli maschi, il primo gruppo avrà una consistenza di 2,1 milioni alla fine del 1980 e il secondo raggiungerà i due milioni. Per le donne, poi, il problema sarà ancora più grave. Aumenterà costantemente, infatti, il gruppo costituito dalle classi di età 20-29 anni, che passerà da 7,6 milioni nel 1980 a 8,4 nel 1994, e cioè aumenterà proprio il

gruppo che sembra più interessato a una partecipazione effettiva all'attività lavorativa.

In questa prospettiva, considerando il dato strettamente demografico, l'ipotesi di un prolungamento dell'attività lavorativa oltre i 60 anni — conclude lo studio — potrebbe sembrare disastrosa. Il gruppo interessato a questa possibilità, cioè quello costituito dalla popolazione di 60-64 anni, sarà in forte aumento fino al 1984, anno in cui avrà una consistenza di 1,5 milioni di maschi e 1,7 milioni di femmine e negli anni seguenti rimarrà più o meno di queste dimensioni.

IL MATTINO

pag. 4

Rischio - emigrazione

ROMA — Benché l'Italia si sia trasformata negli ultimi anni da Paese a natalità relativamente elevata in Paese a natalità bassissima — con un tasso di appena 11,9 per mille — alla fine del prossimo quindicennio la popolazione in età lavorativa (14-64 anni) sarà superiore di 1,6 milioni rispetto a quella odierna.

Ma i veri problemi nel mercato del lavoro non verranno tanto dalla consistenza numerica quanto dai margini di incertezza determinati dal futuro andamento degli spostamenti territoriali di popolazione fra Sud e Centro-Nord oppure da e verso l'estero. Queste le conclusioni contenute in uno studio dell'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori (ISFOL) condotto in collaborazione con il Censis.

Le previsioni dell'Isfol, basate su «proiezioni» demografiche, indicano infatti un incremento (sia pure decrescente) della popolazione in età lavorativa, caratterizzato da uno squilibrio fra Sud e Centro-Nord. «Il potenziale di manodopera — conclude fra l'altro lo studio — aumenterà solo dove le possibilità di occupazione sono meno favorevoli e per di più con una situazione demografica particolarmente negativa dal punto di vista del rapporto giovani-anziani. Difatti la struttura demografica ancora relativamente giovane del Sud consente un ricambio «naturale» molto inferiore di quello del Centro-Nord».

«L'evoluzione demografica recente e la situazione interna e internazionale — conclude lo studio dell'Isfol — fanno accettare come ragionevole l'ipotesi del blocco delle migrazioni, tuttavia la stessa situazione interna del mercato del lavoro lascia prevedere difficoltà, in particolare per il Sud, che si potrebbero trasformare in nuove spinte migratorie».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL TEMPO

Ritaglio del Giornale.....

del..... 21. AGO 1980..... pagina 4.....

CONFERENZA STAMPA DEGLI IRANIANI SCARCARATI MARTEDI' SERA

Nulla in cambio a mons. Capucci

Gli studenti escludono che le autorità del loro paese abbiano dato garanzie sulla sorte delle scuole cattoliche in Iran - Accuse alla gendarmeria vaticana e alla polizia italiana

Eccoli lì, i ventidue studenti iraniani che avevano manifestato in piazza San Pietro in favore « del popolo oppresso di Palestina » e per rivendicare « Gerusalemme libera dal sionismo ». Sono ammanniti, i dieci liberati subito e gli altri dodici rilasciati nella tarda serata di martedì grazie alla mediazione di mons. Hilarion Capucci, sotto ad un grande ritratto dell'Iman Khomeini.

Non hanno l'aria troppo patita né troppo sofferta, nonostante quasi dieci giorni di digiuno a Regina Coeli e le brutali percosse che denunciano di aver subito. Serii e compunti, le uniche due ragazze avvolte negli « chador » sotto ai quali si intravedono blue-jeans e scarpe da tennis, attendono i giornalisti per una conferenza-stampa. Ora che sono liberi vogliono parlare, vogliono ribadire le motivazioni politiche che li hanno in-

dotti a manifestare in Vaticano, vogliono spiegare i successivi avvenimenti di cui sono stati protagonisti.

Quando si accendono i potenti riflettori delle televisioni ad illuminare i loro volti in penombra, i giovani iraniani intonano un canto nel « nome di Dio misericordioso ». Se vogliamo — ci diranno poi — potranno darci la traduzione di quell'inno. Ma non è indispensabile abbiamo compreso, ripetuti più volte, i nomi di Allah e di Khomeini. Quanto basta per capire il senso religioso e politico di quel canto.

Si comincia con la lettura di un comunicato nel quale si parla della rivoluzione islamica, dell'imperialismo americano che ha ospitato lo Scia, delle persecuzioni della Savak con 70 mila morti e 100 mila invalidi in soli due anni, dell'oppressione dei palestinesi, dei mussulmani che combattono contro l'invasore sovietico,

del sionismo israeliano. E sono poi sempre questi i temi ricorrenti nel corso della conferenza.

Perché sono questi i motivi che avevano spinto i giovani studenti a manifestare in Vaticano. Chiedevano che la Chiesa cattolica prendesse precise posizioni di condanna e nello stesso tempo volevano « far sentire alla pubblica opinione la voce censurata del popolo iraniano ». Per questo si sono fatti arrestare, quasi volutamente. Lo hanno ammesso loro stessi: « Sapevamo di finire in carcere. Ed anche abbiamo voluto restarci non fornendo le nostre generalità. Era l'unico modo per far parlare di noi e della rivoluzione islamica ».

Un altro « fratello » denuncia numerose percosse che lui ed i suoi connazionali avrebbero subito dalle guardie svizzere prima e « dagli squadristi della Questura »

poi. In carcere erano stati messi in celle d'isolamento perché si temeva fossero terroristi. La ragazza indignata ricorda un oltraggio sulla sua pelle: l'avevano costretta a togliersi il « chador » per farle la foto segnaletica d'obbligo.

Eppure in prigione non era tutto così brutto. Gli iraniani raccontano di aver parlato con numerose guardie carcerarie, alcune delle quali si erano dimostrate « amiche e sostenitori dell'Iman Khomeini ». Isolati, in volontario digiuno, hanno così trascorso dieci giorni in galera. « Ma non si può rinchiodare in cella un uomo e per giunta percuoterlo ». Un giornalista domanda se non credono sia meglio anche un anno di galera piuttosto che farsi tagliare una mano o ricevere cento scudisciate sulla pubblica piazza. Il discorso cade, dopo una laconica risposta: « In Iran si finisce in carcere o si ricevono punizioni corporali. Ma mai entrambe le cose contemporaneamente ».

Chi sono questi giovani, che cosa fanno in Italia? La maggior parte di loro studia a Perugia: medicina, architettura, ingegneria. Loro e le rispettive famiglie mancano dall'Iran da qualche anno. « Ma nei giorni della rivoluzione eravamo a Teheran — dicono — a combattere per l'Imam Khomeini ». Ed in Italia proseguono la lotta, nel nome dell'ayatollah.

Prima di rispondere alle domande dei giornalisti, i giovani iraniani si consultano fra di loro. Poi è un « fratello » incaricato di prendere la parola. Gli altri assistono con cenni del capo, pronti ad intervenire in caso di difficoltà. Come quando domandiamo se per caso monsignor Capucci, accennando a venire a Roma in loro aiuto, non abbia avuto precise garanzie sulla sorte delle scuole cattoliche di Teheran.

Ad un probabile baratto diplomatico fra l'Iran e la Santa Sede gli studenti iraniani non vogliono assolutamente credere. « Il nostro governo è forte — dice uno di loro chiudendo drasticamente l'argomento — non scenderebbe mai a patti per questo o quel caso di scarsa importanza e che riguardano così poche persone ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

21 AGO 1980

del..... pagina **6**.....

UN MESSAGGIO ESPLICATIVO SARA' CONSEGNATO OGGI AL PONTEFICE DA MONSIGNOR CAPUCCI

Gli iraniani: «La protesta in San Pietro non era per papa Wojtyla ma contro Begin»

ROMA — Con due bicchieri a testa di zuppa di verdura, sorseggiata alle due di notte nella cucina della loro ambasciata, gli studenti iraniani hanno fatto festa. Di motivi per essere soddisfatti ne avevano almeno tre: erano stati finalmente rilasciati, avevano ricevuto da monsignor Capucci la promessa che lui stesso avrebbe consegnato una loro lettera al Papa ed erano certi di non essere espulsi, potendo continuare gli studi in Italia.

Non solo: impegnati nello sciopero della fame, i giovani islamici non avevano neppure potuto salutare nel modo migliore la fine del periodo di astinenza del «Ramadan». L'ideale, per chiudere la faccenda, sarebbe stato forse una bella cena in compagnia. Ma dopo dieci giorni di acqua e zucchero c'era il pericolo di una indigestione in massa. Tutto rinviato. Poche ore di sonno e poi, ieri mattina, alle undici, conferenza stampa per ricapitolare tutta la vicenda.

Abbacinati sotto i flash dei fotografi e degli operatori televisivi, ci sono tutti e ventidue: i dieci rilasciati cinque giorni fa e quelli messi in libertà provvisoria (il processo, dicono, si farà lo stesso, ma «andrà un po' per le lunghe») soltanto martedì. Parlano tutti l'italiano (benissimo), studiano a Perugia, Roma e Torino. Chi architettura, chi lingue, chi medicina. Si lamentano parecchio. Attaccano la polizia italiana e il servizio di vigilanza vaticano: «Siamo stati picchiati selvaggiamente. Una nostra sorella è stata fotografata senza velo e per noi è una grave offesa. Un'altra è stata portata a Rebibbia dopo che il medico del Santo Spirito aveva fissato una prognosi di sei giorni. Un nostro fratello è stato operato alla testa con cinque punti di sutura, per le percosse subite. Alcuni di noi sono stati torturati». E raccontano che i poliziotti del Vaticano avevano bastoni speciali, elettrici, che davano le scosse. Dicono che lo scriveranno al Papa, perché lo sappia.

Riassumendo, i giovani islamici le cui accuse sono state respinte seccamente dalla Questura, spiegano ancora una volta i motivi della loro protesta: «Noi non volevamo offendere i cattolici, né disprezzare le leggi italiane. Per noi l'importante era sensibilizzare l'opinione pubblica sulla

grave decisione del governo Begin di trasferire la capitale israeliana a Gerusalemme, città santa dei musulmani e dei cattolici».

Ma se volevate solo fare una dimostrazione pacifica, perché eravate tutti senza documenti? Una coincidenza? O volevate essere arrestati? E così, poco alla volta, i giovani ammettono che sì, l'arresto se lo aspettavano, ma pensavano di essere rinchiusi in un (inesistente) carcere vaticano, e che erano stati «un po' sorpresi» quando si erano visti consegnare alla polizia italiana. «Insomma — dicono — non abbiamo ancora capito perché non ci hanno arrestato le guardie vaticane». E svelano anche un piccolo particolare: non sapevano che Giovanni Paolo II, quel giorno, era a Castelgandolfo. «I giornali hanno voluto dare di noi l'immagine di giovani fanatici, chiusi nella nostra religione. E' falso: noi protestavamo per tutti i popoli oppressi, dall'Afghanistan al Cile, dalla Bolivia all'Irak».

Si lamentano di Regina Coeli: «In quella prigione abbiamo resistito per la nostra fede. Ma è stato terribile vedere le condizioni in cui vivono gli altri detenuti. Chiudere qualcuno lì è fascista».

Nel vostro paese, ai ladri, per esempio, tagliano le mani. Non è peggio? «E' diverso. L'importante è rispettare la legge. Va bene la prigione e va bene il taglio delle mani. Ma non la tortura, non la sporcizia, le percosse, l'isolamento. Nell'Islam — dicono — tutto questo non esiste».

Ieri pomeriggio i ventidue giovani protagonisti del clamoroso caso hanno consegnato a Monsignor Capucci la loro lettera al Papa. Il vescovo melchita la porterà al Pontefice, a Castelgandolfo, oggi stesso, nel primo pomeriggio. Nel messaggio gli studenti riassumono le loro motivazioni, lamentano il «comportamento disumano» usato contro di loro. Chiedono «la condanna del governo americano» e di tutti «i capi di stato che sotto il nome del cristianesimo si sporcano le mani col sangue degli oppressi» e una commissione d'indagine sui «35 mila profughi iracheni». Quindi invitano il Pontefice a censurare la decisione israeliana su Gerusalemme capitale.

Gian Antonio Stella



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Una commessa di 50 miliardi di lire

Un altoforno italiano sta per sorgere nei pressi di Lisbona

GENOVA — Nuovo significativo successo di un'industria italiana sui mercati esteri, evidenziato dal particolare momento di magra che stanno attraversando le nostre esportazioni, tecnologiche e commerciali. In concorrenza con i più qualificati ed agguerriti costruttori siderurgici internazionali, dai giapponesi ai tedeschi e agli americani, l'Italimpianti di Genova si è aggiudicata una commessa di 50 miliardi di lire per la realizzazione di un altoforno per lo stabilimento portoghese di Seixal, a pochi chilometri da Lisbona.

Il nuovo altoforno, destinato a produrre un milione di tonnellate di ghisa all'anno, sarà realizzato secondo i più avanzati criteri dal punto di vista tecnologico, soprattutto per quanto concerne la strumentazione, l'automazione, gli impianti ecologici. La fornitura, che s'inquadra in un programma di ammodernamento produttivo di tutto lo stabilimento siderurgico di Seixal, comprende anche il rifacimento dell'altro altoforno esistente, la direzione tecnica dei montaggi, l'assistenza all'avviamento e messa in marcia dell'impianto, l'addestramento del personale dello stabilimento alle raffinate tecnologie utilizzate. A lavori ultimati, l'intero complesso produrrà oltre un milione e

600 mila tonnellate di ghisa.

Con la commessa portoghese l'Italimpianti piazza un altro colpo di assoluto prestigio in un mercato fino ad oggi monopolio di tedeschi e inglesi. Una strategia commerciale che la vede ormai vendere tecnologia in tutti i Paesi e continenti, dalle aree in via di sviluppo a quelle industriali più qualificate; bilanci sempre in utile, un management all'altezza delle situazioni, sempre imprevedibili, che sorgono per chi ha il 90 per cento di lavoro all'estero; questa, in sintesi, la fotografia dell'Italimpianti di oggi.

Alla vasta gamma di attività di carattere impiantistico che l'azienda geno-



Altoforno realizzato per lo stabilimento siderurgico di Las Truchas, in Messico, dall'Italimpianti

vese svolge nei settori più diversi, dalla siderurgia all'ecologia, alla metallurgia non ferrosa alla dissalazione, al trattamento e trasporto delle materie prime, l'altoforno rappresenta uno dei prodotti più qualificanti sotto l'aspetto tecnologico, dalla completezza ed autonomia di progettazione alla metodologia di calcolo. Negli ultimi 16 anni Italimpianti si è dedicata al progetto di ben 31 altiforni fra unità di nuova installazione e unità ricostruite, affermandosi sul piano locale in un mercato fortemente concorrenziale. Quello di Seixal fa seguito agli altiforni recentemente costruiti per lo stabilimento siderurgico di Las Truchas, in Messico; sia per le acciaierie di Piombino.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

SEGREGATI IN UN «CAMPO» NEL DESERTO: MANCANO SOLDI E VIVERI

Centottanta lavoratori di una ditta di Torino sono senza stipendio da cinque mesi in Arabia

Tra i dipendenti cinquantadue sono italiani, in maggioranza valdostani e piemontesi - L'impresa costruisce la strada che congiunge Al Jof alla Giordania - Il racconto di uno dei lavoratori che è rientrato in Italia con un visto temporaneo

NOSTRO SERVIZIO

AOSTA — Centottanta operai di diversa nazionalità, (52 sono italiani in maggioranza valdostani e piemontesi), assunti da una impresa torinese, la «International Ghione», con sede nel capoluogo piemontese, in via San Secondo 78, sono senza stipendio dal mese di aprile.

Nell'attuale periodo di crisi la notizia potrebbe anche non apparire straordinaria, ma gli operai in questione sono bloccati in Arabia Saudita, a Sakaka, una località situata nel distretto di Al Jof. La vicenda è venuta a galla in seguito ad una denuncia esposta fatta alla nostra redazione da un esponente delle maestranze dell'impresa, che è riuscito ad ottenere un visto per il rientro momentaneo in patria.

(ce ne sarà ancora per tre o quattro mesi).

Tutto filo più o meno liscio fino a marzo, allorché, riferisce Caracciolo, non vennero liquidati gli straordinari. E dal mese di aprile non si videro più neppure gli stipendi.

Da quella data non vennero, inoltre, liquidati neanche i fornitori. Per qualche tempo le ditte forniscono sulla parola, ancora qualche derrata al «campo di lavoro» in cui vive la comunità, poi più nullo. La situazione si fece insostenibile.

«Il caldo oltretutto — dice Caracciolo — rischia di rovinare i generatori di corrente. Al momento in cui ho lasciato il campo c'era acqua a sufficienza per arrivare solo ad oggi». Secondo disposizioni governative e contrattuali le maestranze devono continua-

re a lavorare, pena sanzioni disciplinari, e nessuno può lasciare il campo se non è in possesso di regolare visto governativo. Chi lo fa rischia di perdere tutti i soldi che avanza dall'impresa.

Il signor Caracciolo dice di aver telefonato in ditta, a Torino, e di essersi sentito rispondere che sono ancora tutti in ferie, ma che, la prossima settimana, le maestranze riceveranno un acconto.

«E' ormai da molto tempo — afferma l'operaio astiano — che ci promettono per la prossima settimana un acconto, però finora sono state soltanto parole». «Pare che qualche giorno fa, — dice Caracciolo —, il governo arabo abbia stanziato un finanziamento di circa due miliardi di lire per fronteggiare le richieste di alcuni

Renato Godio

fornitori e venire incontro alle esigenze degli operai, ma dei soldi non si è vista neppure l'ombra. Qualcuno li avrà messi in borsa e si sarà recato in ferie», ironizza Caracciolo.

Alla vicenda è stata interressata anche l'ambasciata italiana a Gedda, che però si sarebbe dichiarata impossibilitata ad intervenire, se non per casi riguardanti pratiche di ordine burocratico.

«Negli ultimi tempi — conclude Caracciolo —, nel campo si cominciavano a manifestare i primi sintomi di nervosismo: la famiglia lontana, il caldo, la mancanza di soldi e di viveri potrebbero essere l'esca per una scintilla a far scoppiare qualche cosa di irreparabile».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Pertini affronterà forse il problema a settembre in Thailandia

Si tenta anche la via diplomatica per frenare l'inondazione di droga

Il capo dello Stato, che si fermerà a Bangkok in occasione della sua visita in Cina, potrebbe anche chiedere la scarcerazione di alcuni tossicomani italiani arrestati dalle autorità locali. Pannella: offrire aiuti economici in cambio della distruzione delle piantagioni di oppio

Roma, 20 agosto

E' possibile affrontare il problema della droga con iniziative e pressioni diplomatiche verso i Paesi produttori? Nel suo viaggio in Cina previsto per l'inizio di settembre il nostro capo dello Stato si fermerà in Thailandia, crocevia dell'eroina per l'intera Asia. E avrà colloqui con i governanti di Bangkok.

Il carnet ufficiale parlerà solo di «esame dei rapporti bilaterali tra i due Paesi» ma si sa che Sandro Pertini tenterà di strappare dalle carceri thailandesi la ventina di italiani che vi sono reclusi. Alcuni sono veri e propri corrieri di eroina, il grosso è composto da drogati e piccoli spacciatori.

A differenza di quasi tutti i Paesi del cosiddetto «triangolo d'oro» e dell'India le leggi thailandesi proibiscono duramente il traffico di stupefacenti arrivando in alcuni casi a infliggere l'ergastolo o la pena di morte. In Thailandia esistono le più grosse fabbriche clandestine di trasformazione

dell'oppio in eroina. Per via aerea la droga controllata da grosse organizzazioni criminali, inonda l'India, Goa, il Nepal, la Malesia, dove si è formato un mercato di decine e decine di migliaia di giovani occidentali approdati alla spicciolata nell'Eden dell'autoannullamento.

Oppure il fiume di «ero» si muove verso Ovest, facendo una prima tappa in Italia, risalendo per tutta Europa, scavalcando l'Oceano e finendo negli Stati Uniti. Ci sono corrieri di tutti i livelli e di tutti i tipi.

In genere il governo thailandese, e non solo quello thailandese, anziché soffocare il traffico sul nascere, si limitano a evitare che il contagio si diffonda al loro interno, incuranti di inquinare mezzo mondo. E' possibile che con molto tatto Sandro Pertini e i suoi collaboratori tocchino anche questo delicatissimo tasto.

Si sa che al Quirinale sono giunte centinaia di lettere di genitori angosciati che vedono i loro figli sprofondare ogni giorno di più nell'inferno dell'eroina. Solo a Roma la droga che uccide ha ventimila schiavi: tante sono le siringhe da insulina vendute ogni giorno in farmacia. Con ritmo crescente si sta andando verso un decesso al giorno per «overdose» o per dosi tagliate male. E senza contare i giovani che in continuazione si ammalano di tifo o di epatite da siringa.

«Si prepara uno scenario di morte per l'intera società», dice Marco Pannella. La soluzione, secondo lui, è depenalizzare tutti i reati di droga. E' convinto che in questo modo si darebbe un colpo micidiale al mercato nero: «Ricordiamo quello che accadde negli Stati Uniti con il proibizionismo sull'alcol: i trafficanti hanno bisogno del mercato nero per arricchirsi, perciò bisogna togliere loro ogni incentivo». Ma a molti la depenalizzazione sembra una misura aberrante: un pauroso salto nel vuoto.

I radicali, che — bisogna dargliene atto — sono quasi gli unici a occuparsi del flagello della droga, riconoscono che il problema vero va affrontato risalendo alle origini e stabilendo un rapporto diretto con gli Stati dove l'eroina viene prodotta e commercializzata: concedere, in pratica, aiuti economici in cambio della distruzione delle piantagioni di oppio e della repressione degli interessi legati alla droga.

Il problema riguarda in

«Corriere» sorpreso a Roma con eroina per 50 milioni

Roma, 20 agosto

Un'organizzazione di spacciatori di stupefacenti, che aveva la propria base a Terni e che forniva buona parte della provincia di Rieti, è stata scoperta dalla squadra mobile della questura di Roma in seguito all'arresto di un giovane «corriere» proveniente dalla Thailandia: Michele Santini, di 23 anni.

Il giovane, studente di lettere e senza precedenti penali, tossicodipendente, aveva portato dalla Thailandia oltre un etto di eroina purissima, avvolta in un profilattico ed inserita nel retto.

Secondo gli accertamenti fatti dalla quarta sezione della squadra mobile, il giovane al ritorno in Italia, all'aeroporto di Fiumicino, si sarebbe dovuto incontrare con un complice, per conto del quale aveva fatto l'acquisto e che gli aveva pagato il viaggio. All'aeroporto, tuttavia, il complice (di cui la polizia per ora non ha reso noto il nome) non si è presentato: la polizia di Terni, città dove egli abita, lo aveva infatti arrestato, per altri motivi, nei giorni scorsi.

Il giovane, dopo una lunga attesa, si è recato a Roma nei pressi della stazione e si è iniettato nella toilette di un bar una forte dose di eroina. Alcuni agenti di guardia alla caserma di Castro Pretorio, vedendolo barcollare, hanno avvisato la squadra mobile. Perquisendolo gli agenti hanno trovato l'eroina, purissima, il cui valore sul mercato al dettaglio si aggira intorno ai 50 milioni di lire.

Anche sulla base delle indicazioni del giovane la squadra mobile sta raccogliendo elementi per individuare l'organizzazione che fornisce i vari «corrieri» in Thailandia.

termini di civiltà l'intero mondo occidentale industrializzato. Per ora l'eroina distrugge i più deboli, ma è possibile che si allarghi sempre di più. E in un futuro non lontano potrebbe sottrarre grandi masse dalla produzione e dal consumo; determinare

una sorta di «anno mille» generale la cui immagine simbolica è offerta già oggi dai giovani europei scheletrici approdati a morire insieme agli indù sulle rive putrefatte del Gange.

Claudio Lanti

*Ministero degli Affari Esteri*

Ritaglio del Giornale.....

ministro italiano del turismo: visita in messico

(ansa) - citta' del messico, 21 ago - nuove prospettive di interscambio turistico fra l'italia e il messico (vedi ansa 379,3) sono state puntualizzate dal ministro del turismo e dello spettacolo, senatore bernardo d'arezzo, nel corso dei suoi incontri in questa capitale, in un colloquio con il ministro del turismo messicano, dottoressa rosa luz alegria, sono state tracciate le linee programmatiche di una comune strategia per incoraggiare lo scambio di giovani studenti e lavoratori fra i due paesi, nell'ambito di una piu' accentuata promozione del turismo culturale, diversificato nei suoi aspetti archeologico, antropologico, storico e artistico di cui le due nazioni vantano cospicue tradizioni e risorse incommensurabili. (segue)

h 1939 cor/cr
nnnn

zczc

n. 422/1 - segue 412/1

ester

ministro italiano del turismo (2): visita in messico (2)

(ansa) - citta' del messico, 21 ago - il ministro messicano si e' dichiarato molto favorevole alle proposte del suo collega italiano ed ha accettato l'invito ad assistere allo spettacolo inaugurale della prossima stagione lirica alla scala di milano. il ministro d'arezzo che era accompagnato ed assistito dall'ambasciatore francesco spinelli e dal direttore generale del suo ministero, rocco moccia, ha avuto poi un incontro con la consorte del presidente della repubblica, signora carmen lopez portillo, con la quale si e' soffermato sulle possibilita' di scambio di giovani pianisti dei due paesi. la signora lopez portillo ha accompagnato il ministro italiano in una visita al centro 'vita e movimento', durante uno scambio di idee con il presidente del consiglio nazionale del turismo, miguel aleman (ex presidente della repubblica) il senatore d'arezzo ha tra l'altro prospettato la possibilita' di realizzare alcuni posters pubblicitari nelle due lingue.

(segue)
h 1947 cor/cr
nnnn

zczc

n. 423/1 - segue 422/1

ester

ministro italiano del turismo (3): visita in messico (3)

(ansa) - citta' del messico, 21 ago - altri colloqui sono avvenuti con il ministro delle comunicazioni emilio mujica, con il quale e' stata ribadita l'urgenza dell'attivazione di una linea aerea diretta dell'alitalia sul tratto roma-citta' del messico. in un incontro finale con la signora margarita lopez portillo direttore generale per i settori del cinema, radio e televisione, il ministro ha proposto intese con la rai per la ripresa diretta, via satellite, di spettacoli di particolare valore artistico.

a conclusione della sua visita nel messico, il ministro d'arezzo ha avuto parole di apprezzamento sui risultati conseguiti durante la sua missione, risultati che saranno presto tradotti in un documento aggiuntivo al vigente accordo di collaborazione turistica fra i due paesi. nella graduatoria mondiale, l'italia occupa il secondo posto come paese ricettivo di turismo messicano. si calcola che durante lo scorso anno l'afflusso di turismo messicano (circa 90 mila unita') abbia significato per l'italia un gettito valutario di circa 50 milioni di dollari.

h 1950 cor/cr



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *VARI*
del..... 21 AGO 1980 pagina.....

LOTTA CONTINUA pag. 6

“Gatto” e Casotto liberi!

Rientrano oggi in Italia

Roma, 20 — Una buona notizia. Primo Silvestri e Alfonso Casotto, i due «cooperanti» italiani arrestati a La Paz subito dopo il colpo di stato sono stati liberati. Sono stati trasportati all'ambasciata italiana a La Paz e di lì, con un salvacondotto, potranno rientrare in Italia. Non si hanno però ancora notizie precise sulla data del loro rientro.

Primo Silvestri e Alfonso Casotto lavorava-

no in Bolivia da diverso tempo. Il primo come insegnante di sociologia, il secondo come insegnante in un corso di formazione professionale. Primo Silvestri - «Gatto» per gli amici e i compagni di Lotta Continua era fino al giorno del colpo di stato il «nostro corrispondente» da La Paz: l'ultimo suo servizio, una intervista a Silez Suazo, il vincitore delle elezioni contro cui il generale Meza ha scatenato il golpe.

Ringraziamo tutti quanti si sono adoperati per la liberazione dei due «cooperanti» italiani; dall'organizzazione Terra Nuova, al Quirinale, al Ministero degli Esteri, ai compagni di Rimini che per «Gatto» sono scesi in piazza in mille, ai giornali che si sono mobilitati per non lasciare cadere la loro sorte.

GIORNALE D'ITALIA pag. 24

Due italiani espulsi dalle autorità boliviane

LA PAZ — Due italiani, Primo Silvestri e Alfonso Casotto, che ai primi del mese erano stati arrestati dalla polizia militare boliviana sotto l'accusa di detenzione di armi, sono stati scarcerati ed espulsi. In attesa di prendere l'aereo che li deve riportare a Roma, sono stati ospitati presso l'ambasciata italiana a La Paz. L'ambasciatore Giorgio Bosco ha dichiarato che non risulta che altri cittadini italiani siano attualmente detenuti in Bolivia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GIORNALE

Ritaglio del Giornale.....

del.....21. AGO. 1980.....pagina.....6.....

Rinviata a Parigi l'udienza per l'estradizione

Si decide fra un mese per i 7 di Prima linea

I presunti terroristi furono arrestati in luglio nella capitale francese su segnalazione italiana

Parigi, 20 agosto

L'udienza per l'esame della richiesta di estradizione dei sette italiani arrestati il mese scorso a Parigi perché sospettati di atti di terrorismo è stata rinviata oggi, a causa dei ritardi nella traduzione dei documenti inviati alla magistratura francese dall'Italia. La prossima udienza è stata fissata a mercoledì prossimo, 27 agosto, data in cui tuttavia verrà soltanto notificato l'arrivo dei documenti tradotti.

Secondo quanto ha dichiarato uno degli avvocati della difesa, Jean Pierre Mignard, la sezione istruttoria della corte d'appello non esaminerà la richiesta italiana prima della fine del mese prossimo.

Gli avvocati della difesa hanno comunque colto l'occasione oggi per protestare contro le condizioni di detenzione di tre degli arrestati, Peter Freeman, Graziano Esposito e Rosalba Bosco, i quali sono stati rinchiusi in celle di isolamento nel carcere parigino di Fleury. Gli altri quattro, tutti arrestati a Parigi tra il 7 e l'8 luglio e accusati di appartenere al gruppo terrorista di sinistra «Prima linea», sono Stefano Moschetto di 26 anni, Vito Biancorosso, di 22, Pasqualino Bottiglieri e Pietro Crescenti di 24.

I sette erano stati catturati a Parigi su segnalazione degli inquirenti italiani. La richiesta di estradizione si basa su mandati di cattura emessi tra il 3 e l'8 luglio dalla magistratura di Torino. Freeman è accusato di omicidio, Moschetto di tentativo di omicidio; Biancorosso di rapina a mano armata e porto d'armi abusivo; Bottiglieri di strage e omicidio; Crescente ed Esposito di rapina a mano armata e la Bosco di partecipazione a banda armata.

I sette arrestati di Parigi costituirono, con altri diciassette di Torino, il risultato di una complessa azione antiterrorismo che impegnò Digos, carabinieri e magistratura per diversi giorni del trascorso mese di luglio. Fu proprio nel corso dell'operazione torinese che tra i documenti sequestrati in un covo, fu scoperto l'indirizzo del nascondiglio parigino dei sette aderenti a «Prima linea» in fuga; un appartamento preso in affitto al numero 10 di Square Adamson, nel Quartiere Latino.

Se non ci fosse stato quel documento, probabilmente la cattura dei sette sarebbe stata difficile se non impossibile: Parigi, con i suoi otto milioni di abitanti, è come un immenso deserto dove per i terroristi e i fuorilegge di ogni colore è oltremodo facile «insabbiarsi».

Per catturare i sette, la Brigata criminale di Parigi, su indicazioni fornite dagli inquirenti italiani, circondò l'edificio al numero 10, dopo avere posto sotto controllo tutta la zona. La trappola, predisposta durante il week-end, funzionò in due riprese: Biancorosso, Esposito, Crescente e Rosalba Bosco vennero arrestati lunedì mattina nell'appartamento. Gli altri tre furono catturati il giorno dopo mentre si recavano nello stabile.

Gli arrestati vennero tutti trasferiti al Quai des Orfèvres per essere interrogati, aggiungendosi agli altri quattro presunti terroristi, catturati nel 1980 su territorio francese: Franco Pinna, Enrico Bianco, sua moglie Oriana Marchionni e Olga Girotto. I primi tre furono arrestati a Tolone, la quarta a Parigi, in un appartamento pieno zeppo di esplosivi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. **IL GIORNO**.....

del..... 21.AGO.1980..... pagina..... **12**.....

Mosca accusa ex dipendente ambasciata

«Quell'italiano è un agente CIA»

Secondo la «Literaturnaia» Mario Corti, ex traduttore-interprete, «manovrava» in funzione anti URSS i dissidenti emigrati

MOSCA, 21 agosto
La «Literaturnaya Gazieta» accusa un ex impiegato dell'ambasciata d'Italia a Mosca di essere l'organizzatore delle principali manifestazioni dei dissidenti sovietici all'estero e di ricattare gli esuli politici provenienti dall'URSS al fine di costringerli a collaborare con le «centrali dell'antisovietismo» legate alla CIA americana.

Contenute in una lettera aperta che il finora sconosciuto «dissidente» Valentin Ivanov ha inviato dagli Stati Uniti — dove emigrò nel 1977 — al periodico dell'Unione degli scrittori sovietici dichiarandosi «deluso e pentito», le accuse — ovviamente avvalorate con la loro pubblicazione a Mosca — riguardano l'impiegato Mario Corti, che tra il 1972 e il 1975 prestò servizio come interprete-traduttore presso l'ambasciata d'Italia a Mosca.

Nulla è detto sul giornale circa le attività svolte da Corti durante il suo soggiorno a Mosca, ma Ivanov lo descrive ora come «un uomo duro e autorevole», «temuto dai dissidenti» e «legato alle alte sfere ufficiali» in Europa e negli Stati Uniti, che cerca di «scoraggiare e demoralizzare» gli emigrati dall'URSS per farli collaborare con i centri della propaganda anti-sovietica.

Mario Corti — aggiunge il periodico — fa parte della cosiddetta «associazione letteraria internazionale», che dipende dalla stazione radio «Liberty» di Monaco di Baviera, gestita dalla CIA e specializzata nella diffusione di pubblicazioni anti-sovietiche.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

SECOLO D'ITALIA

Ritaglio del Giornale.....

del.....21 AGO. 1980.....pagina...3.....

L'inettitudine dei governanti italiani di fronte alle prepotenze di Gheddafi

In un mare di fango

S'ODE a destra uno squilibrato di tromba. Dalla quinta pagina del «Giornale Nuovo» Piero Santerno, in uno dei suoi colonnini settimanali, lamenta l'inettitudine dei governanti italiani di fronte alle ingerenze della polizia segreta di Gheddafi, denunziandone la colpevole arrendevolezza nei confronti del filosovietico despota mediterraneo. Non è improbabile visti i tempi — profetizza amaramente Santerno — che ad uno sbarco di motovedette libiche ricompaiano le stesse scene di intelligenza con il nemico e le stesse scritte di benvenuto — non più in inglese, ma, questa volta, in arabo — che accompagnarono lo sbarco degli Alleati sulle nostre coste.

A sinistra risponde uno squilibrato.

Dalla «finestra» della seconda pagina di «Paese sera» un altro esperto di politica internazionale, che del colonnello libico si fa vanto di essere stato uno dei primi intervistatori, non può fare a meno nemmeno lui di condannare le nefandezze di Gheddafi; sia pur vedendo in esse — con un ragionamento della cui logica, formale e non, lasciamo arbitrio il lettore — un «frutto avvelenato» del colonialismo e delle sue colpe invece che, come buon senso vorrebbe, di un infelice processo di decolonizzazione e dello sporco gioco sovietico in quel determinante scacchiere della politica internazionale che è il Mediterraneo.

Per qualche tempo trascurato dagli esperti di cose militari e di geopolitica, il «Mare Nostro» torna dunque d'attualità. Ma non per suo merito, anzi per sua colpa. O meglio per colpa di alcuni abitanti della sua terza sponda, anzi neppure per colpa di loro — che, in fondo, fanno il loro mestiere — ma per colpa dei governanti italiani. Che, come a destra ed a sinistra si susseguono o si dice a voce alta, il loro mestiere non vogliono o non sanno farlo.

Che il Mediterraneo, questo mare comune destinato ad unire invece che a dividere, fosse parecchio di più di una espressione geografica, e cioè un destino storico per tutti i popoli che vi si affacciano, è un fatto che non si può



Gheddafi, l'amico dei russi. In questa foto il leader libico in visita in URSS

che sapevamo da parecchio tempo. Ce lo avevano detto sin dalla scuola media, per spiegarci la genesi delle prime civiltà che intorno ad esso erano venute maturando. Ce ne aveva rinfrescato l'idea, negli anni dell'università, quel geniale storico della civilisation che risponde al nome di Ferdinand Braudel; individuando nel Mediterraneo all'epoca di Filippo II un ecosistema dominato da caratteri originali comuni e da un costante interscambio di cultura e di traffici.

Ma che il destino mediterraneo del nostro paese consistesse nel collezionare offese e oltraggi da tutte le altre sponde di tale mare, questo non ce lo aveva insegnato nessuno, anche perché così dicendo sino a qualche lustro or sono avrebbe mentito spudoratamente. Perché soltanto da qualche decennio è così. Perché soltanto da qualche decennio quello che i Romani avevano chiamato *Mare Nostrum*, come la Serenissima aveva chiamato Golfo di Venezia l'Adriatico, si è trasformato in una morta gora o, meglio, in una palude infestata dalle sabbie mobili della politica, in cui unità della flotta sovietica vanno e vengono a loro piacimento, ma a un pescatore di Mazara del Vallo è im-

possibile avventurarsi a lavorare pochi chilometri distanti dalle proprie coste senza correre il rischio di essere sequestrato e sottoposto ad una farsa di processo dagli ultimi eredi dei pirati punici.

È uno strano destino, per la verità. Ma, sempre per la verità, è tutto uno strano destino quello di questa nostra strana Italia dell'ultimo quarto di secolo. Re Mida alla rovescia, quello che tocca essa trasforma in sterco anziché in oro. Scopre l'Europa e ne fa un pretesto per anticipare gli orari degli ultimi spettacoli o per legalizzare l'omosessualità e l'aborto, per introdurre il femminismo e la ricevuta fiscale. Si accorge di avere un destino mediterraneo e subito si affretta a consegnare la propria flotta nei porti invece che utilizzarla per la difesa delle sue imbarcazioni. Crede di essere machiavellica, e si rivela soltanto una brutta copia di Pier Soderini. Illudendosi di poter procrastinare i propri debiti morali a babbo morto, accumula errori su errori. Di quelli che si pagano. Crede di poter dare un taglio al passato, ma non può far finta d'ignorare di essere — piaccia o meno a chi si ritiene cittadino onorario di New York o di Oslo — protesa e

inscritta su di un mare che non è né la Manica né il Mar del Nord. Come insegnano le citazioni di un passato sia prossimo che remoto di cui ci si fa beffe allegramente. E le analisi politiche del presente, che ci si sbaglia se si crede di poter trascurare.

«Navigare è necessario, vivere no», ammonivano i nostri maggiori. Ma l'Italia di oggi, che non riconosce più maggiori, ma solo maggiorenni promossi uomini maturi in virtù del dogma del suffragio universale, non ha capito che, rinunciando a galleggiare nelle acque della storia, ha rinunciato anche a vivere. Ha irriso ai propri «storici destini», dimenticandosi che vi sono dei momenti della storia in cui i popoli i loro destini li possono solo accettare virilmente; non scegliere.

«Volentem fata ducunt, volentem trahunt», ripeteva Spengler, citando il legnoso latino di Seneca. Abdicando al proprio destino di navigare nel proprio mare, l'Italia non ha raggiunto alcun porto sicuro: non esistono porti sicuri per chi non li sa difendere.

Ha soltanto posto le premesse per navigare, domani, in un mare di fango.

E.M. Nistri



Ritaglio del Giornale *VAR!*
 del..... 21.AGO.1980.....pagina.....

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

AVANTI

pag. 10

Le nostre esportazioni registrano una perdita di concorrenzialità

Segna il passo il made in Italy

Il 1979 e i primi tre mesi del 1980 sono stati caratterizzati da una forte perdita di concorrenzialità dei prodotti italiani sui mercati internazionali. Infatti il rapporto tra i prezzi dei prodotti italiani e quelli delle altre economie industrializzate, che era sceso da 100 nel 1975 (indice 1975-100) a circa 92 nel corso del '78, è tornato a superare il valore 100 nel primo trimestre dell'80, capovolgendo la situazione di tre anni prima quando, una volta abbandonato il sistema dei cambi fissi, l'Italia aveva accusato successive svalutazioni, ma per quanto riguarda i margini di concorrenzialità, in termini di prezzi e costi relativi, si era venuta a trovare in una situazione tutto sommato vantaggiosa, soprattutto nel settore dei prodotti manufatti.

Su tale tendenza si è poi sovrapposta l'evoluzione del '79 e dei primi mesi dell'80: un periodo caratterizzato da una relativa stabilità fra le monete europee e, quindi da un processo di segno opposto a quello che aveva contraddistinto il precedente periodo. In relazione a questa situazione internazionale gli esperti del settore hanno sciolto la prognosi per la economia italiana, il male: l'inflazione. Un tasso di inflazione più alto rispetto agli altri paesi, quindi, ha determinato in modo abbastanza netto un de-

clino dei margini di concorrenzialità acquisiti durante i tre anni precedenti.

La forte perdita di concorrenzialità dei prodotti italiani è stata poi accompagnata da una riduzione anche della «convenienza» ad esportare: infatti, come si può rilevare da un'analisi del Banco di Roma nel corso del '79 i prezzi dei prodotti manufatti venduti all'interno sono cresciuti del 20 per cento circa, ossia ad un ritmo superiore a quello dei prezzi dei prodotti esportati (+17 per cento) e ciò può aver significato un minor interesse da parte dei produttori a rifornire il mercato estero rispetto a quello interno.

Le esportazioni italiane, quindi, appaiono ora meno competitive rispetto ad altri paesi comunitari e non, e ciò non è dovuto soltanto alla domanda mondiale. Il fatto concreto di fronte al quale si trova oggi l'apparato economico italiano è che nel corso del '79 si è perso terreno prezioso nella concorrenzialità tornando, in definitiva su posizioni precedenti.

Per l'Italia sarebbe deleteria un'ulteriore svalutazione che avrebbe il pregio apparente di rimettere in concorrenza le produzioni italiane sul mercato internazionale, ma finirebbe per riproporre, in un secondo tempo ed in misura più accentuata, gli squilibri attuali.

AVVENIRE *pag. 2*

Settimana sull'Europa ad Urbino

URBINO — Funzionari, diplomatici, quadri manageriali, personale accademico interessati ai problemi dell'Europa parteciperanno ad Urbino, dal 31 agosto al 6 settembre, a degli «incontri» che hanno appunto per tema l'Europa indetti dal centro di alti studi europei della locale università. Seminari, conferenze, tavole rotonde e nel pomeriggio attività artistico-culturali impegneranno i 120 iscritti ammessi per le intere giornate di residenza.

«Gli incontri di Urbino — ha detto il rettore dell'ateneo, Carlo Bo — rappresentano un momento della coscienza europea e intendono sollecitare e promuovere tutte quelle iniziative che possono favorire gli scambi culturali, il gusto e il bisogno di conoscenza e impegno alla vita di una cultura libera non condizionata da pregiudizi e da remore particolaristici». Il ciclo delle conferenze sarà aperto il 1° settembre da François Xavier Ortoli che parlerà sulla politica economica degli anni 80.

LA NAZIONE

pag. 2

Non c'è sui treni polizia tedesca in borghese

Roma, 20 agosto

Fra la polizia italiana e quella tedesca esiste una proficua collaborazione a livello tecnico, ma è del tutto infondata la notizia che a bordo di treni italiani viaggino poliziotti tedeschi in borghese con il compito di vigilare sui beni dei nonnazionali che vengono a passare le vacanze in Italia.

La precisazione si è appresa in ambienti della direzione generale di pubblica sicurezza, i quali, con riferimento a notizie al riguardo apparse nei giorni scorsi su alcuni quotidiani italiani, hanno fatto notare che le intese raggiunte fra Italia e Germania hanno solo contenuti tecnici e hanno portato a migliorare la capacità operativa e a rafforzare la presenza della polizia nei punti nevralgici delle rispettive reti ferroviarie, specie nelle zone di confine.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

VIAGGIO ATTRAVERSO LA CULTURA E I LUOGHI DELL'ISOLA-CONTINENTE

Due città letterate e una che non c'è

Le prime sono Sydney e Melbourne, nelle quali si concentra l'attività intellettuale; la terza è Canberra, formata da sedi amministrative e diplomatiche. Così anche gli indirizzi artistici sono ripartiti topograficamente: da una parte l'avanguardia, dall'altra la poesia accademica, a sfondo etico - Colpisce l'energia, la qualità gioiosa della vita

SYDNEY — L'Australia è grande, per intenderci, quanto gli Stati Uniti, ma ha circa 14 milioni di abitanti, i quali vivono per lo più nelle città e concentrati nella zona sud-orientale, la cosiddetta «boomerang coast», la costa a forma di boomerang che va da Brisbane a Adelaide. Il paese è enorme, tuttavia la sua civiltà e la sua cultura sono essenzialmente urbane. Suo segno distintivo può ben essere la distesa a perdita d'occhio di tundra e boscaglie, pianure e deserti, lo sterminato retroterra che va sotto i nomi caratteristici e quasi intraducibili di «bush» e «outback». Ma la sua espressione umana e culturale sono le città, e lì, in esse e fra di esse, si manifesta la dialettica e la forza del boom culturale precedentemente schizzato.

COME NEW YORK — Sydney ha una posizione incantevole, attorno al golfo e nei sobborghi, è città tutta anfratti, elevazioni e giri. Alle sei del mattino, dopo la trasvolata notturna, svela la lucentezza dell'aria e i cantorni nettamente stagliati che devono aver attratto i pionieri. Fino a non molti anni fa, mi dicono, era un agglomerato un po' spento di sobborghi. Ora i sobborghi sono stati riuniti dall'espansione demografica e dalle autostrade di scorrimento, mentre sul fronte del porto uno sbarramento — non ancora una selva — di prestigiosi grattacieli ne ha alterato l'aspetto.

Ma se si dice «Sydney come New York» è per la qualità della vita: il traffico un po' renetico, la baldanza, l'aggressività (anche se non violenta) delle persone, lo sfoglio delle luci, i bar e i ristoranti aperti di notte, il senso di continuo movimento. La città non dorme mai (non è uno slogan di New York?), e a King's Cross, il quartiere bohème, il via-vai e il brusio non cessano mai, per le strade, i negozi e i locali notturni. Per la sua tensione vitale, negli ultimi anni Sydney, con l'Opera a tetto di conchiglia profesa nel porto, è divenuta anche il centro culturale più in vista del paese, strappando a Melbourne lo scettro.

VARIETA' DI TALENTI — A Sydney si ha una grande con-

centrazione di talenti, dagli scrittori affermati che abitano nell'elegante sobborgo di Balmain, magari con qualche nostalgia per l'Europa (penso al fine poeta Douglas Stewart e a Nancy Keating), ai giovani che vivono nelle casette coloniali a due piani rimodernate, con splendide ringhiere di ferro battuto. A Sydney è stato «centralizzato» l'Australia Council (e si è già detto della sua importanza economica e culturale); è sorta la Film School; lì sono i teatri che decretano il successo.

Ma è soprattutto la vitalità che vi si respira, la gioia, esuberante qualità del vivere, la tensione che l'anima, lo scambio e lo scontro continuo di idee, ad aver attratto i talenti. C'è anche Patrick White, oramai divenuto figura pubblica e politica, riconosciuto un po' a malincuore come il padre delle lettere australiane. Ci sono i narratori sperimentali come Frank Moorhouse e i poeti, anti-academici e modernisti dell'avanguardia, raccolti nel '79 da John Tranter nella polemica antologia «The New Australian Poetry». Ma nonostante le polemiche, stanno fianco a fianco con i romanzieri più tradizionali o con i poeti che si identificano maggiormente con la natura fisica e morale del paese.

INTERNAZIONALISMO — A stretto contatto con i letterati operano i talenti del nuovo cinema. Il teatro australiano autonomo è esploso negli anni '70 a Melbourne, nei piccoli teatri come il La Mama o la Pram's Factory, eppure i suoi protagonisti, da David Williamson a Alexander Buzo (con l'unica eccezione forse di Jack Hibberd) sono ora a Sydney, dove opera la Currency Press, che pubblica testi teatrali vecchi e nuovi, e ha gli uffici Angus & Robertson, editore specializzato di cose australiane.

A Sydney preme lo stile, a Melbourne il pensiero. L'una è più creativa, l'altra più intellettuale, pontifica Les Murray, col suo atteggiamento di poeta-vate della nuova generazione, un po' didattico, profondamente celtico, anti-inglese e provocatoriamente disinteressato all'Europa. «A noi importa meno la storia e più la geografia», osserva, e

forse ha ragione. David Williamson, drammaturgo-guida del nuovo gruppo, racconta di tristi esperienze di isolamento e claustrofobia in Europa (è un rovesciamento dei ruoli tradizionali).

Eppure, della dozzina di autori incontrati a Sydney, tutti sono stati in giro per conferenze e convegni sponsorizzati in India, Ceylon, il Sud-America. Si pronunciano per la letteratura autoctona ed autonoma: ma i termini di riferimento sono quelli di un internazionalismo culturale disinvolto, alle volte persino sofisticato. Ascoltano anche me, le mie timide osservazioni al riguardo: ed è già qualcosa, in un paese che culturalmente non ha ancora la pelle dura, ed è sospettoso della critica anche più blanda che venga da fuori.

MELBOURNE VS. SYDNEY — A Sydney i poeti sono tentati dall'avanguardia, ma c'è mescolanza fra «underground» e «overground». Melbourne è invece la culla della poesia accademica, politica, urbana, a sfondo etico; un po' noiosa. Melbourne (sono per intenderci città con oltre tre milioni di abitanti) è esteticissima, file e file di casette all'inglese con il giardinetto di fronte o il backyard; sobborghi a non finire.

Rispetto a Sydney, che nasce come colonia di forzati, Melbourne vanta un'origine puramente mercantile; ha una tradizione vittoriana, architettonica ed etico-sociale, da difendere. «Underground» e «overground» qui però non si mescolano. Ha avuto negli anni '70 l'esplosione dei piccoli teatri, e nel sobborgo bohème di Carlton permane l'eco di quegli anni, anche se l'unico di un certo nome a restarci è stato Jack Hibberd, vulcanico con la sua faccia di folletto, ricco di inventiva, infervorato per i «community theatres» in grado di infrangere l'anonimato dei sobborghi.

I suoi poeti sono finti e curati, come Chris Wallace-Crabbe, ma di altri come Vincent Buckley si potrebbe fare a meno. Il legame con l'Inghilterra sembra più stretto, c'è come un'aria anglo-coloniale che si respira. Vi sono gloriosi residui di un immediato passato: il romanziere comunista Judah Waten; Morris Lurie, già ricordato, ancora legato a Londra o New York; riviste come «Overland», di liberalismo progressista, col suo famoso direttore Stephen Murray-Smith che nel '58 l'ha tolta al partito comunista; o come «Meanjin», diretta da Jim Davidson, il quale esplora pro-

prio la peculiarità di un processo non tanto di decolonizzazione quanto di «de-dominionizzazione» (orribile ma espressiva parola) culturale dell'Australia; c'è l'«Australian Book Review» di John McLaren.

Ha un fiorente centro di radiodiffusioni «etniche», in una cinquantina di lingue. La tradizione è dunque intellettuale, di ricerca e dibattito di idee: al limite però dell'accademia. Sydney è più aperta agli stimoli, rischia di più.

LA CAPITALE — Bellissimo è il viaggio via terra (uno dei pochi possibili in un paese dov'è giocoforza spostarsi in aereo) fra Melbourne e Canberra. Colgo tre colori dominanti in gradazione il rosso-creta dei canyon o calanchi friabili, con al fondo i torrentelli fangosi; il nerocupo dei tronchi d'albero nodosi e rinascenti che si stagliano spettrali e solitari nel mezzo dei campi o pascoli; il grigio-verde-chiaro (quasi argenteo) ma ci porrebbe un termine spettrale) delle rocce affioranti sulle colline verso la capitale federale, e li contrappongo al grigio diffuso del «bush» fuori Sydney e alle terre rosse del centro.

Ho notato la natura per una

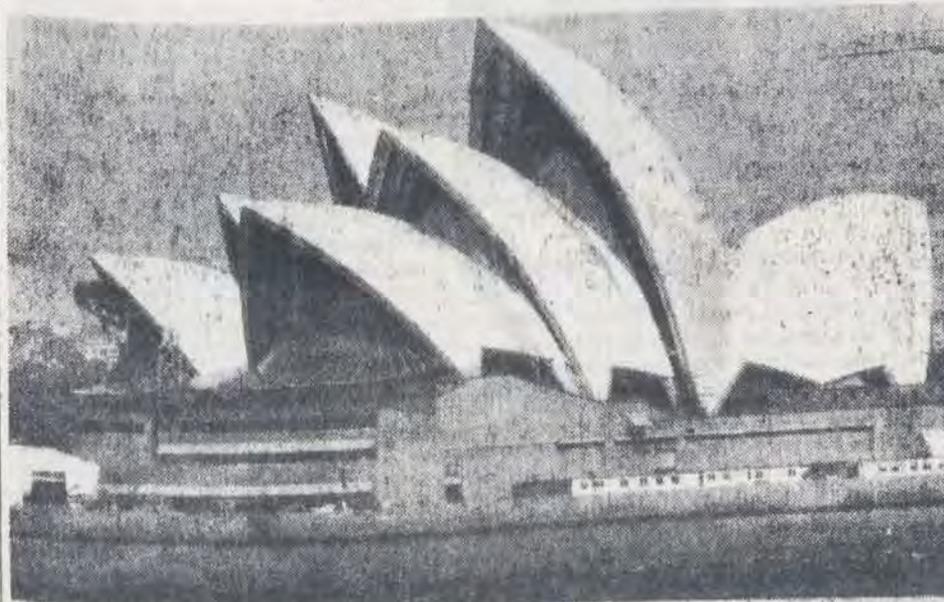
volta, ma non vedo la città. Canberra non c'è; non c'è come città. C'è come capitale, come costruzione artificiale creata dal nulla, come reticolo di autostrade e svincoli a quadrifoglio che collegano gli edifici amministrativi e diplomatici. Ha un'università accogliente, un lago artificiale; il centro è rappresentato da una collina (mi dicono), ma non lo vedo bene. Corro in taxi in quel vuoto, da un edificio all'altro, come da un'isola all'altra, su un perfetto sistema di collegamenti a raggera. Penso allora — e non è una critica, solo un tentativo di interpretazione — che è la capitale perfetta per il paese. Nel suo «design», Canberra rispecchia la geografia, la topografia e l'ethos della nazione.

TUTTO IMMAGAZZINATO — Sono tanto preso da questo aspetto di Canberra e dal tentativo di decifrarlo, che vi incontro il poeta che lega il suo nome alla città, A. D. Hope, ma per ben due volte e per mia colpa mi sfugge l'altra sua grande ospite dopo anni di esilio, Christina Stead, una narratrice tutta da riscoprire anche da noi, dopo «Sabbia familiare» (altro rammarico è di non aver incontrato la fine poetessa Judith Wright, che andrebbe tradotta in italiano).

Noterò allora che se Sydney produce e processa cultura, Canberra l'immagazzina. A. D. Hope ha lasciato il suo archivio all'università, dove c'è un centro di ricerca di prim'ordine (lo Humanities Research Centre), ma è la National Library a impressionare. Ogni vestigia del non lungo passato vi è preservata, come si conviene. Ma anche ogni aspetto appena vagamente culturale del presente vi è immagazzinato: non solo libri e dipinti, ma giornali e dischi, pamphlets e pubblicità, stampe e statistiche, film e cassette.

Grazie alle nuove tecnologie, ai computer e agli «information retrieval systems» tutto di noi è immediatamente impacchettato, schedato e catalogato. Nel momento di parlare, lo stesso che scrivo queste note, diventiamo oggetto di storia per il futuro. Ne varrà la pena? viene da chiedersi. Non rischiamo, forse l'indigestione?

Sergio Perosa
(2. continua)



La caratteristica struttura a conchiglia del teatro dell'Opera di Sydney.



GRANDI COMMESSE

**Feal
d'Arabia**

L'unico contratto tempo l'hanno avuto in Italia. Tre delle principali banche pubbliche alle quali la Feal, una delle principali aziende italiane di costruzioni, si era rivolta per ottenere, entro il 19 agosto, le garanzie necessarie a rendere operativo un contratto con l'Arabia Saudita da 360 milioni di dollari (circa 320 miliardi di lire) hanno risposto di non essere in grado di rispettare i tempi perché molti funzionari sono in ferie.

Ma Fabio Fratti, amministratore delegato della Feal, è ugualmente sicuro che tra due anni consegnerà al ministero della difesa saudita l'ospedale di Taif (la capitale estiva del regno), un complesso modernissimo, a cui aveva

già messo mano, senza troppa fortuna, l'impresa di Mario Genghini, il palazzinaro romano recentemente dichiarato fallito.

Nel contratto firmato il 19 luglio scorso a Taif da Fratti e da Sultan Bin Abdulaziz, ministro della difesa saudita, sono inclusi 6 miliardi per demolizione e rifacimenti delle parti costruite da Genghini.

Come ha fatto la Feal ad aggiudicarsi la commessa? «In Arabia Saudita ci conoscono da anni», ha detto Fratti al *Mondo*, «abbiamo realizzato scuole, 54 ambulatori da 2 miliardi l'uno sparsi in tutto il paese e tre ospedali militari. Con questi precedenti siamo riusciti a superare le attuali difficoltà nei rap-

porti ufficiali tra Arabia e Italia, che stanno mettendo in crisi molte società».

Oltre alla riconosciuta efficienza nell'attività di capocommessa e di produttrice di prefabbricati in alluminio, a favore della Feal ha giocato l'appoggio di ambienti americani, che hanno voluto una contropartita. Una piccola parte della commessa (il 16% pari a circa 51 miliardi) è stata riservata alla National medical enterprise, che costruirà attrezzature particolari per l'ospedale di Taif.

Con 300 miliardi di fatturato previsti nel 1980, società operative in Francia (Feal France) e Germania (Feal system Bau), circa 1.200 dipendenti in due stabilimenti, a Milano e Pomezia, il gruppo Feal ha raggiunto una posizione leader in campo internazionale per la costruzione di edifici pubblici, uffici, scuole ma soprattutto ospedali. La sua conoscenza dei mercati esteri risale all'immediato dopoguerra, quando un ingegnere della Tlm, Trafilerie e laminatoi milanesi, si mise in proprio rilevando una piccola fonderia per lavorare l'alluminio.

La prima produzione fu di pentolame, ma subito dopo un gruppetto di tecnici ebbe l'idea che lanciò la Feal a livello internazionale: produrre componenti di alluminio per costruzioni provvisorie, in particolare stand da esposizione. In una mostra organizzata dall'Ice negli anni 50, i russi apprezzarono il sistema e mandarono i primi ordini in Italia. Poi fu la volta degli americani che si fecero costruire dalla Feal i padiglioni per l'esposizione a Mosca nel 1959.

Dai tubi in alluminio la Feal passò a produrre i serramenti, poi le facciate di edifici (sono sue quelle dei palazzi Alitalia, Esso, Sogene e del ministero delle poste a Roma) e gli edifici stessi, fra cui la sede della Comunità economica europea a Lussemburgo.

In Germania una società ha commissionato alla Feal una facciata a recupero di energia, costituita da due pareti tra cui circola aria che viene utilizzata per riscaldamento, che costerà 10 miliardi.

Ma il lavoro cui Fratti tiene di più è ancora in fase di studio. Per urbanizzare la Siberia il governo sovietico ha chiesto alla Feal di progettare una fabbrica di componenti che sorgerà a Tumen.

Da questa nuova fabbrica dovranno uscire tutti i pezzi e i componenti necessari per costruire edifici pubblici e civili. Aerei da carico ed elicotteri dovranno poi ritirare i componenti a Tumen e trasportarli ovunque sia necessario. «Abbiamo già elaborato due progetti», dice Fratti, «e questo programma potrebbe diventare operativo entro l'anno».

Ettore Mazzotti

**Colata
in Portogallo**

L'importo della commessa (53 milioni di dollari) costituisce uno solo dei motivi di soddisfazione alla Italmimpianti. Per gli uomini guidati da Lucien Sicouri, vicepresidente e amministratore delegato della società, la vendita ai portoghesi di un altoforno da 1 milione di tonnellate all'anno di ghisa (più il rammodernamento di un altro) ha almeno altri tre aspetti positivi. In primo luogo, dicono a Genova, consentirà nei tre anni di realizzazione dell'impianto (a Seixal, presso Lisbona) di verificare sul campo tutta una serie di esperienze e di innovazioni tecnologiche.

In Europa, hanno detto al *Mondo* i dirigenti della Italmimpianti, sono anni che non si costruiscono più altiforni, dato il cattivo andamento della siderurgia nell'ultimo lustro. Ma quando questa tendenza si sarà invertita, la società potrà presentarsi sul mercato internazionale degli impianti di produzione di ghisa con un rinnovato bagaglio tecnologico (oltre che con accresciuto prestigio). Secondo motivo di soddisfazione: in un clima generale che prelude a una recessione in autunno, il contratto firmato il 30 luglio con l'ente di stato portoghese per la siderurgia rappresenta, con i suoi 2 milioni di ore di lavoro, una boccata di ossigeno per decine di aziende fornitrici e subfornitrici. Senza contare le occasioni che potranno aprirsi per altre società italiane sulla scia del consueto effetto trainante delle grosse commesse.

Tra i dipendenti dell'Italmimpianti c'è infine euforia per aver sconfitto la agguerrita concorrenza straniera, cioè colossi come la tedesca Krupp, la giapponese Nippon Steel e la Davy britannica. Anche se per battere i concorrenti esteri è stato necessario superarli, oltre che sul piano tecnologico, anche su quello della convenienza finanziaria e offrire così condizioni di pagamento vantaggiose almeno quanto quelle dei britannici (i più generosi sotto questo profilo).

Gli accordi con i portoghesi prevedono infatti un credito a medio termine e a tasso agevolato. I particolari debbono essere ancora definiti ma, a quanto risulta al *Mondo*, dovrebbero prevedere una dilazione di dieci anni e un tasso inferiore al 10%.



Lucien Sicouri



Analisi del saldo migratorio nel nostro Paese

Continuano a rimpatriare gli italiani all'estero

MOVIMENTO MIGRATORIO E RELATIVO APPORTO VALUTARIO
(Importi in miliardi di lire)

	Saldo movimento migratorio			Rimesse emigrati			Redditi da lavoro		
	Europa	America	Totale	Europa	America	Totale	Europa	America	Totale
1973	- 2801	3516	- 1366	171,0	151,0	360,0	403,5	20,3	537,5
1974	- 9299	3955	- 4688	169,4	151,7	351,1	402,6	18,9	530,7
1975	- 29923	890	- 30108	142,5	165,1	338,3	346,1	29,9	515,7
1976	- 23119	4038	- 18750	150,5	195,3	384,9	377,0	54,8	583,8
1977	- 15895	592	- 14330	273,6	299,8	625,8	651,3	94,9	946,9
1978	- 6125	1057	- 4347	377,6	345,4	784,9	907,4	117,2	1286,2
1979	+ 720	—	- 1895	—	—	956,2	—	—	1549,1

Fonte: Istat, Banca d'Italia.

È il settimo anno consecutivo che il movimento migratorio ha fatto registrare un saldo positivo. Il numero dei rimpatri di cittadini italiani recatisi all'estero a cercare lavoro nel 1979 è stato superiore al numero degli espatri; 88075 contro 86180. Tale inversione di tendenza, iniziata nel 1973, ha toccato il massimo nel 1975, anno in cui il saldo positivo è stato di circa 30 mila unità.

La crisi petrolifera e di conseguenza le mutate condizioni economiche dei Paesi comunitari, che costituiscono la destinazione maggioritaria dei nostri flussi, hanno fatto sì che questi Paesi adottassero regolamentazioni sempre più precise in tema di immigrazione in modo da ridurre la forza lavoro ed attraverso questa risolvere i problemi della crescente disoccupazione interna. Inoltre, la meno costosa e più accomodante manodopera straniera, ha ulteriormente ridotto gli spazi di collocamento degli emigrati italiani.

Un congruo numero di immigrazione clandestina, sommandosi a quello dei rientri degli emigrati, ha determinato un importante cambiamento in Italia, trasformata nel giro di pochi anni da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione. Infatti il movimento migratorio non costituisce più la tradizionale valvola di sfogo della sovrappopolazione ma, contribuisce, in modo rilevante all'aumento della popolazione.

Nel 1975 il numero degli espatriati è stato di circa 760704 unità; nello stesso periodo si sono avuti 685120 espatri, con un saldo positivo del flusso migratorio di 75584 unità. Abbiamo detto che l'emigrazione ha cambiato volto; il cambiamento non è dovuto soltanto al maggior numero dei rimpatri sugli espatri, ma anche a modificazioni avvenute nella struttura, nella qualità e nella preferenza verso i Paesi di destinazione.

Per quanto riguarda i Paesi di destinazione sono aumentati gli espatri verso i Paesi extraeuropei. Il saldo migratorio

per questi Paesi è stato negativo; 150569 i rimpatriati contro 161407 espatriati. In aumento gli espatri verso i Paesi ricchi di petrolio anche se la meta preferita restano ancora gli Stati Uniti. L'emigrazione verso gli Stati Uniti rappresenta il 31,0% del totale dell'emigrazione nei Paesi al di fuori dell'Europa.

Si tratta di emigrazione costituita essenzialmente da giovani qualificati professionalmente che si spostano per un periodo di tempo relativamente breve e che difficilmente è accompagnato dal proprio nucleo familiare. Il saldo positivo del flusso migratorio è dovuto, quindi essenzialmente ai paesi europei. Se consideriamo il rapporto tra rimpatriati ed espatriati vediamo che dal 1973 al 1978 è sempre superiore a cento; nel 1975 si contano infatti 102 rimpatriati su 100 espatriati, 110 su 100 nel 1974, 141 su 100 nel 1975.

Dal 1975 questo rapporto è andato declinando fino a raggiungere la completa parità nel 1979. Un altro aspetto importante è quello che riguarda la cosiddetta "familiarizzazione": i paesi tradizionalmente importatori di manodopera tendono cioè a stabilizzare gli emigranti già presenti nel loro territorio operando una accorta politica di riunione del loro nucleo familiare. Il rapporto tra lavoratori e famiglie, secondo il Censis, nel periodo 1975-77, è del 64,5% per la Francia, 57,2% per la Svizzera, 60,6% per la Germania.

Analizzando i dati relativi alla composizione professionale degli espatriati si può constatare la diminuzione degli operai non qualificati contro l'aumento di quelli specializzati, dei dirigenti, degli artigiani e dei piccoli commercianti. Dal 1972 al 1978 questi ultimi sono aumentati del 38% sul totale degli espatri. Il flusso dei rimpatri non avviene ugualmente in ogni parte d'Italia, ma si concentra maggiormente nell'Italia meridionale peggiorando i problemi della disoccupazione già esistente in queste regioni. I rimpatriati nel Sud nel 1979

rappresentano il 54,4% del totale.

L'emigrazione è sempre stata considerata una valvola di sfogo della pressione demografica e quindi un male necessario; ma essa ha comportato anche dei benefici dovuti a quella parte dei risparmi che gli emigrati hanno fatto affluire in Italia.

L'apporto valutario complessivo dovuto ai redditi (crediti) ed alle rimesse dei lavoratori italiani all'estero è stato nel periodo 1973 - 1979 di circa 9741 miliardi; in media 1391 miliardi all'anno. Nel 1978, ultimi dati a disposizione disaggregati per aree geografiche, le rimesse degli emigrati provenivano per il 48,1% dai paesi europei (34,6% dai paesi Cee); il 44% dall'America (28,3% Usa, 5,6% Canada), 1,5% dall'Africa, 1,4% dall'Asia ed il 4,9% dall'Oceania. Il maggiore interessamento del nostro flusso di emigrati verso paesi terzi, Africa ed Asia, ha portato ad un aumento delle rimesse da questi paesi; infatti esse si sono più che triplicate.

L'afflusso di valuta proveniente dagli Stati Uniti e dalla Germania Federale nel 1978, è stato rispettivamente il 28,3% ed il 23,3% del totale. La flessione registrata nel 1975 è riconducibile ad una eventuale distorsione dovuta ai movimenti di capitale, la cui dimensione non è stata possibile accertare statisticamente come già era stato fatto in passato.

L'incremento, secondo i dati della bilancia dei pagamenti valutaria, delle rimesse degli emigrati nel 1975 rispetto al 1974, è stato del 30% con aumenti maggiori per le rimesse provenienti dai paesi europei (43%) ed in particolare modo dalla Svizzera (93%). Considerando la flessione negativa del saldo migratorio, questi risultati sono dovuti agli smobilizzi di risparmio determinatisi all'estero da parte dei nostri rimpatriati.

La maggior parte dei redditi da lavoro provengono dai paesi europei, 70,5% del totale; il 9,1% dall'America.

Enzo Carjevale



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Perché la crisi della
azienda automobilistica?

4.500 lavoratori autoliceziati alla « Ford » di Colonia

Continuano a ritmo sfrenato gli auto-licenziamenti alla Ford di Colonia. Nella sola prima settimana, da quando è partita l'azione di liquidazione per 6.000 dipendenti, 4.500 circa sono i lavoratori che hanno accettato la perdita del posto di lavoro in cambio del premio di liquidazione. La crisi dell'auto in generale, della Ford in particolare, il ricorso continuo nei mesi scorsi alla cassa integrazione, la decisione di ridurre la produzione con la conseguente riduzione di 6.000 posti di lavoro e la non chiara prospettiva di risolvere la crisi arrecano ulteriore insicurezza ai lavoratori, specialmente in quelli immigrati, più soggetti ed esposti alla crisi.

Di qui l'alto numero di lavoratori immigrati che hanno scelto la perdita del posto di lavoro e dell'alta percentuale — per quanto riguarda la Ford di Colonia — di lavoratori italiani. Si calcola che attualmente sono già 300, per la maggior parte giovani, e di questi 70 donne. E' augurabile che il numero non cresca nella prossima settimana. In questo senso sono da apprezzare i ripetuti interventi, fatti nel corso di interviste a Radio Colonia dal compagno Di Sabbatino, membro della commissione interna della Ford, che ha esposto l'importanza della conservazione del posto di lavoro e indicato di ricorrere all'auto-licenziamento solo in casi particolari. Tra gli operai, comunque, circolano voci che la Ford voglia liberarsi di altri lavoratori oltre a questi 6000.

La produzione è stata ridotta: da 1300 auto prodotte giornalmente si è passati a 500. All'interno di questa riduzione non si comprendono alcune cose: 1) perché per esempio si è ridotta di 50 unità la produzione del modello Capri che ha avuto una caduta nelle vendite del 30 per cento; 2) perché al posto di aumentare la produzione del modello Fiesta, come previsto, si è passati ad una riduzione di 50 unità. E' vero che non si producono più 500 Fiesta che venivano esportate negli USA, favorendo così la casa americana Ford che produrrà le Escort: ma se le piccole cilindrate si vendono, perché la Ford non ha aumentato la produzione della Fiesta?

Cosa vi è di più profondo nella crisi della Ford? Questo è l'interrogativo più forte che si pongono i lavoratori ed al quale anche il sindacato IG Metal deve dare risposta rompendo l'attuale silenzio.

emigrazione

Migliaia e migliaia di pratiche non risolte per i vecchi emigrati all'estero

Un « libro nero » sulle pensioni

Publicato dai patronati - Un impegno del ministero che non è stato mantenuto
Petizione con migliaia di firme in Australia - Iniziative dei gruppi del PCI

La stampa italiana ha reso noto che il ministero del Lavoro ha preso atto che anche per gli emigrati italiani esiste grave ed acuto il problema delle pensioni. L'iniziativa è partita dai patronati di assistenza emanazione delle grandi Confederazioni sindacali e delle ACLI, i quali hanno pubblicato sul tema un « libro nero ». C'è chi ha scritto che esiste un esercito di vecchi con la cittadinanza italiana costretti alla fame perché residenti all'estero i quali non riescono ad avere dallo Stato neanche una lira di pensione. E' il calvario dei ritardi indicibili nel riconoscimento del diritto alla pensione e di quelli ancora più incomprensibili nella erogazione della stessa pensione quando essa è già maturata e riconosciuta.

La questione venne posta con forza anche alla riunione svoltasi meno di un mese fa al ministero degli Esteri dai rappresentanti delle associazioni democratiche e dei sindacati e dei partiti di sinistra. In quella sede, anche da parte del ministero si è riconosciuto che sono molte migliaia le pratiche di pensione aperte dai lavoratori emigrati e che si non riescono ad ottenere il dovuto riconoscimento mentre i più di centomila pensionati italiani residenti all'estero devono attendere anche sei mesi per ricevere l'assegno mensile relativo alla loro pensione. In effetti quello delle pensioni è uno dei problemi che più assillano i nostri lavoratori all'estero, ma è anche quello che denuncia le situazioni più penose. Sorprende perciò che si affermi solo ora che si prende atto dell'esistenza e della gravità di questo problema. In questa e nelle passate legislature sono state presentate in Parlamento decine e decine di interrogazioni alle quali i vari ministeri interessati hanno sempre dato risposte evasive o quanto

meno prive del dovuto impegno risolutivo.

Attualmente le associazioni democratiche degli emigrati in Australia stanno facendo circolare nei luoghi di lavoro una petizione ai governi dei due Paesi perché il problema venga definitivamente affrontato e risolto. Le firme raccolte sono già molte migliaia e siamo orgogliosi perché in questo lavoro i comunisti sono in prima fila. Un'analoga iniziativa venne portata avanti mesi fa dalla FILEF e dalle ACLI in Canada mentre un anno fa circa, una delegazione degli emigrati italiani in Svizzera presentò ai due rami del Parlamento un pacco contenente le firme poste da migliaia e migliaia di lavoratori italiani in Svizzera in calce ad una petizione in cui si ponevano i medesimi problemi.

L'iniziativa assunta dai

gruppi parlamentari comunisti per una ristrutturazione dell'INPS mira anche a snellire ed agevolare l'espletamento delle pratiche di pensione riguardanti gli emigrati. Già i precedenti governi avevano assunto questo impegno dando l'assicurazione che le pensioni a regime internazionale avrebbero avuto la precedenza. Ma finora non è successo niente. Anzi, all'INPS i più tartassati dalla disfunzione sembrano essere gli uffici preposti a seguire le pensioni degli emigrati. I tentennamenti di oggi purtroppo sono quelli che vengono a confermare che sarà così anche con il governo Cossiga n. 2. Avremo forse più promesse e attestati di interessamento ma quando si tratta di andare incontro alle legittime attese della povera gente gli ostacoli paiono insormontabili. (d.p.)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

L'UNITA'

Ritaglio del Giornale.....

del..... 22 AGO 1980.....

pagina.....

11

Un servizio sull'«Eldorado» di Ulydully, dimentican-
do il dramma degli italiani delle periferie di Sydney

Retorica in TV

E la genesi vera? L'estate è il periodo dell'anno in cui è più facile lasciarsi andare all'evasione e alla disinvoltura e così non si esita a dare una rappresentazione retorica e agiografica dei vari aspetti della vita. Anche per quei settori meno indicati quale è ad esempio il mondo dell'emigrazione. Neppure la TV di Stato riesce a sottrarsi a questi metodi. Lo ha fatto anche nella settimana di fuoco quando nell'aria rimbombavano ancora l'eco del tragico scoppio alla stazione di Bologna e la rabbia popolare, con un servizio intitolato «Genesis di una comunità» su alcuni pescatori siciliani emigrati alcuni decenni fa in Australia. L'autore del servizio, anche con il patetico e il familiare, ha dato l'impressione di voler dimostrare che l'emigrazione italiana in Australia non ha nulla di cui lamentarsi. E per presentarlo si è addirittura scomodato uno dei più quotati commentatori politici della prima rete. A Ulydully, località vicina alla metropoli di Sydney, i pescatori siciliani stanno bene, sono padroni di barche modernissime che costano anche centinaia di migliaia di dollari. Non si è capito chi erano i garzoni, oppure se i garzoni esistono ancora in questo esotico paese. Ulydully è dunque un Eldorado; tutto allegria, facili guadagni e prospettive felici per figli e nipoti.

Seguendo il servizio ab-

diamo pensato con accresciuta preoccupazione alle decine e decine di migliaia di emigrati italiani che affollano i sobborghi di Sydney e che proprio in questi tempi stanno raccogliendo firme in calce ad una petizione diretta ai governi italiano e australiano per avere una pensione decente e regolarmente erogata. E peggio ancora va per quanti di loro, oggi sono alle prese con la disoccupazione e con tutti i problemi che assillano anche la nostra vita.

L'aria era ancora impregnata dell'orrore diffuso ovunque dalla criminale strage di Bologna, dicevamo, ma i programmatori della RAI non hanno avuto ritengo nel far dire ad uso di questi arricchiti figli della Sicilia che in Italia tutto va male, anzi andava molto meglio quando lui c'era ancora, con un evidente nostalgico ricordo alla dittatura fascista. Forse a Ulydully dovrebbero pensarla così, non certo a Sydney, a Melbourne e in altri centri del «movitissimo continente» dove le nostre numerose collettività vivono la normale vita dei lavoratori ed hanno anche saputo mobilitarsi e comprendere la vera genesi non soltanto del dramma dell'emigrazione e quindi della loro tragedia, ma anche dei gravi e insoluti problemi della nostra società. Compreso il problema che si chiama terrorismo, minaccia cioè continua alla nostra giovane democrazia.

Un severo giudizio degli emigrati al Cossiga-bis

La lotta per superare i ritardi del governo

Forte impegno nella battaglia contro il terrorismo

Quest'ultimo scorcio dell'estate è stato — per le tristi e tragiche vicende di Bologna — doloroso anche per i lavoratori italiani che vivono e lavorano all'estero. Le nostre organizzazioni hanno partecipato con loro rappresentanti alla grande manifestazione di Piazza Maggiore, mercoledì 6 agosto. La delegazione, guidata dal compagno Giuliano Pajetta del CC e responsabile della sezione Emigrazione, era formata dai compagni: Nestore Rotella del CC e segretario della Federazione di Bruxelles, Michele Parisi, segretario della Federazione di Basilea e dal compagno Carmelo Mazzeo della segreteria della stessa Federazione; per la Federazione di Zurigo erano presenti i compagni Maggi e Luppi della segreteria. La Federazione delle Colonie libere italiane in Svizzera era anch'essa presente con i compagni Cusinatti e Piccini. Tra le molte bandiere nella piazza anche quella della sezione Zurigo centro, altri compagni del Belgio e, certamente, anche altri lavoratori emigrati erano tra l'immensa folla.

Ora l'attività delle nostre organizzazioni all'estero è rivolta in molteplici direzioni. Un po' ovunque sono in programma le feste per la stampa comunista; inoltre si sta lavorando attivamente per organizzare la presenza dei lavoratori emigrati al Festival nazionale dell'Unità a Bologna nelle due giornate conclusive (13 e 14 settembre).

Sul fronte della politica migratoria ci sono da segnalare preoccupazioni rilevanti. Il governo Cossiga bis, con la sua politica —

si afferma da più parti — si sta dimostrando tra i peggiori degli ultimi anni. Le lotte dei lavoratori italiani all'estero sono imperniate, come è noto, sul fronte della partecipazione democratica e sulla migliore impostazione della politica scolastica e della formazione professionale per i loro figli. I problemi legati alle riforme (che devono comprendere anche quella dei comitati consolari) e le altre numerose rivendicazioni, sono per molti versi venuti a dilatarsi. Di fatto stiamo assistendo ad un arretramento. Le dichiarazioni, i buoni propositi, verbali e scritti dello stesso sottosegretario agli Esteri, onorevole Della Brotta, rimangono enunciazioni.

E' proprio dai fatti reali che i lavoratori italiani emigrati misurano la inadeguatezza del governo Cossiga. Questo fine estate e il prossimo autunno saranno dunque momenti decisivi. L'impegno delle nostre organizzazioni, delle forze democratiche nell'emigrazione, sarà quello di portare avanti la lotta per superare lo stallo e i ritardi del governo. Contribuire in modo attivo a creare condizioni positive di lavoro e di partecipazione alla vita politica e culturale dei Paesi di immigrazione, superando così i concetti ristretti e angusti della politica del ministero degli Esteri italiano: una politica che gli emigrati italiani respingono, in quanto rifiutano di recitare ruoli subalterni e logori. Vogliono — in poche parole — divenire protagonisti attivi della loro condizione culturale e sociale.

RENZO MAGGI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale. *IL POPOLO*
del..... 22. AGO. 1980 pagina *9*

Una legge di iniziativa regionale

Agevolazioni in Calabria per gli emigranti che ritornano

CATANZARO — Nell'arco di tempo che va dal 1975 al 1979, in coincidenza con la crisi economica che ha investito l'Occidente, oltre 50 mila emigrati calabresi sono rientrati ai paesi d'origine, aggravando, di conseguenza, i problemi occupazionali interni e imponendo all'Ente Regione l'adozione di provvedimenti adeguati alla situazione venutasi a creare.

Da questa premessa e quindi dall'esigenza dell'inserimento degli emigrati di ritorno nel tessuto produttivo regionale, ha preso le mosse la legge emanata recentemente dalla Regione Calabria, che opportunamente prevede agevolazioni finanziarie a favore di coloro che rientrano in via definitiva e che in relazione alle vocazioni e alle capacità professionali intendono, singolarmente o in gruppo, intraprendere nell'ambito regionale attività nei comparti produttivi dell'agricoltura, dell'artigianato, e in quelli del turismo e del commercio.

A tale scopo, la legge di iniziativa regionale, il cui onere va per intero a carico dell'Ente stesso, prevede una spesa pari a 1500 milioni per ciascun esercizio finanziario, a cui vanno aggiunti i contributi provenienti dal fondo sociale europeo.

L'ammontare degli stanziamenti — ammette l'assessore regionale al lavoro, on. Barbaro (dc) — non è sufficiente a soddisfare in toto le esigenze dei lavoratori calabresi, che negli ultimi anni sono stati costretti a fare ritorno in patria.

Quello che, ad ogni modo, va sottolineato, — secondo l'assessore Barbaro — è che la legge, per la sua precisa impostazione, è partita con il piede giusto, anche se dobbiamo convenire che occorre una forte presa di coscienza della globalità dei problemi connessi al fenomeno migratorio, che non può essere disgiunto dall'insieme dei problemi del Mezzogiorno e della Calabria in specie, e che a grandi linee attengono allo sviluppo economico, all'ampliamento dell'area occupazionale, agli insediamenti produttivi, ai servizi sociali, all'urbanizzazione e all'assetto del territorio: a un insieme di iniziative, in altri termini, non disarticolate e non armoniche — precisa l'on. Barbaro — ma raccordate a quel piano di sviluppo regionale sulle cui esigenze tutte le forze politiche e sociali ormai convergono e che la DC calabra da parte sua è determinata a sostenerne con priorità l'adozione in coincidenza con l'imminente avvio della terza Legislatura.

Franco Taverniti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL GIORNALE D'ITALIA

**E' in arrivo l'orario
(ridotto) di lavoro
comunitario**



Il presidente designato della Cee, Thorn

BRUXELLES — Sarà difficile negli anni '80 ristabilire la piena occupazione in Europa Occidentale: è quanto afferma l'Istituto sindacale europeo (Ise) in un rapporto sulle conseguenze economiche e sociali della riduzione dell'orario di lavoro. Secondo lo studio, l'orario ridotto è uno strumento indispensabile per compensare le forti perdite occupazionali derivanti dall'introduzione di nuove tecnologie. Esso, inoltre, provocherà — secondo l'Ise — una ripresa del consumo privato grazie all'aumento del potere di acquisto dei lavoratori che hanno trovato un impiego.

Gli autori del rapporto precisano che la riduzione dell'orario di lavoro deve avvenire senza perdite salariali. Riducendo la settimana lavorativa da 40 a 36 ore, secondo l'Ise, gli oneri salariali globali aumenterebbero solo del 5,5%.

CORRIERE DELLA SERA

pag. 7

LO CHIEDONO I SINDACATI EUROPEI

**Contro la disoccupazione
orario di lavoro ridotto**

BRUXELLES — Sarà difficile negli anni '80 ristabilire la piena occupazione in Europa occidentale: è quanto afferma l'Istituto sindacale europeo (ISE) in un rapporto sulle conseguenze economiche e sociali della riduzione dell'orario di lavoro.

Secondo lo studio, l'orario ridotto è uno strumento indispensabile per compensare le forti perdite occupazionali derivanti dall'introduzione di nuove tecnologie. Esso, inoltre, provocherà — secondo l'ISE — una ripresa del consumo privato grazie all'aumento del potere di acquisto dei lavoratori che hanno trovato un impiego.

Gli autori del rapporto precisano che la riduzione dell'orario di lavoro deve avvenire senza perdite salariali. Riducendo la settimana lavorativa da 40 a 36 ore, secondo l'ISE, gli oneri salariali globali aumenterebbero solo del 5,5 per cento.

Per essere più efficace, l'orario ridotto dovrebbe essere accompagnato dal controllo e dalla limitazione degli straordinari. Esso contribuirebbe a migliorare le condizioni di lavoro, riducendo la fatica e di conseguenza il rischio di incidenti, e le condizioni di vita attraverso l'aumento del tempo disponibile per la famiglia, le attività ricreative, la vita politica, sociale e culturale.

BEI: FINANZIAMENTO AL LIBANO PER CENTRALE ELETTRICA COSTRUITA DA IMPRESE ITALIANE — La Banca Europea per gli Investimenti presterà tre milioni di unità di conto (circa tre miliardi di lire italiane) al Libano, per finanziare l'acquisto di due generatori da 125 megawatt per la centrale elettrica di Zouk, vicino a Beirut. Il prestito viene concesso in base ad un accordo fra la CEE e il Libano concluso il 1° novembre 1978. La centrale di Zouk, che viene interamente costruita da imprese italiane, dovrà entrare in funzione tra la fine del 1983 e l'inizio 1984. La costruzione della centrale costerà complessivamente 140 milioni di unità di conto (circa 140 miliardi di lire italiane).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il «Tristar» incendiatosi in volo

Anche un milanese nel rogo di Riad

La vittima, Enrico Molinari, aveva 25 anni e lavorava come tecnico in un'azienda araba di componenti elettronici

C'era anche un giovane milanese fra i 284 passeggeri arsi vivi tre giorni fa, insieme ai sedici componenti dell'equipaggio, nel rogo dell'aviogetto «Tristar» all'aeroporto di Riad, in Arabia Saudita. Si chiamava Enrico Molinari, aveva 25 anni e da un anno lavorava come tecnico specializzato in una ditta araba.

E' stato un amico, che divideva con lui un piccolo appartamento a Gedda, a telefonare due notti fa in Italia, comunicando la tragica notizia.

A Milano, prima di trasferirsi in Arabia, Enrico Molinari viveva con i genitori, Armido di 58 anni e Romana Borin, e con una sorella, di due anni più giovane. L'altro ieri, nell'appartamento dei Molinari al quinto piano di via Borsieri 28, non c'era nessuno. Sia la ragazza che i genitori, infatti, si trovavano da qualche giorno in vacanza. Armido Molinari e la moglie si erano recati da una settimana a Brunate, sul lago di Como, dove hanno una casetta in collina. La ragazza, in vacanza in una località di mare nell'Italia meridionale, ha potuto raggiungere Milano in treno solo questa mattina.

E' stata una zia materna di Enrico, Maria, a ricevere, all'alba di mercoledì, la telefonata da Gedda. L'amico che divideva con Enrico l'appartamento aveva saputo dell'incidente, sapeva che il giovane doveva trovarsi proprio sul volo 163 in arrivo da Riad, ed aveva

già ricevuto dalle autorità locali una prima, vaga conferma sulla presenza di un nome italiano nella lista delle vittime. A Milano si è preferito però attendere qualche ora prima di avvertire i poveri genitori. Solo dopo alcune telefonate in Arabia, alla sede della compagnia aerea «Saudi» e a quella della ditta in cui Enrico era impiegato, si è avuta la definitiva, triste certezza. Nel primo pomeriggio di ieri, Armido Molinari e la moglie sono rientrati a Milano:

«Tutte le volte — ha raccontato la signora — che succedeva un incidente aereo o qualsiasi sciagura in Medio Oriente, Enrico mi telefonava dopo poche ore per tranquillizzarmi. Questa volta non l'ha fatto ed io, che avevo saputo dalla radio della disgrazia all'aeroporto di Riad, ho pensato subito al peggio; mercoledì notte non ho potuto chiudere occhio. Il giorno dopo, quando già stavamo per tornare a Milano, abbiamo saputo che su quell'aereo c'era anche Enrico».

«Chicco», come lo chiamavano i familiari e gli amici, era nato a Cervignano del Friuli, in provincia di Udine, ma era sempre vissuto a Milano, dove aveva frequentato una scuola professionale guadagnandosi il diploma di perito elettronico. Per sette anni aveva lavorato alla sede milanese della Olivetti, come addetto all'assistenza tecnica. Si era licenziato dall'azienda il 30 giugno dell'anno scorso, dopo aver firmato un contratto con la «Agency Limited», una società che vende componenti elettronici e che rappresenta diverse ditte europee, fra cui la Olivetti, in Arabia Saudita. Enrico Molinari era stato scelto per quel posto proprio grazie alla sua esperienza professionale e alla sua conoscenza di tutto il materiale prodotto dalla Olivetti nel campo dell'informatica. Era tornato in Italia per Natale e una seconda volta nel giugno scorso, per sottoporsi ad un leggero intervento chirurgico e frequentare un corso di perfezionamento ad Ivrea sulle nuove macchine prodotte dalla Olivetti. L'ultima volta che aveva telefonato ai genitori, per Ferragosto, aveva promesso che avrebbe richiamato alla fine del mese.

IL GIORNO

22. AGO 1980

pag. 6

Non confermata la morte dell'italiano

MILANO, 22 agosto

La notizia della morte di Emilio Molinari è rimbalzata da Roma a Milano ieri pomeriggio; il ministero degli Affari esteri, pur non confermando la notizia al cento per cento (mancherebbe infatti un elenco ufficiale delle persone imbarcate sul tragico aereo), ha chiesto alla prefettura di compiere una breve indagine sul Molinari, avvertendone la famiglia.

I genitori del giovane, che abitano in via Borsieri 28, sono attualmente in montagna e non sono stati rintracciati fino a ieri sera, nonostante l'intervento di un parente che risiede a Vimerate e che è stato contattato dalla prefettura.

Nemmeno alla Olivetti si è riusciti a saper molto; Emilio Molinari, che aveva lavorato a Milano come tecnico nei laboratori elettronici, aveva infatti lasciato volontariamente al società di Ivrea circa un anno fa, passando alle dipendenze di una società araba collegata.

«Era un tipo allegro — raccontavano ieri alcuni amici —, affettuoso con tutti e pieno di vita». Così lo ricordano anche all'oratorio poco lontano da casa. Anche la sorella, Lella, ha seguito la sua strada, e proprio un mese fa ha ottenuto con una buona votazione un diploma professionale.

Per la famiglia Molinari, la fine degli studi di Lella avrebbe potuto segnare l'inizio di un periodo sereno, dopo tanti anni di sacrifici. Enrico era ormai sistemato, la ragazza avrebbe trovato presto un lavoro; il padre, che lavora come tecnico in una ditta milanese, dovrebbe andare in pensione fra due anni: «Tutti i loro progetti per la vecchiaia — dice ora un amico di famiglia — sono stati distrutti dal rogo in quel lontano aeroporto d'Oriente».

IL GIORNALE

22. AGO 1980

pag. 9



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: **VAR!**
del..... 22 AGO 1980 pagina.....

LA STAMPA

pag. 2

Annunciato dal «numero 2» di Tripoli

Un italiano è arrestato a Tobruk sotto l'accusa di attività anti-libiche

TRIPOLI — Uno dei principali dirigenti libici ha rivelato ieri che un operatore edile italiano, accusato di far parte di un «servizio segreto», è stato arrestato circa dieci giorni fa a Tobruk assieme a tre complici libici per aver cercato di promuovere «attività» anti-libiche.

Il maggiore Abdusalam Jalloud, numero due della Libia, ha precisato che questo incidente è stato ingigantito e falsato ed è degenerato nelle voci di sanguinosi scontri tra gruppi di militari a Tobruk.

L'italiano, il cui nome non è stato fornito dalle autorità libiche, è attualmente sotto interrogatorio a Tripoli. Egli ha detto Jalloud, aveva corrotto con la fornitura di alcoolici un sottufficiale di un campo militare di Tobruk e due civili libici. Jalloud ha detto che le autorità erano riuscite a scoprire la «rete» in tempo ed ha aggiunto che l'italiano non aveva incaricato i tre libici di compiti particolari.

Sempre il numero due della Libia ha aggiunto che l'italiano era stato messo sotto controllo ma era riuscito ugual-

mente a recarsi a Roma, dove si era incontrato con il segretario dell'ambasciatore egiziano in Italia.

Al suo rientro in Libia, l'italiano è stato arrestato. Nello stesso tempo il sottufficiale libico coinvolto nella vicenda aveva tentato una fuga disperata, ma era stato preso da agenti della polizia militare.

Quella di ieri è stata la prima ammissione che «qualcosa è successo» a Tobruk. In questi giorni la stampa occidentale ha diffuso voci secondo le quali unità delle forze libiche si erano ammutinate e che la ribellione era stata soffocata da truppe fedeli al regime.

Jalloud ha anche voluto precisare indirettamente che l'italiano ha agito da solo. Rispondendo infatti a una domanda, ha detto che non vi erano prove di contatti fra l'arrestato e le autorità italiane.

Un segno che la vicenda non sembra aver assunto toni difficili è dato dal fatto che in questi giorni è stato liberato, secondo fonti attendibili, il caposcalo dell'Alitalia di Tripoli, arrestato un paio di mesi fa sotto accusa di spionaggio

L'UNITA'

pag. 11

Giallud: 4 arresti a Tobruk (fra cui un italiano) ma nessuna «rivolta»

Nostro servizio

TRIPOLI — Un cittadino italiano è stato arrestato circa dieci giorni fa a Tobruk insieme con tre complici (un sottufficiale di complemento e due civili libici) «per attività ostili alla Giamahiria». Lo ha rivelato ieri all'una il maggiore Giallud nel corso di una conferenza stampa tenuta in una sala del Palazzo del popolo.

I giornalisti presenti non erano numerosi e la stampa italiana era rappresentata soltanto da un redattore dell'ANSA e dall'inviato dell'Unità. Nell'ammettere che «qualcosa» è accaduto a Tobruk, Giallud ha però categoricamente smentito tutte le voci relative ad ammutinamenti di basi aeree e truppe e a sanguinosi scontri tra ribelli e reparti leali alle autorità popolari libiche. Ha detto che la vicenda di Tobruk si riduce a un «normalissimo» caso di spionaggio e di provocazione, nel quale nessuna autorità italiana ufficiale risulta per ora coinvolta.

L'italiano lavorava in un cantiere edile, probabilmente all'interno di un accampamento militare. «Abbiamo scoperto — ha aggiunto Giallud — le sue attività. Lo abbiamo messo sotto controllo. Abbiamo registrato su nastro le sue conversazioni con le persone che tentava di reclutare, corrompendole anche con l'offerta di alcoolici. Lo abbiamo seguito a Roma, dove si è recato per incontrarsi con il segretario dell'ambasciatore d'Egitto. Al suo ritorno a Tobruk lo abbiamo arrestato e interrogato. Ha confessato. Ora si trova a Tripoli, sempre sotto inchiesta. Questo è tutto».

I due civili sono stati arrestati senza chiasso; il sottufficiale, invece, dopo un tentativo di fuga drammatico, che forse ha alimentato le voci circa più gravi incidenti.

Giallud, in maniche di camicia e in borghese, ha parlato sempre pacatamente, con

voce sommessa, senza alcuna enfasi, sforzandosi anzi di sdrammatizzare l'episodio e di ricondurlo nei limiti delle «comuni» attività di spionaggio e di controspionaggio «che si svolgono in tutti i paesi del mondo». Ha perfino affermato di non avere le prove che l'azione degli arrestati servisse da supporto o fosse comunque in relazione con lo spiegamento di truppe egiziane lungo la frontiera libica. Anzi ha aggiunto di nutrire «la massima fiducia nell'esercito egiziano e nel popolo egiziano».

Rispondendo a domande dei giornalisti Giallud ha inoltre negato l'esistenza di un 4 maggiore Sayebi Idrissi, il cui nome è stato collegato ai presunti ammutinamenti del 6 agosto, ed ha smentito coinvolgimenti di consiglieri militari tedesco-orientali negli avvenimenti, precisando: «noi compriamo armi dall'Unione Sovietica, dalla Cecoslovacchia, dalla Jugoslavia, dalla Francia e dall'Italia, abbiamo perciò istruttori sovietici, cecoslovacchi, jugoslavi, francesi, italiani, il cui compito è di istruire i nostri ufficiali e sottufficiali nell'uso dei rispettivi mezzi bellici. Ma nelle scuole e nelle accademie militari non presso i reparti. Non abbiamo bisogno di supervisori».

Richiesto di chiarire eventuali responsabilità italiane nella vicenda, Giallud ha ribadito che «non vi è alcuna prova in proposito».

I rapporti tra il nostro paese e la Libia sono, come è noto, molto intensi. L'Italia è il principale partner commerciale della Libia. Nel 1979 le esportazioni italiane verso la Giamahiria sono aumentate del 73 per cento rispetto al 1978. L'anno scorso abbiamo venduto ai libici merci per due-mila miliardi di lire. Dalle saponette ai camion e agli autobus, dai pomodori in scatola alle telescriventi. Sono stati sottoscritti contratti per 1800 miliardi, ripartiti su periodi da uno a tre anni. La Libia è l'unico paese petrolifero con il quale la nostra bilancia sia in attivo. Nulla, nell'atteggiamento dei dirigenti libici con cui siamo entrati in contatto, lascia temere che l'episodio di Tobruk possa offuscare i buoni rapporti tra i due paesi. Non a caso, proprio ieri siamo stati informati dell'avvenuta liberazione di un altro italiano, il caposcalo dell'Alitalia Corsi, arrestato oltre due mesi fa nel quadro della tensione creata dalle «esecuzioni» di esuli libici in Italia e dall'arresto di un alto funzionario delle linee aeree libiche a Roma.

Arminio Savioli

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**LA NAZIONE**

Ritaglio del Giornale.....

del... 22. Ago. 1980 pagina... 13.....

**Passaporto irregolare:
comunicazione
a « O' malommo »**

NAPOLI — Una comunicazione giudiziaria per interesse privato in atti di ufficio è stata inviata dal sostituto procuratore della Repubblica di Napoli, Martusciello, ad Antonio Spavone, detto « O' malommo » — ritenuto uno dei padrini della camorra napoletana — il quale sta soggiornando ad Ischia dopo essere rientrato dagli Stati Uniti.

La comunicazione giudiziaria si riferisce al passaporto che Spavone ottenne in modo irregolare da un funzionario del consolato d'Italia ad Hannover per espatriare negli Stati Uniti. Anche al funzionario consolare è stata fatta recapitare dal magistrato analoga comunicazione.

Antonio Spavone, assolto una prima volta dall'accusa dell'omicidio di un amico fu, successivamente, in appello condannato a 28 anni di reclusione in contumacia. Nel frattempo aveva subito un at-

tentato e aveva, perciò, raggiunto un fratello a Chicago per sottoporsi — come ha fatto — ad un intervento chirurgico di plastica facciale. Ai primi di agosto è tornato in Italia in attesa della decisione della corte di cassazione sul processo che lo riguarda. Spavone divenne noto quando fu graziato, mentre scontava una lunga pena detentiva nel carcere di Firenze, dal Capo dello Stato: durante l'alluvione aveva salvato alcune persone.

Capucci dopo la liberazione degli studenti ottimista sulle scuole cattoliche in Iran

Quaranta minuti di colloquio con Papa Giovanni Paolo II a Castelgandolfo per consegnare la lettera dei giovani iraniani - Dal 1979 è un po' l'inviato speciale del Pontefice per il Medio Oriente - Si proclama nemico della violenza, «ma ci sono momenti in cui bisogna difendere con la forza il diritto»

ROMA — Monsignor Hylarian Capucci ha gli occhi neri e magnetici. Quando ti fissa ti tiene stretti come fessure, inquieti e indagatori. Le sue fine francescane della «Croce del Libano», che lo ospitano a Roma nel loro convento immerso nella quiete di Monteverde, lo hanno appena svegliato dopo una «pennichella» di un quarto d'ora. Non ha fatto in tempo a indossare l'elegante paramento da vescovo melchita. Si è infilato una tonaca e non ha neppure il medaglione con la Madonna smaltata sul petto. Tutto nero, spiccano la barba bianca, la penna nel taschino e l'orologio d'oro. Fuma una sigaretta con ampie boccate. E' stanco.

In un pomeriggio ha risolto la tormentata faccenda dei giovani iraniani arrestati dopo la manifestazione a San Pietro. Non rappresentava ufficialmente il Vaticano, né Khomeini, né lo Stato italiano. Eppure ce l'ha fatta, presentandosi agli studenti così: «Io sono con voi. Sono un uomo di fede e un rivoluzionario». E i ragazzi islamici hanno creduto.

Dicono sia un vescovo - tutto Cristo e Palestina. Nato in Siria, ad Aleppo, 58 anni fa, per l'anagrafe si chiama Capoudzi, e spiega che il cognome gli viene da un antenato che per trent'anni fu economo dei Cappuccini. Nominato vescovo vicario di Gerusalemme per i cattolici Melchiti (culto greco) nel '65, fu arrestato nel '74 dai servizi segreti israeliani col bagagliaio dell'auto stracolmo di armi. Dissero che dovevano servire per un attentato a Kissinger. Condannato a dodici anni di carcere, ne scontò tre poi fu espulso. Rientrato a Roma nel '79, è un po' l'inviato speciale del Papa in Medio Oriente, in questo periodo sta cercando di risolvere con Khomeini il caso delle scuole cattoliche e dei salesiani accusati di spionaggio a Teheran. Ieri, alle 13, è stato ricevuto da Giovanni Paolo II a Castelgandolfo. Quaranta minuti di colloquio.

— Monsignore, ha consegnato al Papa la lettera degli studenti iraniani?

— Sì. È una lettera composta, rispettosa, con la quale quei giovani spiegano le loro ragioni.

— Cosa ne ha detto il Pontefice?

— È un messaggio molto lungo, quattro cartelle. Mi ha assicurato che lo leggerà con molta, molta, molta attenzione. Quando lo vedrò la prossima volta mi dirà la sua risposta. Ma ha già detto di condividere al cento per cento alcuni valori morali e spirituali di questi giovani. E' per una

chiesa dei poveri, dei derelitti, dei diseredati, degli oppressi. Ha mostrato simpatia per questi studenti.

— Di cosa avete parlato?

— Del problema delle scuole cattoliche in Iran. Gli ho detto che sono ottimista. Poi del Libano. Ho letto sul suo volto la preoccupazione, l'angoscia per la situazione del Libano.

— Io soffro per il Libano — mi ha detto — E farò quanto posso. Ma sono i libanesi stessi che devono risolvere i loro problemi.

— E la Polonia?

— Ne abbiamo parlato in generale. E' molto preoccupato. Segue gli sviluppi con grande attenzione.

— Lei ha un carattere forte, e anche il Papa. Come sono i vostri incontri?

Capucci ride di gusto. «Ma ottimi! Ho già detto a Giovanni Paolo II che lo ammiro molto. E' un uomo con la "U" maiuscola. Uomo di fede, uomo d'azione, uomo di coraggio. Un uomo che lotta per la sua patria contro il nazismo».

Dopo la soluzione-lampo dell'«affaire» degli studenti iraniani un magistrato ha detto: «Quell'uomo è un demone della diplomazia. Mai visto un persuasore così tenace, dolce e infaticabile». «In Arabia si dice: l'importante è non chiudere gli occhi davanti ai problemi».

— Ma lei è stato arrestato col bagagliaio dell'auto pieno di armi...

— Lasciamo perdere. E' passato tanto tempo.

— D'accordo, ma lei sostiene la lotta dei palestinesi: come è possibile conciliare la lotta armata e la diplomazia?

— Le due cose marcano insieme. Sono complementari.

— Lei è un rivoluzionario?

— Sì, certo. Ma nel senso buono. Lo sono contro le ingiustizie, contro le barbarie, le oppressioni, contro le leggi della forza. Lo sono in nome dei diseredati, dei poveri, dei miserabili.

— E' per il Cristo che invita ad amare i nemici o per quello che caccia i mercanti dal tempio?

— Non faccio distinzione in Cristo. Gesù amò l'amore. Ma anche il bisogno di giustizia».

— Insomma: è pro o contro la lotta armata?

— Sono contro la violenza, contro la guerra. Esse non risolvono i problemi, ma li mettono a nudo, li segnalano. Quando vedo qualcuno completamente sordo davanti agli incontri diplomatici, le pressioni degli organismi internazionali, gli ammonimenti, le preghiere, le suppliche allora non ci sono che due soluzioni: rassegnarsi a perdere i propri diritti o reagire.

Se la lotta armata è l'ultimo modo, dopo averli tentati tutti, di ottenere il rispetto dei diritti, allora si è costretti, obbligati ad accettarla.

— Lei ha detto di essere prete e rivoluzionario, è stato processato come terrorista eppure lei è ancora nella Chiesa. Altri hanno detto, in Italia, di essere preti e socialisti, e ne hanno avuto la sospensione «a divinis». Perché?

— Perché io sono rivoluzionario in nome di Dio. Non di Marx.

— Cosa ne pensa del terrorismo italiano?

— E' orribile. E' un'altra cosa. La strage di Bologna è demoniaca, orrenda.

— E delle Brigate Rosse? Lei è amico dell'OLP. Pare che in passato tra le due organizzazioni ci siano stati contatti...

— Non c'è nessun legame tra l'OLP e le Brigate Rosse. Nessuno.

— E tra le BR e Gheddafi?

— Non ne so niente.

— Riuscirà a risolvere il problema delle scuole cattoliche in Iran?

— Spero di sì!

— E poi? Si occuperà anche degli ostaggi americani?

— Non è affar mio. Non mi riguarda. Vedremo.

Gian Antonio Stella

CORRIERE DELLA SERA

pag. 5

22 AGO 1980



San

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

LA NAZIONE

pag. 8

**Il pretore
sui dipendenti
della NATO**

VERONA — Sarà la corte di cassazione a stabilire se i comandi NATO in Italia dovranno, ciascuno per propria competenza, attenersi ai riconoscimenti migliorativi stabiliti a Verona per iniziativa del pretore del lavoro, il quale ha fatto pignorare 528 milioni a favore di undici impiegati del comando FTASE, a titolo di « differenza retributiva ». Della decisione del giudice dà notizia la segreteria veneta della federazione italiana lavoratori trasporti e ausiliari del traffico (sindacato dipendenti civili comando USA-NATO).

Da fonte sindacale si apprende, inoltre, che il comando FTASE di Verona ha informato gli undici dipendenti che non sono stati pagati perché « non di competenza del comando ». La corte di cassazione è stata così chiamata in causa per stabilire se i comandi NATO debbono o meno corrispondere gli aumenti decisi dal pretore di Verona.

Nel comunicato sindacale è detto, tra l'altro, che le basi NATO in Italia danno lavoro a 800 persone, 300 delle quali godono di un trattamento economico privilegiato in quanto definiti impiegati internazionali, in virtù del quale non sono sottoposti alle leggi italiane, mentre « per gli altri lavoratori è in vigore un accordo bilaterale Italia-NATO ».

Esso prevede che i quartieri generali interalleati possono stabilire i termini e le condizioni per regolare l'impiego del personale, purché il trattamento non sia inferiore a quello dei contratti nazionali di lavoro delle diverse categorie.

CORRIERE DELLA SERA

pag. 5

**Università di Perugia
studenti iraniani
in subbuglio
per gli esami**

PERUGIA — Si è appena conclusa la vicenda dei 22 studenti iraniani, arrestati a Roma per non aver fornito le loro generalità e rilasciati dalle autorità italiane a seguito dell'intercessione di monsignor Hilarion Capucci, che sale oggi alla ribalta un altro gruppo di studenti della università per stranieri di Perugia (compagni di studio di alcuni degli arrestati — cinque sono ancora residenti nel capoluogo umbro).

Con un ultimatum al rettore della «Gallenga», questi studenti hanno chiesto precise garanzie per una seconda prova d'esame, peraltro non prevista dall'attuale regolamento, per le prove di lingua e cultura italiana. Una delegazione di studenti iraniani è stata ricevuta dal professor Ottavio Prosciutti, rettore della «Gallenga», al quale hanno sottoposto le loro richieste. Se entro 8 giorni non ci sarà una risposta precisa sul secondo appello — sostengono gli studenti — «passeremo ad altre azioni di forza».

Come si ricorderà, 300 studenti iraniani, per sensibilizzare l'opinione pubblica e le forze politiche, affinché venisse concesso un secondo appello per quei giovani che si erano iscritti dopo il 19 novembre (blocco delle iscrizioni), nel mese di luglio organizzarono uno sciopero della fame ad oltranza che si concluse giovedì 24 luglio.

Il giorno prima, a Roma, si era tenuta una riunione al ministero della Pubblica Istruzione; in quella occasione, presenti alcuni parlamentari umbri e l'assessore Provantini, il sottosegretario al ministero della Pubblica Istruzione Lenoci si dichiarò disponibile a considerare la richiesta dagli studenti.

Negli ambienti dell'università per stranieri non si esclude che gli iraniani possano iniziare un nuovo sciopero della fame.

LA STAMPA

pag. 7

**Sei romeni
e 5 ungheresi
hanno chiesto
asilo politico**

GORIZIA — Cinque ungheresi e sei romeni fra i quali una bambina di 2 anni sono entrati in Italia attraversando clandestinamente il confine italo-jugoslavo, in provincia di Gorizia. I cinque ungheresi si sono presentati in questura mentre i sei romeni sono stati fermati da una pattuglia della polizia a Monfalcone. Tutti hanno formulato la richiesta di asilo politico e sono stati avviati al campo profughi di Latina.

L'UNITA'

pag. 5

**Estradizione
di Affatigato:
l'udienza sarà
fissata lunedì**

PARIGI — La Corte d'Appello di Aix-en-Provence fisserà lunedì prossimo la data della prima udienza per discutere la richiesta di estradizione di Marco Affatigato, l'estremista di destra italiano arrestato a Nizza il 6 agosto scorso in relazione all'attentato di Bologna.

Nel corso della prima udienza, la sezione istruttoria della Corte d'Appello si limiterà, come vuole la prassi, a un controllo d'identità.

La richiesta di estradizione era stata presentata dall'Italia alla Corte di Appello di Aix-en-Provence venerdì scorso.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIUn convegno unitario entro settembre

Sindacato stranieri: a Roma sarà una realtà?

Un sindacato per i lavoratori stranieri a Roma: una novità che dovrebbe divenire operativa dal prossimo settembre con un convegno unitario indetto dai sindacati romani per prendere le prime decisioni politiche e organizzative. Il convegno sarà preceduto da un «attivo» con tutte le categorie di lavoratori e da una serie di riunioni con i rappresentanti delle varie comunità presenti nella Capitale, con le quali la Federazione unitaria provinciale di Roma ha già istituito rapporti costanti.

Il sindacato ha ritenuto di intervenire, dopo una attenta analisi, su un fenomeno che nella Capitale ha ormai assunto proporzioni assai vaste. «Già all'inizio degli anni '70 — afferma Benito Ciucci, segretario della Cisl romana — l'Italia si è trovata di fronte ad un reale fenomeno di immigrazione che ha ormai assunto proporzioni preoccupanti in mancanza di una precisa regolamentazione in materia». Se infatti i dati ufficiali parlano di una presenza di 20.000 lavoratori stranieri nella Capitale, in realtà, considerando i lavoratori abusivi e i clandestini, la cifra tocca le 80-100 mila unità. Il dato si ricava da una vasta indagine compiuta da un gruppo di lavoro istituito dalla Cisl romana che servirà da base per l'elaborazione di una «strategia organica dell'intervento della Federazione unitaria».

Lo studio del fenomeno e l'intervento sindacale in materia sono tanto più interessanti se si considerano i legami, assai stretti, che esistono tra il fenomeno dei lavoratori stranieri nel nostro Paese e il più generale fenomeno del «lavoro nero». Nella grande maggioranza dei casi

i lavoratori stranieri, almeno nella nostra regione, sono infatti «abusivi», privi di controllo (un censimento preciso, dicono i sindacati, è per ora impossibile) spesso senza neanche il permesso di soggiorno, senza tutela giuridica né sindacale; nell'impossibilità, in definitiva, di avere un regolare contratto di lavoro.

Dai dati che emergono dalla ricerca compiuta dalla Cisl romana si ricava che il numero dei permessi di lavoro è nettamente superiore a quello delle autorizzazioni al lavoro successivamente richieste o concesse, necessarie per la maggior parte delle attività. Gli stessi lavoratori stranieri «regolari» che non ottengono il rinnovo del permesso di lavoro, se non addirittura quello di soggiorno, passano in molti casi in posizione «irregolare» andando ad allungare le fila dei «clandestini», entrati abusivamente nel territorio italiano e costretti al «lavoro nero» o ad attività illecite. Varie, secondo il sindacato, le cause dell'espandersi del fenomeno e le difficoltà di un intervento di controllo.

Esisterebbe, secondo il sindacato, un «mercato orga-

nizzato» dei lavoratori stranieri «irregolari» nella Capitale e nel Lazio; un mercato che sarebbe particolarmente «fiorente» nella provincia di Latina dove si registra una massiccia presenza di stranieri, provenienti in prevalenza dall'Africa settentrionale, occupati nel settore agricolo. Gravi responsabilità, denuncia il sindacato, sarebbero da addebitarsi a datori di lavoro senza scrupoli: i lavoratori stranieri, solitamente sottopagati, dopo un periodo di lavoro «regolare» iniziano ad avanzare richieste migliorATIVE (salario, orari, condizioni generali di lavoro) diventando più «combattivi».

E' a questo punto — afferma il sindacato — che il datore di lavoro pone spesso come condizione per la riassunzione il non-rinnovo delle autorizzazioni al lavoro, allmentando e allo stesso tempo incentivando il fenomeno dell'abusivismo. Questa pratica, secondo il sindacato, si verifica soprattutto in quelle zone e in quei settori (agricoltura, commercio, collaboratrici familiari) dove più difficile è il controllo.

Federico Rendina



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

LA STAMPA

pag. 6

Le strane vacanze di giovani tedeschi

Franz, prendi il pugnale perché andiamo in Italia

Girano per l'Italia, in questi giorni di vacanze, gruppi di ragazzotti tedeschi che danno da pensare: sono in genere, a cavalcioni di grosse moto; hanno un abbigliamento omogeneo, ossia tutti con una specie di divisa, frequentano i campeggi delle nostre coste. Possiamo descrivere un paio di questi gruppi; il primo, visto a Bordighera, era composto da sei giovanotti biondi, forzuti anche se in eccesso d'adipe, con giubbotti e pantaloni di pelle nera. Sui giubbotti, stampigliata in azzurro e arancione l'aquila hitleriana che regge con gli artigli una ruota e le lettere M.C.

L'altro gruppo, mezza dozzina di individui anch'essi sui 22-28 anni, visti a Marina di Ravenna, con moto e tenuta coloniale, tivaletti da paracadutista e distintivi sulle maniche d'indecifrabile significato, ma vagamente minacciosi (una saetta che colpisce un serpente). Segnalazioni e testimonianze di vari villeggianti accreditano l'esistenza in giro per l'Italia di parecchi, anche se non numerosissimi, gruppetti del genere. «Hanno un'aria provocatoria, menano le mani per un nonnulla, bevono troppa birra, hanno l'aspetto di chi va in giro in cerca di procurar guai. Per fortuna che nessuno abbocca, nessuno accetta la provocazione, visto che fondamentalmente sembrano degli imbecilli. Però...»

Però non bisogna esagerare, attenersi ai fatti. E i fatti ci dicono che sul Lago di Garda, alcuni giorni fa, sono stati fermati quei ragazzotti tedeschi, proprio del tipo descritto, con varie armi da sparo addosso. Erano venuti con moto, tende e pistole a campeggio da noi. Altri sei tedeschi, di

sedici e diciassette anni, l'altro ieri sono stati arrestati dai carabinieri di Limone: Avevano coltelli a serramanico, una baionetta, stilette di varia foggia. E vestivano, manco a dirlo, come biechi soldatini d'altri tempi.

L'ultima notizia viene da Cefalù, è di ieri. Sei tedeschi, fra i 22 e i 26 anni (quattro maschi e due femmine) sono stati arrestati nel campeggio marino di Ogliastro: possedevano due affilate scimitarre e un chilo e mezzo di marijuana. Sicuramente meno pericolosi degli altri, perché inebetiti dagli spinelli, anche questa mezza dozzina di fantastici individui palesava una preoccupante deviazione: l'amore (non antiquario o da collezionista) per le armi. Non gli bastava il mare azzurro, il sole, la bellissima Cefalù?

Bisognerebbe far giungere un messaggio a questi giovanotti che pensano all'Italia come a una giungla o a una terra di nessuno dove esercitare o esibire protervia: un messaggio che giungesse loro ancor prima della partenza dai paesi d'origine. Ma come fare?

Senza intaccare i diritti dell'uomo, senza mettere in pericolo norme della libera circolazione comunitaria, senza conculcare la libertà individuale di vestirsi come a Carnevale anche di Ferragosto, basterebbe forse che alla frontiera qualche finanziere — mosso da buon senso e non da «superiori disposizioni» — dicesse a certi ragazzotti: «Sentite: i vostri passaporti sono in regola. Ma se volete entrare in Italia, toglietevi quelle divise che mi ricordano troppo i vostri nonni peggiori».

f. gil.

CORRIERE DELLA SERA

pag. 9

Cefalù: arrestati sei studenti tedeschi Avevano un chilo e mezzo di marijuana

CEFALÙ (Palermo) — Sei giovani turisti tedeschi, tutti studenti di Augsburg, sono stati arrestati dai carabinieri a Cefalù perché trovati in possesso di un chilo e 600 grammi di marijuana. Sono i fratelli Bernard e Elisabeth Dossinger, di 26 e 22 anni; Monika Kemmerling, di 22; Bernard Jaumann, di 23; Richard Aigner, anch'egli di 23 anni, e Klaus Bosl, ventiduenne.

I sei, partiti due giorni fa dalla Germania, dopo una breve sosta a Napoli, erano appena arrivati a Cefalù dove si erano attendati in località Ogliastro, vicino al mare.

I carabinieri durante una perquisizione hanno scoperto il quantitativo di droga nascosto in un furgone e in una autovettura; della sostanza stupefacente un chilo e 300 grammi sono in foglie verdi e in parte essiccate, 300 grammi in semi. Inoltre i militari dell'arma hanno sequestrato due «machete» — specie di scimitarre — dalle lame lunghe 50 centimetri.

Nessuno dei sei arrestati è tossicomane, per cui i carabinieri presumono che i giovani abbiano acquistato a Napoli la marijuana per rivenderla a Cefalù, ritenuta zona di facile smercio degli stupefacenti.

Nella stessa tendopoli dei tedeschi è stato arrestato uno studente austriaco, tossicomane, Werner Poschl, di 23 anni, in esecuzione di un ordine di carcerazione emesso dalla pretura di Vipiteno per aver contravvenuto al foglio di via obbligatorio. L'austriaco è stato trasferito a Bolzano.

LA NAZIONE

pag. 13

La piccola guerra sul Garda per le auto rubate ai tedeschi

In Germania si sta montando uno scandalo, ma gli operatori turistici locali rispondono: le stesse cose accadono a Monaco e a Stoccarda - I comuni si mobilitano

VERONA — Il problema dei furti d'auto è stato affrontato in parecchi comuni del lago di Garda nel corso di riunioni congiunte cui hanno partecipato rappresentanti delle amministrazioni comunali, delle aziende di soggiorno ed operatori turistici. Pur confermando che i furti di automobili, e soprattutto stranieri, sono stati oltre un migliaio sulle sponde del Garda da Pasqua a Ferragosto, in queste riunioni si è sottolineato come il fenomeno non sia affatto peculiare della zona, ma interessi in egual misura tutti gli altri cen-

tri turistici, non soltanto italiani ma anche europei.

Tra i comuni del lago di Garda c'è già, intanto, chi ha predisposto severe misure nell'ambito della guerra ai ladri d'auto. A Sirmione, per esempio, l'amministrazione comunale ha deciso la creazione di un ampio parcheggio, custodito, per 24 ore su 24, nel quale tutti gli ospiti degli alberghi potranno, già nella prossima estate, lasciare le loro auto senza timore che vengano rubate.

Frattanto, intervistato dalla televisione della Germania fe-

derale che, dopo la notizia del furto del migliaio di autovetture, ha inviato sul lago di Garda giornalisti ed operatori, il presidente dell'azienda autonoma di soggiorno di Sirmione, Gianni Fezzardi, si è lamentato della nuova «furibonda campagna» lanciata dalla stampa tedesca contro l'Italia. «Qui — ha aggiunto Fezzardi — si ruba né più né meno che a Monaco, Stoccarda o Amburgo. I nostri ospiti tedeschi non possono pretendere che il Garda d'estate sia un'isola felice, se non lo sono le loro città d'inverno».

Quanto al numero delle auto straniere che effettivamente sono state rubate sul Garda, il ministero dell'interno ha precisato che tali furti, dal 15 giugno al 15 agosto, sarebbero stati 125. Tale cifra è di gran lunga inferiore a quella delle statistiche formulate sulla base delle denunce contenute nei registri delle singole stazioni dei carabinieri e della polizia dei comuni del lago e a quella fornita dagli alberghi nei parcheggi dei quali sono avvenuti i furti. Inoltre la cifra fornita dalle questure si riferisce a soli due mesi.



IL FIORINO

pag. 5

Lo ha confermato il presidente della Snam, Roasio, dopo un colloquio col primo ministro tunisino

Gasdotto Algeria-Italia: i lavori in Tunisia procedono secondo i programmi

I lavori per il completamento del gasdotto che dovrà collegare l'Algeria all'Italia, attraversando la Tunisia avanzano secondo le previsioni stabilite, ha affermato a Tunisi Lorenzo Roasio, presidente della «Snam» (gruppo Eni), al termine di un colloquio da lui avuto con il primo ministro tunisi-

no Mohamed Mzali.

Il presidente della «Snam» ha detto di aver riferito al capo del governo tunisino lo stato dei lavori dal gasdotto, che trasporterà il gas algerino di Hassid Rmel, per 2.500 chilometri, in Italia attraverso la Tunisia e il canale di Sicilia.

Quando l'opera sarà

completata, il gas algerino potrà essere progressivamente inviato in Italia ad un ritmo di quattro miliardi di metri cubi l'anno a partire dal 1981, dieci miliardi nel 1983. A pieno regime, intorno al 1985, il gasdotto fornirà all'Italia circa 12,3 miliardi di metri cubi di gas l'anno.

I cantieri di costruzione del gasdotto — ha precisato il presidente della Snam — si trovano attualmente a circa 200 chilometri da Tunisi e occupano oltre un migliaio di operai e tecnici di cui l'ottanta per cento tunisini.

Una parte del gas in transito sarà anche assorbito dalla Tunisia, che ha affidato alla società «Scogat» (la società italiana che si occupa della costruzione del gasdotto) il compito di sviluppare le sue reti di distribuzione interne.

Lorenzo Roasio, che era accompagnato dal direttore generale della «Snam» e dal presidente della «Scogat», ha infine espresso la speranza che la cooperazione italo-tunisina possa allargarsi e approfondirsi anche ad altri settori.

SOLE 24 ORE

pag. 2

Minacciano scioperi ad Ancona i marittimi dell'Adriatica

ANCONA — I marittimi dell'«Adriatica Navigazione» operanti nel porto dorico e che aderiscono alla Filt-Cgil hanno minacciato due giorni di sciopero da attuarsi il 26 e il 28 prossimi. Rimproverano alla società di bandiera di non tenere in considerazione le richieste già avanzate e ribadite in una lettera dell'8 agosto riguardanti la politica di sviluppo dei traffici e di non rispettare gli accordi sottoscritti nell'aprile scorso circa la utilizzazione dei marittimi delle ex linee marittime dell'Adriatico nei percorsi con la Jugoslavia, che invece verrebbero utilizzati altrove, e l'attribuzione delle qualifiche.

Di questi problemi si è discusso ieri anche in Comune, in un incontro fra il sindaco, i sindacati ed esponenti dei dipendenti dell'«Adriatica».

E' stata ribadita la volontà di opporsi alla ridimensionamento delle linee verso la Jugoslavia che ora fanno capo al porto di Ancona.

Il sindaco ha anche reso nota una lettera del direttore generale della società veneta, Rolando Romanelli, nella quale si fa presente che gli itinerari del futuro saranno discussi a Venezia entro la prima metà di settembre con gli agenti dell'«Adriatica» e successivamente con i sindacati.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI*La struttura galleggiante capace
di ospitare 250 persone*

Spettacolo a Dubrovnik col «Teatro del mondo»

VENEZIA — Il «Teatro del mondo», la struttura galleggiante capace di ospitare 250 persone, ideata da Maurizio Scaparro, direttore del settore teatro della Biennale di Venezia, partecipa al Festival internazionale del teatro di Dubrovnik, in Croazia. Il teatro galleggiante, partito una decina di giorni fa dalla città lagunare è giunto nella città dalmata, dove ha portato il messaggio di amicizia e di cultura di Venezia e del Veneto.

Un viaggio - come è stato riaffermato dai responsabili dell'ente culturale veneziano - che serve a sottolineare i rapporti che da secoli uniscono e accomunano le regioni dell'Alto Adriatico; contatti del resto non solo culturali, ma nel contempo politici ed economici. Proprio per questi settori si trova a Dubrovnik anche il presidente della regione Veneto, Carlo Bernini.

A questo proposito è bene ricordare che, appunto al Veneto, andrà, tra qualche settimana, la presidenza di turno della «Alpe-Adria», la comunità cui aderiscono per l'Italia, le regioni Friuli Venezia Giulia e Veneto, per la Jugoslavia la Slovenia e la Croazia, per l'Austria Salisburgo, la Stiria e la Carinzia, per la Germania Federale la Baviera.

Il presidente della giunta regionale veneta proprio su questi problemi e sulle prospettive delle regioni alpino-adriatiche avrà un incontro ufficiale con il presidente del gover-

no croato, Emil Ludviger con il quale discuterà dei rapporti Alpe-Adria, della collaborazione bilaterale, della cultura, dell'economia e dello sviluppo dei porti dell'alto Adriatico.

Ma l'insolito ed originale viaggio del «Teatro del mondo», della Biennale (che galleggia su una chiatta) ha anche un altro significato: riconferma il salto di qualità dell'ente veneziano nelle grandi iniziative culturali internazionali, dopo un periodo che l'aveva visto abbastanza inattivo.

Il «Teatro del mondo» ha dato intanto vita da ieri sera ad un programma intenso e al tempo stesso assortito: concerti notturni di canzoni da battello, rappresentazione della «Commedia degli anni» del «Teatro e l'avogaria»; sarà allestito anche una mostra fotografica sul recente carnevale veneziano del teatro.

Gli abitanti di Dubrovnik hanno già accolto con entusiasmo il «Teatro del mondo» dopo che una schiera di «Arlecchini» aveva dato uno spettacolo per le strade della cittadina dalmata.

Il «Teatro del mondo» lascerà domenica Dubrovnik per fare uno straordinario scalo a Capodistria; dopodiché farà ritorno a Venezia passando prima per le isole dell'estuario e per fermarsi, il 28 agosto, davanti al Palazzo del Cinema del Lido di Venezia in occasione dell'inaugurazione della mostra cinematografica della Biennale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

SECOLO D'ITALIA 22. AGO 1980

pag. 5

Gheddafi fa arrestare un italiano

TRIPOLI — Uno dei principali dirigenti libici ha rivelato ieri che un operatore edile italiano, accusato di far parte di «un servizio segreto», è stato arrestato circa dieci giorni fa a Tobruk insieme con tre libici per aver cercato di promuovere «attività anti-libiche».

È quanto ha affermato nel corso di una conferenza stampa, il maggiore Abdusalam Jallud, numero due della Libia. L'italiano, il cui nome non è stato fornito, è attualmente sotto interrogatorio

a Tripoli. Secondo il dirigente libico, l'italiano si era recato a Roma, dove si era incontrato con il segretario dell'ambasciatore egiziano in Italia. Sin qui quanto ha detto il braccio destro del dittatore di Tripoli. C'è comunque da rilevare che a parte l'ammissione che «qualcosa è successo» a Tobruk, vere o false che siano le accuse mosse all'italiano in arresto, sarebbe opportuno, anzi doveroso che la Farnesina intervenisse per un chiarimento, non lasciando in balia di Gheddafi un nostro connazionale.

n. 141/1
ester

schede in belgio: iniziativa partito radicale italiano

(ansa) - bruxelles, 21 ago - sollecitata dal partito radicale italiano, la polizia belga ha riconosciuto l'esistenza di schede contenenti informazioni sulla vita privata dei cittadini. le informazioni - ha tuttavia precisato il commissario generale della polizia giudiziaria - riguardano soltanto i soggetti pericolosi e i cittadini cui sono state inflitte condanne penali gravi.

lo ha comunicato la sezione belga del partito dopo che una delegazione di venti rappresentanti radicali guidata dal presidente jean fabre si e' recata nei locali della polizia giudiziaria belga per chiedere chiarimenti sulla vicenda denunciata alcuni mesi fa da un settimanale belga.

h 1224 rc/gt



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
DEGLI AFFARI SOCIALI

I lavoratori all'estero aspettano fino a due anni per avere una pensione INPS

Alla "fame" gli emigranti pensionati

di LIBERO DELLA BRIOTTA*

Il comitato nazionale per il coordinamento dei patronati italiani in Francia ha pubblicato un «libro nero», opportunamente intitolato «Lo scandalo dei ritardi», con il quale si denunciano nel modo più semplice, e perciò più drammatico, i ritardi nella liquidazione delle pensioni ai lavoratori che risiedono all'estero.

Si tratta della riproduzione di circa centocinquanta schede, raccolte nei mesi di marzo e aprile 1980, con le quali altrettanti emigrati che abitano in Francia, o le loro vedove, dichiarano di aver presentato da anni — in qualche caso da oltre quindici anni — domande di pensione di vecchiaia, di reversibilità o di invalidità, e di essere ancora in attesa che la loro pratica venga definita. Le disfunzioni dell'INPS nel pagamento delle pensioni, ed in particolare in quelle da corrispondere ai lavoratori residenti all'estero, sono notorie, e riguardano l'istruttoria e la conseguente liquidazione. Le denunce che il comitato di coordinamento dei patronati fa non riferisce i casi limite, ma una situazione purtroppo generalizzata.

Per i pagamenti eseguiti da istituti bancari su ordinativi emessi dall'INPS, la situazione si era deteriorata al punto che, in alcuni paesi del Sud America, gli ultimi ratei del 1979 furono pagati con ritardi che si aggiravano sui cinque mesi.

Benché il ministero degli Esteri non fosse responsabile del servizio né avesse diretto potere di influenza sugli enti interessati, è tuttavia evidente che esso non poteva assistere inerte alle situazioni di grave disagio in cui venivano a trovarsi migliaia di pensionati all'estero, posti per mesi in uno stato di incertezza circa la disponibilità del loro unico mezzo di sostentamento e indotti a ricorrere agli uffici consolari ai quali, in quanto rappresentanza del paese, giustamente indirizzavano le loro proteste.

Perciò il ministero, dopo aver raccolto una documentazione probante, ha convocato i responsabili del servizio per accertare quali nodi occorresse sciogliere per normalizzare la situazione e per indurre sia l'INPS che i suoi corrispondenti bancari a studiare e concordare una procedura idonea a eliminare, o almeno a ridurre al minimo, gli inconvenienti.

I più recenti incontri si sono svolti nello

scorso mese di giugno e sembrano aver avuto un esito soddisfacente: i ratei relativi al secondo quadrimestre dell'anno sono stati pagati puntualmente, e ci si prepara a vigilare che altrettanto avvenga per quelli del terzo quadrimestre e successivi.

Occorre ora assumere una analoga iniziativa per ricondurre alla normalità anche la fase istruttoria. Parlando di normalità non si vuole dire, sfortunatamente, che la liquidazione delle pensioni debba avvenire immediatamente, come sarebbe desiderabile e come una migliore organizzazione certo consentirebbe, almeno per le pensioni di vecchiaia per le quali sarebbe ovviamente possibile predisporre in tempo la documentazione necessaria.

È noto che, anche in questi semplici casi, l'INPS procede alle liquidazioni con lunghi ritardi, tanto che non sono rare le attese di uno o due anni da parte degli aventi diritto.

Ma quando i periodi contributivi sono stati parzialmente maturati all'estero, il già lento meccanismo si inceppa del tutto, talvolta per fatti puramente organizzativi e oggettivamente facili da risolvere, come il rifornimento di formulari, la comunicazione di compilazioni errate o carenti, la traduzione di documenti.

Inoltre, buona parte degli apparenti ritardi sembra da imputare all'incuria da parte dell'INPS, nel comunicare le decisioni prese: è tipico il caso di domande respinte senza comunicare agli interessati non solo i motivi del provvedimento, ma neppure il provvedimento stesso. Ai solleciti, è ormai invalso nell'ente l'uso di non rispondere del tutto; cosicché non è raro il caso di persone che continuano ad attendere una pensione cui non hanno diritto, e che nessuno ha informato della infondatezza della loro richiesta.

Più frequente e più grave è però il caso di istruttorie ferme per cause banali, e il disservizio appare dovuto unicamente alla inefficienza strutturale dell'Istituto e alla congerie di leggi e circolari che si sono disorganicamente succedute negli anni, determinando una confusione anche normativa che non giova certo alla snellezza delle procedure.

Il risultato è, oltre all'ovvio malcontento degli interessati, anche un danno oggettivo che viene ad essi provocato

dalla progressiva svalutazione delle somme cui hanno diritto e che riscuoteranno con enorme ritardo.

Questo comportamento dell'INPS è stato anche oggetto di critiche molto severe da parte dei corrispondenti organismi di altri paesi comunitari, i quali già in passato hanno lamentato non solo che l'Istituto riscontra con grave ritardo, o non riscontra del tutto, le loro richieste specifiche; ma che provvede con esasperante lentezza anche al pagamento delle pensioni a cittadini, italiani o stranieri, residenti in Italia, per i quali gli Istituti previdenziali stranieri hanno già tempestivamente inviato le somme da corrispondere.

Tutto questo richiede indubbiamente un deciso intervento da parte del ministero del Lavoro che dovrebbe elaborare, almeno per le pensioni da pagare in regime convenzionale, un testo di legge ispirato alla massima semplicità, e vigilare poi che l'INPS riduca all'indispensabile i tempi di trattazione delle pratiche e di comunicazione delle notizie.

Il ministero degli Esteri, per definire anche quantitativamente i termini del problema, intende avviare un'serie di visite della questione con la dirigenza dell'INPS, e consultare le rappresentanze all'estero per raccogliere notizie e suggerimenti. Lo studio dei provvedimenti che sarà necessario promuovere costituirà un primo impegno per il gruppo di lavoro sulla previdenza e sicurezza sociale, che si è recentemente formato nell'ambito del comitato per l'attuazione degli impegni della Conferenza nazionale dell'emigrazione e che presenterà, nell'autunno, le proprie conclusioni ad una assemblea prevista in quell'epoca.

È certo che sarà compiuto, sul piano politico, organizzativo ed amministrativo, ogni sforzo per sanare una situazione che appare intollerabilmente ingiusta, e per sollevare i nostri pensionati all'estero dall'estremo disagio provocato dal disservizio descritto. Agli emigranti noi non siamo in grado di fornire risposte soddisfacenti su problemi specifici che li riguardano. Possiamo però risolvere quelli delle pensioni, se soprattutto la sinistra comincerà a considerare la buona amministrazione come la base di un buon governo.

* Sottosegretario di Stato agli Esteri

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALICORRIERE DELLA SERA *pag. 2*

In Cina e Thailandia prima visita di Stato di Pertini con moglie

A Bangkok chiederà la grazia per i giovani italiani detenuti per droga - Sembra questo il motivo per cui sarà accompagnato dalla consorte che è una psicologa che si occupa di tossicodipendenti - Spetterà al governo decidere sul trasferimento in Italia della salma di Vittorio Emanuele III

ROMA — Nel viaggio in Cina e in Thailandia Sandro Pertini avrà accanto a sé la consorte, la signora Carla. Lo ha annunciato lo stesso presidente in una intervista al settimanale «Epoca» senza aggiungere nemmeno un briciolo di commento. La notizia, invece, ha un suo valore, se non altro perché è la prima volta che Carla Voltolina fa la sua apparizione sulla scena ufficiale, in una visita di Stato.

La signora Carla, psicologa, donna dal carattere fermo e dai modi schietti e talora sbrigativi, ha messo raramente piede al Quirinale. Ha preferito, al termine del suo lavoro presso il reparto tossicodipendenti del Policlinico Gemelli, attendere il rientro del marito nella loro casa che si trova in uno dei luoghi più suggestivi dell'antica Roma. Di comune accordo i Pertini hanno voluto che la elezione alla più alta carica dello Stato non infrangesse quei pochi attimi di vita privata, ai quali non intendono rinunciare. Uno dei motivi per cui la signora Carla seguirà il marito nel lungo viaggio sfugge difatti alle maglie del cerimoniale: la signora Carla dedica tutta la sua attività alla lotta per salvare i giovani dal flagello degli stupefacenti e in Thailandia vi sono molti giovani italiani rinchiusi in carcere per traffico di droga. Sandro Pertini ha detto: «Chiederò al capo dello Stato di quel paese un favore personale: la liberazione di quei ragazzi». A questa decisione del presidente non dev'essere estranea la signora Carla, alla quale — come d'altronde a suo marito — si sono rivolti i genitori dei giovani incarcerati.

Sempre a proposito del Quirinale qualche giornale ha ripreso notizie riguardanti il ritorno in Italia delle spoglie di Vittorio Emanuele III. E' noto che 262 parlamentari italiani nella scorsa primavera hanno firmato una petizione, rivolta a Pertini, perché la questione sia risolta favorevolmente, nel senso che le spoglie di Vittorio Emanuele III vengano accolte nel Pantheon. A questo proposito è bene precisare che ogni decisione spetta al governo italiano, anche se ha il suo peso il fatto che Pertini avrebbe espresso parere favorevole.

IL MESSAGGERO *pag. 2*

Sono trentadue gli italiani in carcere a Bangkok

Il presidente della Repubblica nel suo viaggio si imbatte in un dramma che ogni giorno assume proporzioni più gravi: quello dei giovani italiani tossicodipendenti che scompaiono durante il loro pellegrinaggio alla ricerca dei paradisi artificiali o finiscono nelle carceri della Thailandia e di altri paesi indiani o dell'Estremo oriente. Bastano pochi dati.

● A Bangkok sono detenuti trentadue italiani. Sono stati condannati a pene variabili tra i tre anni e i venti anni per possesso di droga. Per molti di loro non c'è speranza. Non si tratta di trafficanti ma di tossicodipendenti che in cella sono privi di qualsiasi assistenza.

● Tra questi detenuti ve n'è uno, Giuseppe Castrogiovanni, di 26 anni condannato all'ergastolo perché è stato sorpreso con cento grammi di eroina pura. I suoi genitori si sono rivolti al presidente della Repubblica perché interceda presso le autorità thailandesi.

● Quasi tutti gli italiani detenuti in Thailandia vengono o dall'India o dalla Turchia. A Istanbul tra gli altri è tenuto un ragazzo di 21 anni, Albino Cimini, il quale ha già subito sedici processi ed è stato condannato a trenta anni di reclusione. In India, invece, gli italiani detenuti per droga sono, secondo l'ultimo censimento, 80.

REPUBBLICA

pag. 4

Pertini in Cina accompagnato dalla moglie

MILANO — Il presidente Pertini sarà accompagnato nel viaggio in Cina e in Thailandia, nella seconda metà di settembre, dalla moglie Carla. Lo ha detto lo stesso Pertini in un'intervista al settimanale «Epoca». Sarà la prima volta che la signora Carla comparirà accanto al marito, da quando questi è presidente della Repubblica. La signora Pertini, Carla Voltolina, che è psicologa, lavora presso il reparto tossico-dipendenti del Policlinico Gemelli, a Roma.

Nell'intervista Pertini ha detto che in Thailandia chiederà al capo dello Stato «un favore personale: la libertà dei giovani italiani incarcerati per traffico di stupefacenti». Questo gesto di interessamento gli è stato chiesto dai genitori di alcuni condannati.

Pertini ha definito «molto duri e difficili» i due anni passati al Quirinale, ammettendo di sentirsi «a volte psicologicamente stanco». In riferimento alla strage di Bologna ha detto: «Il rifiuto di Annamaria Montani di stringermi la mano ai funerali mi ha fatto molto male, mi ha ferito. Inviterò la signora Montani al Quirinale e cercherò di convincerla ad accettare la mia solidarietà e anche i cento milioni offerti dallo Stato». «La gente», ha concluso, «è sfiduciata e contesta le istituzioni e gli uomini del potere. E' un suo diritto farlo; e con chi altri dovrebbe prendersela?».



GLI EMIGRANTI CI DANNO UNA LEZIONE DI OTTIMISMO

NONOSTANTE IL TERRORISMO TORNIAMO DA MAMMA ITALIA

Molti stranieri dipingono il nostro paese come «l'inferno del mondo» ma il numero dei connazionali che vanno a lavorare all'estero scende rispetto a quelli che tornano



ECCOLI FRA LA PROPRIA GENTE, E STAVOLTA PER SEMPRE

Nella foto qui sopra, una scena che si ripete con sempre maggiore frequenza, soprattutto durante il periodo estivo: gruppi di nostri connazionali, costretti a emigrare all'estero per trovare lavoro, tornano in Italia. Alcuni solo per trascorrere le vacanze vicino ai familiari, altri per tornare definitivamente. E' una prova tangibile dell'amore che gli emigranti hanno per la loro terra di origine e una lezione di fiducia per tutti coloro che, soprattutto in questo periodo di tensione, vorrebbero scappa-

re dall'Italia. Trent'anni fa, in pieno «boom» economico, il numero degli italiani che si trasferiva all'estero per motivi di lavoro era triplo di quello di coloro che tornavano. La «fuga» dei cervelli e delle braccia è proseguita più o meno con questa proporzione fino alla fine degli anni sessanta. Ora le cifre si sono capovolte: negli ultimi nove anni sono rientrati un milione e 167 mila emigrati e se ne sono andati un milione e 140 mila. Tutto fa pensare che questo «scarto» aumenterà alla fine del 1980.

ta, l'Italia resta uno dei paesi più civili, più ospitali e più liberi del mondo. Direte che questo è ottimismo a tutti i costi. Invece è la verità.

Ho sotto gli occhi le cifre degli italiani che lasciano il loro paese e di quelli che vi fanno ritorno. Trent'anni fa, nei favolosi anni cinquanta, sono emigrati quasi tre milioni e sono rientrati solo un milione e 200 mila. Erano tempi di benessere economico,

eppure la fuga dei cervelli e delle braccia appariva imponente. Nei terribili anni settanta, aperti da piazza Fontana e chiusi dall'assassinio di Walter Tobagi, i numeri sono capovolti: quelli che rientrano (un milione e 167 mila) superano quelli che scappano (un milione e 140 mila). Lentamente, ma con dati, stiamo scoprendo che «italiano è bello». Nonostante Bologna.

Un amico, che ha consumato

la vita girando il mondo, mi ha detto: «Parliamo tanto della nostra criminalità, dei nostri scandali. Eppure non abbiamo, in proporzione, i drogati e gli alcolizzati della Svezia, i ladri dell'Inghilterra, le bombe dell'Irlanda e della Francia, i delitti sessuali della Germania e le terrificanti violenze dell'America. Nei paesi comunisti, dove pare che non succedano delitti solo perché i giornali non ne parlano, le condanne a morte per crimini orrendi sono centinaia all'anno. Ma noi ripetiamo che l'Italia è «l'inferno del mondo».

Molti dicono: «Gli italiani che se ne vanno ci disonorano davanti al mondo. Tutti i gangster, da Al Capone in giù, hanno nomi italiani. La mafia è italiana, e il personaggio dell'italiano ladro, violentatore e sporco riempie film, drammi e vignette». Ma anche questo non è vero. «A sentire tanti americani», mi confidò con amarezza un italiano direttore di un ristorante a New York, «pare che gli italiani abbiano regalato all'America solo la corruzione e il delitto. Invece so io, che li vedo da vent'anni, quanta fatica, quanta intelligenza, quanta fantasia hanno dato a questo paese. Tutti sanno a memoria i nomi dei criminali. Ma chi conosce i milioni di italiani che, come scienziati o come sguatterti, come artisti o come scaricatori di porto, hanno speso qui il meglio della loro vita?». Lascio parlare un collega giornalista: «Ovunque mi trovo, durante i miei viaggi, vado in cerca degli italiani. Ce ne sono dappertutto, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, dal Giappone all'Australia, dalla Svezia al Sudafrica. Sono tanti e fanno cose grandiose. Qualsiasi paese sarebbe orgoglioso d'aver mandato nel mondo uomini così. Ma noi no».

Tentiamo i nervi a posto, amici. L'Italia non è il terrorista che colloca la valigetta d'esplosivo tra una folla di innocenti, il giovinastro che scappa, il carceriere dell'anonima sequestri. L'Italia, con i suoi 57 milioni d'abitanti, è il paese in cui, con progressione costante, vuol ritornare anche chi l'aveva abbandonato. ■

di VITTORIO BUTTAFAVA

giornali stranieri scrivono: «Non andate in Italia, ci sono i rapimenti e le bombe», e molti italiani, contagiati dal clima di paura, pensano che è arrivato il momento di scappare. Ma non è così, non è vero e non è ragionevole. Nonostante Bologna e le Brigate rosse, le bombe che fanno strage, le bande che sequestrano tre bambini alla vol-



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

CORRIERE DEGLI ITALIANI (LUGANO) 23.8.80 p. 12

Nuovo ambasciatore a Berna dopo il « caso Zampaglione »

Nuovo ambasciatore italiano a Berna. Si tratta di Rinieri Paolucci di Calbole, per il quale i governi interessati hanno fatto pervenire il gradimento dopo le nomine varate dal consiglio dei ministri.

Rinieri Paolucci di Calbole, barone, ha 55 anni ed è entrato in carriera nel 1951.

Assegnato alla direzione generale degli affari economici e successivamente al Gabinetto del ministro, è stato vice console a Chicago dal 1954 al '56, secondo segretario alla ambasciata a Parigi dal 1956 al '59, primo segretario all'ambasciata a Madrid dal 1959 al '62. È quindi rientrato a Roma ed è stato assegnato alla direzione generale degli affari economici. Nel 1964 è stato collocato fuori ruolo per prestare servizio presso la CEE.

Primo consigliere dell'ambasciata a Vienna nel 1968, Rinieri Paolucci nel 1970 è stato colloca-

to fuori ruolo per prestare servizio all'OCSE a Parigi quale segretario generale supplente. Vice ispettore generale al ministero e degli uffici all'estero nel 1975, nel 1977 è stato nominato vice direttore generale per la cooperazione culturale scientifica e tecnica. Dal 1978 ispettore generale al ministero e degli uffici all'estero, nello stesso anno è stato nominato ministro plenipotenziario di prima classe.

A Berna, Rinieri Paolucci di Calbole sostituisce l'ambasciatore Gerardo Zampaglione, destinato ad altra sede.

Zampaglione fu protagonista nell'aprile scorso di un « incidente » diplomatico abbastanza insolito tra Italia e Svizzera. Alcune copie di un rapporto riservato che l'ambasciatore aveva stilato per i suoi superiori alla Farnesina, un rapporto sulle peculiarità più tipiche del carattere degli svizzeri, cominciarono a circola-

re (non è mai stato stabilito per colpa di chi) nella Confederazione finché una di queste capitò nelle mani di un redattore della « Tribune de Genève » che la pubblicò pari pari. Dal rapporto, nel quale Zampaglione aveva cercato di sintetizzare i suoi giudizi e le sue valutazioni sui modi di essere e di pensare del cittadino elvetico, lo svizzero-tipo non ne usciva certo bene: una serie di considerazioni e alcuni giudizi negativi finivano con il coincidere e quindi confermare ben noti luoghi comuni (lo svizzero è preciso ma poco altruista e molto attaccato ai quattrini). Il governo elvetico, la stampa e l'opinione pubblica se ne risentirono e sull'incidente — per il quale la Farnesina offrì le sue scuse — chiese spiegazioni a Emilio Colombo il collega svizzero Aubert in un incontro informale svoltosi a Lisbona, durante una sessione del consiglio d'Europa.

EMIGRAZIONE ITALIANA (LUGANO) 27.8.80 p. 6

Chi era Zampaglione

Cara « emigrazione italiana »

Volevo scriverti tanto tempo fa, ma ho esitato poiché credevo che la mia memoria vacillasse. Però, dopo il mio ritorno dalle ferie in Italia, dove ho consultato i miei compagni anziani — come me d'altronde — mi decido di scriverti cogliendo anche l'occasione del corsivo apparso su « EI » la scorsa settimana: « Zampaglione se ne va ».

Ricordavo un certo Dr. Zampaglione, ma non riuscivo a ricordare con precisione dove l'avevo conosciuto. Ora ricordo. Lo conobbi nel lontano 1947, quando era propagandista prima e candidato, poi, del partito dell'UOMO QUALUNQUE e, se non erro, era capolista di quel partito nella circoscrizione di l'Aquila-Chieti-Teramo-Pescara nel 1948 o 1946.

Fin qui niente di strano. Sta di fatto che era molto crudele con i « socialcomunisti »

nei suoi comizi (allora, ce l'aveva maggiormente con i socialisti poiché era il partito della classe operaia più forte in Abruzzo).

Ricordo che era così cattivo politicamente, tanto da chiamare i lavoratori servi di Mosca, ecc. ecc. Durante i suoi comizi veniva solennemente fischiato, tanto da essere stato battezzato « Il re dei fischi ».

Dopo lo scioglimento di quel partito, si diceva che si fosse iscritto alla Democrazia cristiana e che avrebbe sposato la figlia dell'onorevole Spataro. Su questo, però, non posso giudicare perché può far parte della fantasia popolare. Di sicuro, dopo questo tipo di esordio politico, si diede alla carriera diplomatica. A me personalmente non importa cosa abbia combinato qui in Svizzera, ma non credo abbia fatto molto per noi emigrati. Adesso ci lascia — o meglio, lascia l'ambasciata di Berna — dopo meno di un anno di servizio, e non mi interessa il perché, né tantomeno gli serbo rancore per la sua attività politica nel dopoguerra. Anzi, gli auguro ogni bene nella sua nuova sede.

Egidio Masciovecchio, Winterthur



Ministero degli Affari
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

L'emigrazione italiana verso la stabilizzazione?

Secondo un rapporto dell'Istat diminuiscono i rimpatri e aumentano leggermente gli espatri.

Nel 1979, secondo i dati provvisori resi noti dall'Istat e che costituiscono i primi risultati della rivelazione annuale del movimento migratorio con l'estero, il saldo tra rimpatri ed espatri è stato ancora positivo (+ 1895), anche se in progressiva diminuzione rispetto alle 30.108 unità del 1975, alle 18.750 del '76, alle 14.330 del '78 e alle 4.347 del '79.

Viene ad avere conferma, esaminando l'andamento del fenomeno migratorio del 1979, la tendenza all'equilibrio tra rimpatri ed espatri e quindi alla stabilizzazione della nostra emigrazione, anche se alla graduale diminuzione dei rimpatri (122.774 nel '75, 115.997 nel '76, 101.985 nel '77, 89.897 nel '78, 88.075 nel '79) ha fatto riscontro nel '79 una leggera ripresa degli espatri rispetto all'anno precedente (92.666 nel '75, 97.247 nel '76, 87.655 nel '77, 85.550 nel '78, 86.180 nel '79). Va tenuto conto, comunque, che si tratta per il 1979 di dati provvisori.

La tendenza alla ripresa, sia pure in misura limitata, degli espatri riguarda però esclusivamente l'Europa (61.961 nel '78, 65.519 nel '79) e, più precisamente, i Paesi della CEE (37.217 nel '78, 41.497 nel '79) e la Germania Federale in particolare (26.923 nel '78, 30.423 nel '79). Il flusso in direzione della Svizzera ha continuato invece a decrescere (22.778 nel '78, 21.764 nel '79). Costante è inoltre, con l'unica eccezione della Francia, la tendenza alla diminuzione dei rientri dai Paesi europei.

Il saldo complessivo del movimento migratorio — ed è questo forse il dato più interessante — è quindi negativo per la prima volta dopo il 1971 per quanto riguarda l'Europa in genere (- 720) e i Paesi della CEE (- 3661). Anzi — nota l'Inform — possiamo dire più precisamente che la Germania è l'unico Paese al mondo (con qualche eccezione di poco rilievo) nei confronti del quale gli espatri (30.423) hanno superato nel 1979 i rimpatri (26.166) con un saldo 4257 unità.

Al contrario, nei Paesi extraeuropei, in cui è stato costante dal 1946 al 1978 (con un'unica eccezione di lieve entità nel 1975) il saldo negativo, cioè la prevalenza degli espatri sui rimpatri, si è registrato nello scorso anno un saldo positivo di 2615 unità, e questo dato trova conferma sia per quanto riguarda gli Stati Uniti (+ 645) che il Canada (+ 632), l'Australia (+ 300) e gli altri Paesi in blocco (+ 1038). Per quanto concerne gli Stati Uniti è anzi la prima volta che il saldo del movimento migratorio italiano è di segno positivo dal 1946.

Altre considerazioni di un certo interesse possono farsi esaminando le tabelle relative al movimento migratorio e relativo saldo per singoli Paesi e Regioni italiane di provenienza o di rientro. Ci limitiamo per ora a riportare, su rielaborazione di dati Istat, un quadro del movi-

mento migratorio dell'ultimo quadriennio ripartito per aree geografiche.

Questa tabella — nella quale, ripetiamo, i dati relativi al 1979 sono ancora provvisori e quindi suscettibili di variazioni — mette in evidenza come il saldo del 1979 — ancora positivo anche se in progressiva diminuzione rispetto agli anni precedenti — risulti in realtà negativo per quanto riguarda l'Italia meri-

dionale ed insulare.

Questo però non ci consente di affermare che è in atto una vera e propria ripresa dell'emigrazione dal Mezzogiorno (si può notare, anzi, che nel 1979 gli espatri dall'Italia meridionale sono stati inferiori a quelli del 1978). Trova invece conferma ancora una volta la tendenza sempre più evidente all'equilibrio complessivo del movimento migratorio.

ESPATRIATI				
	1976	1977	1978	1979
Italia Settentrionale	33.996	30.575	31.986	31.146
Italia Centrale	7.036	6.444	7.234	7.973
Italia Meridionale	41.89	38.922	34.612	33.494
Italia Insulare	14.336	11.714	11.708	13.567
Totale generale	97.247	87.655	85.550	86.180

RIMPATRIATI				
	1976	1977	1978	1979
Italia Settentrionale	35.016	32.462	31.152	31.549
Italia Centrale	10.858	10.079	9.572	10.340
Italia Meridionale	51.950	44.572	36.177	32.800
Italia Insulare	18.173	14.872	12.966	13.386
Totale generale	115.997	101.985	89.897	88.075

SALDI				
	1976	1977	1978	1979
Italia Settentrionale	1.020	1.887	844	403
Italia Centrale	3.822	3.635	2.338	2.367
Italia Meridionale	10.071	5.650	1.565	-694
Italia Insulare	3.837	3.158	4.288	-181
Totale generale	18.750	14.330	-4.347	1.895

L'on. Della Briotta tra gli emigrati



Il sottosegretario al ministero degli Esteri Libero Della Briotta (a destra) ha presentato in una conferenza stampa l'edizione 1979 del volume «Aspetti e problemi del lavoro italiano all'estero» — che fa parte di una serie edita ogni anno dalla direzione generale dell'emigrazione con tutti i dati statistici sull'argomento — e il volume «L'italiano nel mondo e la sua condizione giuridica». Questo è il 1. di due libri comprendenti le norme comunitarie in materia di libera circolazione, libertà di stabilimento e sicurezza sociale. Nella foto, il sottosegretario Della Briotta è con il direttore generale dell'Emigrazione Giovanni Migliuolo.

CORRIERE DEGLI ITALIANI
(LUGANO)
22.8.80 p. 2

Si riaccende la discussione

Sulla questione dei lavoratori « stagionali » è esplosa la polemica. Pubblichiamo in merito una nota della Federazione svizzera dei sindacati cristiani firmata da Bruno Gruber :

FICIO VII

Stagionali

DIREZI

In maniera del tutto impreveduta siamo nuovamente piombati nel mezzo di una accesa controversia sul problema degli stranieri. Tuttavia, con fronti e parti alquanto scambiati. Da una parte, sta l'iniziativa popolare «Essere solidali», mossa senz'altro da buoni intendimenti la quale si prefigge di abolire lo statuto degli stagionali. Dall'altra parte, stanno i datori di lavoro, che desiderano mantenere intoccato questo statuto e che non vogliono saperne niente di un sensibile miglioramento della posizione giuridica dello stagionale.

Fronti rovesciati! I datori di lavoro, che per decenni sono stati i responsabili principali dell'inforestieramento nel nostro paese, si prestano oggi improvvisamente come i più tenaci protagonisti della politica di stabilizzazione del Consiglio federale. L'Unione svizzera delle arti e mestieri cerca di far paura sventolando il pericolo di un nuovo inforestieramento qualora

fosse cambiata anche soltanto una lettera dell'attuale statuto degli stagionali. Tuttavia, un siffatto tardivo amore per una stretta politica di stabilizzazione non è affatto credibile. Si tratta piuttosto di un amore per lo statuto degli stagionali, il quale esclude appunto gli stagionali dalla politica di stabilizzazione! Infatti, gli stagionali — come d'altronde anche i frontalieri — appartengono a quelle categorie di « stranieri », ai quali il decreto sulla stabilizzazione non è applicabile! Così, il numero degli stagionali è ancora aumentato fra il 1976 e il 1979 di un buon 50 per cento e dovrebbe ancora nell'anno corrente manifestare una tendenza crescente.

Fronti rovesciati! Mentre l'Unione svizzera delle arti e mestieri sventola i pericoli di un nuovo inforestieramento, ben altro si sente dire dalle sue associazioni-membre, che occupano soprattutto stagionali. Tanto presso gli imprenditori edili

quanto presso gli osti e gli albergatori si afferma, fondandosi su cifre e statistiche: « Agli stagionali il nostro attuale statuto calza in modo eccellente sulla loro concezione. Essi non vogliono affatto restare da noi, ma intendono ritornare a casa dopo un paio di anni con le tasche gonfie. Perché volete cambiare il loro statuto? ». Così, ad esempio anche il dott. Francis Noel, segretario centrale della Società svizzera dei capomastri, ha scritto recentemente nel giornale « Schweizerische Handelszeitung » (n. 21): « Molti avversari dello statuto degli stagionali presuppongono che la maggior parte dei lavoratori stranieri vengano in Svizzera con l'intenzione di stabilirsi definitivamente nel nostro Paese. Questa idea non corrisponde, però, alla realtà ».

Nell'edilizia, la rotazione fra gli effettivi di lavoratori stranieri è molto alta: essa è di circa il 30-40 per cento all'anno. Rilevamenti rivelano che circa due terzi degli stagionali dell'edilizia passano in Svizzera soltanto due stagioni. La rotazione è, dunque, desiderata dagli stagionali stessi. Ad analoghi risultati arriva una indagine esperita presso gli stagionali dell'industria alberghiera, su mandato del « Gruppo di lavoro per la situazione del personale nell'industria alberghiera svizzera », i cui risultati sono stati pubblicati nei giornali « Schweizerische Handelszeitung » del 19 giugno 1980.

Considerato l'esito di queste indagini, si può tranquillamente e legittimamente trarre la conclusione che la situazione giuridica degli stagionali si può migliorare notevolmente o che lo statuto degli stagionali potrebbe essere abrogato senza alcun pericolo per la politica di stabilizzazione. Il pericolo di un nuovo inforestieramento, sventolato dall'Unione svizzera delle arti e mestieri, diventerebbe acuto soltanto se i risultati delle indagini non fossero giusti! Cioè, se la grande rotazione degli stagionali non fosse volontaria ma dovuta a condizioni insoddisfacenti di lavoro e di vita a carico, in gran parte, dello statuto degli stagionali. E allora si dovrebbe provvedere a una revisione in profondità!

Si possono girare le cose come si vuole ma è chiaro che con lo statuto degli stagionali deve accadere qualcosa. Esso richiede di essere modificato. La posizione giuridica dello stagionale, in particolare per quanto concerne l'ammissione della famiglia o le assicurazioni sociali, deve essere notevolmente migliorata. Ciò non deve e non può significare che si voglia rendere impossibile alle aziende stagionali la costituzione di corti rapporti di lavoro, che per esse sono necessari. Soluzioni, che soddisfano i bisogni degli uni e degli altri, sono possibili. Occorre, però, a tale scopo una prova di buona volontà

Verso la riforma della assicurazione disoccupazione

Con una straordinaria rapidità, il Consiglio federale ha varato il messaggio che accompagna la nuova legge federale sull'assicurazione contro la disoccupazione e sull'indennità di insolvenza. La legge rappresenta un compromesso che è stato trattato dagli interlocutori sociali in negoziati sì faticosi ma spediti. Nessuna parte è, dunque, riuscita a sfondare appena con le proprie idee e, di conseguenza, ciascuna di esse può presentare commenti positivi ma anche negativi. L'elenco dei postulati non realizzati, che erano stati presentati dai sindacati, è veramente lungo. Il maggiore argomento di scontro è stato per i lavoratori naturalmente, come sempre, la depressione, sebbene, rispetto all'avamprogetto, essa sia stata ottenuta nel senso che i disoccupati più anziani o altrimenti difficilmente collocabili devono essere risparmiati dalla scala decrescente. La depressione è ingiusta, perché presuppone semplicemente che il disoccupato voglia vivere alle spalle della comunità (indubbiamente ci sono stati, nei passati anni, casi di abuso, ma non soltanto da parte dei lavoratori!). Nei tempi difficili della disoccupazione di massa, se anche gli sforzi più intensivi in cerca di lavoro non apportano frutti, la depressione non significa altro che la privazione della base di esistenza, e ciò per migliaia di persone. Neppure secondo il gusto dei sindacati è la regolamentazione, per la quale il diritto alla prestazione dipende dalla durata di assicurazione. Non così comprensibile è, inoltre, perché il lavoratore debba partecipare a finanziare con i suoi contributi l'indennità di insolvenza. Per quanto attiene alle misure preventive, spiace che le condizioni di legittimazione siano state stabilite con troppa ristrettezza e timore. Poiché le misure di prevenzione devono essere applicate soltanto quando la disoccupazione incombe direttamente, si pone, in generale, la domanda se esse riusciranno in quel momento a essere ancora efficaci. Un'importante lacuna è anche la rinuncia a una commissione paritetica, formata da datori di lavoro e da lavoratori. Poiché sono gli interlocutori sociali che devono apportare all'assicurazione i mezzi di finanziamento senza aiuto da parte dello Stato, una siffatta commissione sarebbe del tutto comprensibile.

Nonostante tutte queste lacune — sarebbe facile citarne ancora parecchie —, il concetto del disegno di legge è giusto. La combinazione dello scopo di politica sociale, costituito dalla garanzia di un adeguato risarcimento della perdita di guadagno, con lo scopo di politica economica, costituito dalla prevenzione della disoccupazione e dalla lotta contro di essa, è consona ai tempi e corrisponde alla situazione. Il progetto tien conto di molte esperienze — che è stato possibile raccogliere sotto il regno dell'attuale ordinamento transitorio — un ordinamento, che ha dato buona prova. Perché, in siffatte circostanze, il direttore dell'Associazione centrale delle organizzazioni dei datori di lavoro possa definire il progetto come « inaccettabile », non lo sa nessuno. Per fortuna, non tutti i datori di lavoro sono pronti a sottoscrivere tale sentenza di

CORRIERE DEGLI ITALIANI (LUGANO) 23/8/80 pag. 4



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale SOLE D'ITALIA (BRUXELLES)
del... 23/8/1980 pagina 2

Due studi del Ministero Esteri sugli italiani nel mondo

Equilibrio tra espatri e rimpatri

ROMA — I rappresentanti della stampa e delle organizzazioni interessate al settore dell'emigrazione, riuniti alla Farnesina per presenziare alla presentazione, da parte del Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta, del volume « L'Italiano nel mondo e la sua condizione giuridica », hanno avuto la piacevole sorpresa di avere in anteprima anche l'edizione 1980 di « Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero » ed un numero doppio della rivista « Affari Sociali Internazionali ».

« L'Italiano nel mondo e la sua condizione giuridica »

Il Sottosegretario Della Briotta, nel presentare il primo volume de « L'Italiano nel mondo e la sua condizione giuridica », ha ricordato che l'opera è stata promossa dalla Direzione Generale Emigrazione: il Direttore Generale Migliuolo si è fatto portatore, con gli altri membri del Comitato promotore (tra i quali ha voluto menzionare l'Ambasciatore Falchi, presente alla riunione), di questa iniziativa che intende porre a disposizione degli operatori nel settore emigratorio gli strumenti atti ad individuare il contesto giuridico internazionale in questa delicata sfera sociale.

Il volume è interamente dedicato agli aspetti delle regola-

mentazioni multilaterali adottate sia in sede CEE sia nell'ambito di altre organizzazioni internazionali come l'OIL e il Consiglio d'Europa, il che riflette l'importante evoluzione verificatasi negli ultimi decenni soprattutto in Europa. In altri tempi la materia era oggetto di rare regolamentazioni bilaterali; oggi sia il fenomeno comunitario con l'affermazione della libera circolazione dei lavoratori, sia la maggiore sensibilità degli Stati nell'ambito delle organizzazioni internazionali, fanno sì che, specie in Europa, la disciplina giuridica posta a livello multilaterale abbia carattere preminente, senza peraltro escludere l'importanza delle intese bilaterali, che la Direzione Generale dell'Emigrazione sta sviluppando costantemente.

Come ha rilevato il Ministro Migliuolo nella « premessa », se si è data priorità agli aspetti multilaterali rispetto a quelli bilaterali è perché oltre un terzo della nostra emigrazione all'estero è direttamente interessata dalle regolamentazioni comunitarie, mentre non vanno trascurate, specie in riferimento agli Stati estranei alla Comunità, i principi posti dalle convenzioni e raccomandazioni adottate in seno ad altri organismi internazionali come l'OIL e il Consiglio d'Europa, che contemplano rapporti sociali e di lavoro

in relazione al fenomeno delle migrazioni internazionali.

« Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1979 »

Indubbio merito della Direzione Generale Emigrazione — sottolineato anche dal Sottosegretario Della Briotta — è stato quello di consentire l'uscita in tempi più ravvicinati del volume « Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero ».

Anche quest'anno il volume si presenta articolato in due parti: nella prima viene riassunta l'azione svolta dal Governo e dall'Amministrazione sul piano interno e su quello internazionale, e viene compiuto un sintetico esame delle situazioni socio-economiche dei diversi Paesi di emigrazione italiana e degli eventi che ne hanno caratterizzato l'evoluzione nel corso del 1979. Nella seconda parte sono invece contenuti i dati statistici: si tratta delle tavole concernenti i movimenti migratori e le correnti italiane ed estere, la struttura per età e sesso delle collettività e la loro composizione professionale, le rimesse, i dati sulle scuole, sulla formazione professionale e sugli stranieri presenti in Italia.

Questi dati offrono un'ampia base di analisi e malgrado la loro provvisorietà, almeno per quanto riguarda i tassi, confermano le linee di tendenza delineatesi nei due anni precedenti. Si tratta di linee di tendenza che se da un lato parlano di stabilizzazione e di emigrazione « nuova », dal-

l'altro pongono in evidenza problemi nuovi e complessi che si aggiungono a quelli tradizionali: i problemi della seconda generazione, in particolare la scuola e le prospettive occupazionali, il recupero dei valori culturali originari, i problemi della previdenza e della sicurezza sociale, quelli della tutela in casi di emergenza, quelli giuridici, sociali e previdenziali dei tecnici che vanno al seguito delle imprese.

Ciò che è interessante rilevare subito, in attesa di ulteriori e più approfondite analisi, sono due aspetti. Il primo è che anche quest'anno il saldo tra espatri e rimpatri è positivo: esso è di entità inferiore a quella rilevata l'anno precedente (poco meno di duemila unità contro le oltre 3.600 del '78), fatto questo che sembra confermare la progressiva erosione del rientri: il secondo aspetto è che si è realizzato nel 1979 una sorta di equilibrio tra espatri e rimpatri, equilibrio che non è tale solo sotto il profilo quantitativo, ma anche sotto quello regionale, giacché le regioni che registrano maggiori espatri sono anche quelle che hanno i rimpatri più consistenti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **CORRIERE DELLA SERA**

del 23 AGO 1980 pagina 5

JALLUD, NUMERO DUE DEL GOVERNO DI TRIPOLI, LO ACCUSA DI ATTIVITA' ANTILIBICHE

E' ancora ignoto l'impresario italiano arrestato da Gheddafi per «spionaggio»

Il nostro ministero degli Esteri sta cercando di avere informazioni più precise - La cattura dell'imprenditore edile segue di pochi giorni la liberazione del caposcalo Alitalia, Franco Corsi, dopo 4 mesi di detenzione

ROMA — Questa volta non abbiamo saputo nemmeno il nome. L'accusa è quella di sempre, addirittura monotona: spionaggio. Gheddafi non ha fantasia, si ripete, ma continua imperterrito a colpire. Ha detto il maggiore Abdusalam Jallud, numero due del governo di Tripoli: «Abbiamo arrestato un operatore edile italiano che aveva cercato di promuovere attività antilibiche». Quali? C'è il buio assoluto. Anche il ministero degli Esteri ignora i motivi della cattura: «Non li conosciamo», ammette un alto funzionario della Farnesina. «Stiamo indagando per cercare di avere informazioni più precise. D'altronde, quello è un Paese dove le cose vanno così».

Quanto rimarrà in carcere l'uomo che Gheddafi considera una spia? Previsioni è impossibile farne. Franco Corsi, il caposcalo dell'Alitalia a Tripoli, è stato costretto a «fermarsi» in galera quattro mesi, senza sapere nemmeno perché lo avevano arrestato. Silenzio con lui, con la sua famiglia, con l'ambasciata italiana. E' uscito da qualche giorno e subito il regime libico ha voluto prendersi in cambio un altro italiano. Per il momento, lo terrà in carcere, poi si vedrà se è responsabile o meno dei reati che Jallud gli ha contestato. E' uno strano modo di far giustizia.

Il carcere è assai duro in Libia. Sussurra con un filo di voce Milena Corsi, la moglie del caposcalo Alitalia: «Anche per me è stata un'esperienza drammati-

ca. Non l'augurerei al mio peggior nemico. Perché quello è un Paese dove se non ti vogliono far sapere le cose, è inutile che insisti. Ti fanno diventar matto a forza di prenderti in giro».

Franco Corsi viene arrestato a Tripoli, quando in Italia la furia omicida degli «squadroni della morte» di Gheddafi non conosce né ostacoli, né sosta. A Roma ed anche a Milano, i libici che il colonnello considera «traditori» sono raggiunti dai «killer» e trucidati freddamente. Molti delitti rimangono impuniti; il sistema di prevenzione non è perfetto, nonostante gli ultimatum del dittatore e l'allarme lanciato dalle probabili vittime. Qualche assassino, però, è sorpreso in flagrante, ora si trova in carcere, forse presto sarà restituito al colonnello, perché non si vogliono avere grane con questi episodi. «Ed una volta a Tripoli, il killer sarà trattato, probabilmente, da eroe». Lo affermano i libici dissidenti che sanno assai bene come si comportano i fedeli di Gheddafi in casi del genere.

Le plateali violazioni continuano: il 19 luglio, a Castelsilano, un piccolo centro dell'entroterra calabrese, un jet militare del colonnello si schianta contro una montagna. E' un «Mig 23», il pilota si chiama Ezzeadan Koal. Che cosa è venuto a fare in Italia? Ed inoltre: come può essere «entrato» nel nostro spazio celeste, senza che nessuno se ne sia accorto?

Prima, dunque, scopriamo che il siste-

ma di difesa radar lascia molto a desiderare; poi, riteniamo che la scusa propinata da Gheddafi sia valida. Dicono a Tripoli: «Il comandante ha avuto un improvviso malore, ha perso il controllo del "caccia" ed è finito contro i monti della Sila». Questa giustificazione è talmente «plausibile» che il governo italiano decide di far partecipare i libici alla commissione d'inchiesta che deve indagare sulla sciagura. Una sola domanda, semplicissima: se fosse avvenuto il contrario, Gheddafi avrebbe permesso ai nostri tecnici di lavorare con i suoi esperti? La risposta è ovvia, la lasciamo al lettore.

Gli esempi potrebbero proseguire e la logica del «due pesi e due misure» andare avanti. L'uomo della strada si chiede: perché? Per quale ragione può avvenire tutto questo? Si risponde: in Libia abbiamo diversi interessi. Innanzitutto, molte migliaia di italiani lavorano sotto il colonnello, il dittatore potrebbe ritorcere la sua ira contro di loro; in secondo luogo, da Tripoli, noi importiamo petrolio, un bene di cui non si può fare a meno; in terzo luogo, Gheddafi continua a sbandierare ai quattro venti che, prima o poi, chiederà al nostro governo decine e decine di miliardi per i danni subiti durante l'ultima guerra. Sono motivi che possono giustificare la situazione che si è creata tra la Libia e l'Italia?

Bruno Tucci

REPUBBLICA

pag. 1

23 AGO 1980

Dopo l'arresto a Tobruk del misterioso impresario edile italiano

Gheddafi parla di «complotto»

La Farnesina: è una montatura

ROMA — E' ancora avvolta nel mistero la vicenda dell'imprenditore edile italiano arrestato dieci giorni fa a Tobruk sotto l'accusa di spionaggio. Colta di sorpresa dal teatrale annuncio del numero due libico Jallud, la Farnesina ha compiuto un passo diplomatico a Tripoli per chiedere spiegazioni. Ma finora le autorità libiche si sono rifiutate anche solo di comunicare il nome dell'arrestato.

L'unica versione sul fatto resta quella fornita da Jallud: il cittadino italiano avrebbe tentato di corrompere alcuni

militari libici di stanza a Tobruk «anche con l'offerta di alcoolici». «Lo abbiamo fatto seguire a Roma — ha aggiunto il braccio destro di Gheddafi — dove si è incontrato con il segretario dell'ambasciatore d'Egitto. Al suo ritorno a Tobruk l'abbiamo arrestato e interrogato. Ha confessato. Ora si trova a Tripoli sotto inchiesta». Jallud ha aggiunto che con il nostro connazionale sono stati arrestati tre complici libici, mentre ha smentito le voci ricorrenti di un ammutinamento nella base aerea di Tobruk.

Il racconto di Jallud lascia abbastanza scettica la Farnesina, dove si rileva la singolare coincidenza fra questa versione e un articolo pubblicato venti giorni fa dal giornale libanese «Al Safir» (filo-libico), che descriveva un complotto anti-Gheddafi tramato da un imprenditore italiano.

E' confermata invece la liberazione, avvenuta il 31 luglio, di Franco Corsi, il caposcalo dell'Alitalia a Tripoli, arrestato quattro mesi fa per spionaggio e poi scagionato dagli stessi libici.

Due connazionali al centro di vicende «spionistiche» in Libia e a Mosca IO VII

Mistero fitto sull'italiano arrestato da Gheddafi

La storia del dipendente dell'ambasciata in URSS, dicono invece alla Farnesina, è vecchia e infondata

dalla nostra redazione

ROMA, 23 agosto

Due storie di italiani all'estero, storie misteriose di spionaggio. Una viene da Tripoli, ed è di questi giorni: un operatore edile è stato incarcerato con l'accusa di aver promosso «attività antilibiche». L'altra arriva dalla Russia, ed è più remota e più oscura. Riguarda un ex impiegato dell'ambasciata italiana a Mosca, il quale avrebbe organizzato numerose manifestazioni anti URSS fra i dissidenti sovietici all'estero.

Del nostro connazionale chiuso nelle galere di Tripoli non si sa neanche il nome. A rivelare la sua attività di spia e a raccontare che è stato messo in prigione e lungamente interrogato è stato il maggiore Abdusaleh Jalloud, numero due della Libia, in una conferenza stampa. L'italiano avrebbe corrotto con la fornitura di alcolici un sottufficiale di un campo militare di Tobruk e due civili libici. Messo sotto controllo, l'uomo riuscì ugualmente a tornare a Roma dove, sempre secondo Jalloud, ha incontrato il segretario dell'ambasciatore egiziano in Italia. Una volta tornato in Libia, per lui sono scattate le manette.

Alla Farnesina su questo episodio c'è un certo imbarazzo: «Ne sappiamo quanto voi giornalisti», dicono. In altre parole attraverso i loro potenti canali

non sono riusciti a sapere neanche il nome del nostro connazionale nei guai. «E' tutto il giorno che ci proviamo, ma inutilmente — hanno detto ieri —. D'altronde oggi è venerdì; in Libia è giornata di festa, come da noi la domenica. Bisognerà quindi pazientare ancora un po'».

La nostra ambasciata a Tripoli è stata immediatamente incaricata di intervenire presso le autorità libiche per avere ulteriori particolari e sapere almeno su cosa si basino le accuse. Fra l'altro proprio in questi giorni si è saputo che il caposcalo dell'Alitalia Corsi, arrestato mesi fa per spionaggio, sta per essere prosciolto: gli riconsegneranno presto il passaporto e potrà tornare in patria. «Non vorremmo — dicono alla Farnesina — che la positiva solu-

zione di questa vicenda possa essere incrinata da quest'altra storia».

Perplessità, quindi, e non poca apprensione per quello che sta succedendo a Tripoli. La vicenda, invece, dell'italiano a Mosca alla Farnesina non ha provocato nessuna reazione. E' una storia vecchia, che si è svolta fra il '72 e il '75, e solo adesso è diventata di dominio pubblico. A renderla nota è stata, in questi giorni, la «Literaturnaya Gazeta», che accusa il signor Mario Corti, traduttore e interprete in forza alla nostra ambasciata a Mosca, di «aver ricattato gli esuli politici provenienti dall'URSS per costringerli a collaborare con le centrali dell'antisovietismo legate alla CIA americana». Di questo Corti si sarebbe reso colpevole

LA NAZIONE 23. AGO 1980

ERA STATO ACCUSATO DI SPIONAGGIO

Tripoli ha ridato la libertà al caposcalo dell'Alitalia

Il ternano Franco Corsi era stato arrestato quattro mesi fa nella capitale libica. Ancora non si conosce il nome dell'impresario edile italiano arrestato a Tobruk

ROMA — Il caposcalo dell'Alitalia a Tripoli, Franco Corsi, nato a Terni, che era stato arrestato il 27 aprile scorso dalla polizia libica sotto l'accusa di spionaggio, potrà rientrare in Italia nei prossimi giorni. La notizia, data giovedì scorso in una conferenza stampa a Tripoli dal numero due del regime libico maggiore Jalloud, è stata confermata ieri dal nostro ministero degli esteri che, tramite l'ambasciata, aveva seguito fin dall'inizio la vicenda.

L'arresto di Corsi, come abbiamo detto, avvenne il 27 aprile, ma la notizia fu risaputa in Italia soltanto il 14 maggio, poco dopo il rientro in patria della moglie e dei due figliolotti del Corsi. La vicenda rimase da allora misteriosa. Si conobbe soltanto la versione fornita dal Corsi alle autorità libiche. Il 23 aprile — questo

in sintesi il suo racconto — Corsi si era avvicinato ad un aereo militare francese in sosta all'aeroporto di Tripoli, avendo scambiato i colori dell'aereo transalpino (bianco rosso e blu) con quelli italiani (bianco rosso e verde). Da questo episodio sarebbe scaturito, quattro giorni dopo, l'ordine di arresto.

Molti, tuttavia, misero in relazione lo strano arresto del Corsi con quello, avvenuto a Roma il 22 aprile, di un funzionario della compagnia aerea libica, Margheh Mohammed Negrahi, accusato di concorso negli omicidi di due commercianti libici avvenuti a Roma fra marzo e aprile. Si sarebbe trattato, in sostanza, di una ritorsione. Ora l'annuncio della prossima liberazione del Corsi, mentre sulla vicenda del funzionario libico arrestato a Roma, come dei numerosi altri

omicidi compiuti in Italia dagli agenti di Gheddafi, è calato il silenzio.

Nella stessa conferenza stampa di giovedì, come abbiamo riferito ieri, il maggiore Jalloud aveva annunciato l'arresto a Tobruk di un altro italiano, un operatore edile la cui identità non è stata resa nota, che sarebbe accusato, insieme a tre cittadini libici, di aver promosso «attività anti-libiche» non meglio specificate. Ieri la Farnesina ha reso noto di aver chiesto alle autorità di Tripoli tutti gli elementi utili per la difesa del connazionale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *VARI*
del..... 23 AGO 1980..... pagina.....

IL GIORNO *pag. 1*

REPUBBLICA *pag. 5*

Trasferito da Nizza a Aix

Braccio di ferro per l'estradizione di Affatigato

La magistratura italiana non ha contestato alcun reato che si riferisce alla strage

dal nostro inviato GIOVANNI BUFFA

NIZZA, 23 agosto

Pervenuta alla Procura di Nizza e subito trasmessa ad Aix-en-Provence la richiesta ufficiale di estradizione avanzata dal giudice istruttore di Bologna nei confronti dell'estremista di destra Marco Affatigato, arrestato il 6 agosto scorso in Costa Azzurra. Affatigato è stato trasferito al

carcere di Aix-en-Provence per essere presentato alla Corte d'appello cui spetta decidere sulla sua estradizione. Ufficialmente nessuna informazione è stata fornita sul contenuto della richiesta italiana. Il difensore del giovane arrestato, avvocato Gabriel Dufaure de Citres «ritiene» sia basata esclusivamente sui reati di furto ed uso di documenti falsi (uno dei quali sequestrato nella sua abitazione di Nizza).

Se, come è probabile, l'opinione di Dufaure de Citres risulterà fondata (il difensore dovrebbe aver esaminato il dossier, il suo «ritenere» dovrebbe essere solo una formula di rito per evitare l'accusa di violazione del segreto istruttorio), è da pensare che la magistratura bolognese abbia abbandonato la pista Affatigato malgrado i dubbi ancora esistenti sull'alibi fornito dall'estremista per il 2 agosto, giorno della strage.

Non altrimenti è spiegabile l'aver rinunciato, dopo aver ricevuto l'incartamento francese, a contestare all'arrestato altri fatti (non si parlerebbe più neppure di trasporto di armi ed esplosivi, reati oggetto di comunicazione giudiziaria e relativa rogatoria in Francia), oltre quelli, trascurabili, per i quali è stato ottenuto il suo arresto a Nizza.

Per Bologna, insomma, sembra si sia ancora nel buio più assoluto. Ciò darà fiato alle trombe del Comitato per la difesa del diritto di asilo. Il quale approfitterà, verosimil-

mente, della pubblica udienza (non ancora fissata) ad Aix-en-Provence per cercare di sostenere che le polizie europee mantengano, qua e là, un «serbatoio di estremisti». Che, di norma, lasciano vivere in pace (o di cui, addirittura, si servono) salvo a «fabbricare» con gli stessi, in occasione di crimini che colpiscono la pubblica opinione, capri espiatori con i quali calmare, almeno nei primi tempi, emozioni, proteste ed accuse di inefficienza.

La consegna o meno di Affatigato all'Italia per reati da Pretura (non sembra che lo si voglia far tornare in Italia neppure per scontare le condanne da cui è stato già colpito) dipenderà, in gran parte, dal successo che Dufaure de Citres ed il Comitato avranno nel loro tentativo di convincere i giudici di Aix che dietro l'affare vi è stato e si è sviluppato «un pretesto di polizia».

Tecnicamente, trattandosi di delitto comune nel cui merito la Corte francese non ha il diritto di entrare, l'estradizione dovrebbe essere cosa certa (anche se la sua utilità per i giudici di Bologna appare, a questo punto, opinabile). Ma la Francia è assai sensibile in tema di libertà politiche, l'affare Piperno ha già fatto rumore. Se ad Aix avranno un solo dubbio in tal senso, potrebbero anche decidere di tenersi l'estremista.

Se il caso Affatigato sembra avviato a ridimensionarsi, salvo sorprese; quello di Paul Durand, l'ispettore di polizia nazista «sospeso con assegni» appaie del tutto insabbiato; è scomparso da tutte le pagine dei giornali francesi impegnati con lo sciopero dei pescatori ed il blocco dei porti. Christian Bonnet, ministro dell'Interno, che pur si è detto (con «Le Figaro») indignato, non ha ancora preso alcun provvedimento

Giovanni Buffa

Trasferito da Nizza Affatigato: a giorni la decisione

NIZZA 22 — Marco Affatigato, il neofascista di Lucca implicato nelle indagini sulla strage di Bologna, è stato trasferito dalla prigione di Nizza a quella di Aix en Provence. Sarà la corte d'appello di questa città, infatti, a pronunciarsi nei prossimi giorni sulla richiesta di estradizione avanzata dal governo italiano.

Affatigato è già stato condannato varie volte in Italia per ricostituzione del partito fascista e favoreggiamento nei confronti di Mario Tuti, ma la richiesta di estradizione è basata sulla contestazione del reato di furto e detenzione di documenti falsi. Si tratta di delitti non politici e i magistrati bolognesi sono convinti di poter ottenere il trasferimento in Italia di una persona che, come dimostra la vicenda dei suoi rapporti con l'ispettore nazista Durand, conosce molti dei segreti dell'estremismo nero. Lunedì, la corte d'appello di Aix en Provence deciderà, la data di convocazione della prima udienza della causa per l'estradizione.



VI

il Resto del Carlino

23 AGO 1980

E' TORNATO IERI IN ITALIA IL GIOVANE PROFESSORE ARRESTATO DOPO IL «GOLPE»

Liberato il riminese in Bolivia «Laggiù c'è la caccia agli italiani»

RIMINI — «Adesso sto bene, ma debbo andare dal medico per un controllo». E' il prof. Primo Silvestri a rispondere alle nostre domande, non appena tornato a Rimini dopo un mese passato nelle celle della Bolivia insieme con il suo collega Alfonso Casotto che invece ha già raggiunto Padova sua città d'origine. I due furono arrestati dalla polizia dei «golpisti» boliviani dopo il colpo di stato. La notizia della loro «prigionia» aveva messo in moto un'azione di pressione per la loro liberazione. Le prese di posizione partite da Rimini, da Padova e da altri paesi d'Italia avevano stimolato l'intervento della Ernestina, che è riuscita a dimostrare alle autorità militari di La Paz l'estraneità al golpe dei due studiosi.

Erano partiti nell'ottobre '79 con l'associazione volontari «Terra nuova», che è impegnata nella realizzazione di progetti sociali, nell'ambito degli accordi italo-boliviani. Il loro ritorno è stato salutato con sollievo da tutti.

«Sono stati giorni duri. Domenica scorsa al mattino è venuto nel nostro "carcere", nella cosiddetta D.o.p. (Direzione ordine politico, vicino alla plaza Murillo, al centro di La Paz) il ministro degli interni Luis Arze Gomez. Ci ha chiamati e interrogati. Gli abbiamo spiegato che eravamo lì dentro senza motivo alcuno. Quindi è cominciata una lunga trafila. Solo alle 18

eravamo finalmente liberi, dopo altre tre ore nelle celle del ministero degli Interni».

E' il professor Silvestri che racconta la sua odissea nella casa dei genitori a Rimini.

— «Quanti eravamo per ogni cella? Ci sono celle da 10, ma anche da trenta e più "prigionieri" politici. Noi eravamo solo in quattro: noi due italiani, con un tedesco ed un uruguayano».

Quali le ultime formalità?

— «Il sottosegretario agli Interni convinto della nostra estraneità ad ogni accusa, ci ha chiesto scusa. "Che vuole — ha aggiunto — quando si cambia regime... si possono commettere degli errori". Ad ogni modo non siamo stati espulsi, ma solo rilasciati, autorizzati quindi a rimanere in Bolivia a lavorare. Ma, capirà, con quei chiari di luna, abbiamo preferito ritornare in Italia».

Come è avvenuto il vostro fermo?

«Avvenuto il golpe, avevamo deciso per sicurezza di dormire nella stessa casa, insieme ad un tedesco. A mezzanotte del 22 luglio abbiamo notato i militari che scavalcavano il muro di cinta della nostra casetta. Sono entrati e, senza spiegazioni ci hanno portati via».

Come si è saputo la cosa?

— «I vicini di casa, sono corsi ad avvisare subito la

parrocchia, poi la notizia si è sparsa».

Prof. Silvestri, che lavoro facevate in Bolivia?

— «Il mio amico Alfonso era lì come tecnico addetto alla manutenzione delle macchine a stampa che si trovano nel Centro giovanile Don Bosco e vi teneva anche delle lezioni. Io, invece, lavoravo presso la facoltà di sociologia, per una ricerca sul tema "organizzazione partecipativa dei consigli di quartiere". Tutto qui, né possiamo pensare come questo lavoro possa averci "tradito".

E gli altri «prigionieri»?

— «Molti sono lì, specialmente preti, fra cui alcuni italiani e spagnoli, solo perché lavorano e aiutano le zone più popolari e più disagiate della città. Ecco il loro torto».

Ci può dire della vita in cella?

— «Eravamo divisi, a seconda della gravità delle nostre "colpe": celle per i sindacalisti, celle per i politici, celle per gli stranieri. A questo proposito ci terrei a dire che Simon Reles, il numero tre della Unione sindacale, è vivo, l'ho visto con i miei occhi, così pure altri leaders sindacali, anche se la maggior parte dei politici e dei sindacalisti è riuscita a fuggire».

Riuscivate a parlarvi in cella?

— «No, se non in qualche

furtivo incontro nei servizi di toilette».

Professore, il popolo boliviano come ha reagito all'ultimo golpe?

— «In modo più intelligente che nello scorso novembre, quando a mani vuote si avventò contro i carri armati. C'è nella gente una resistenza passiva, di non collaborazione. Non lavorano, distribuiscono volantini. Il clero sta reagendo in modo coraggioso. La nunziatura è piena di rifugiati, sembra un seminario».

Siete stati maltrattati voi «prigionieri»?

— «Preferisco non rispondere. C'è ancora molta gente in carcere e la stampa italiana è molto seguita e molto odiata».

Quanti prigionieri ancora?

— «Diversi, non aggiungo altro. Una cosa posso dirle: c'è la caccia agli italiani».

Qual è la situazione ha lasciato in quel Paese?

— «C'è molta confusione. Il regime si è stabilizzato, ma non si sente molto sicuro; gli Usa non mandano più aiuti. C'è molta paura. In Bolivia succederanno altre cose. Va intanto detto che questo golpe è stato preparato minuziosamente, con l'aiuto di qualche "cugino" vicino».

E il futuro?

— «Lo dica: i boliviani non si sono rassegnati».

r. d. n.



AVANTI

GAZZETTA DEL POPOLO

Il dittatore argentino "affronta" i rifugiati

Videla in Brasile protesta popolare

SAN PAOLO, 22 — Conclusi gli impegni più importanti della sua visita ufficiale in Brasile, il presidente argentino, Jorge Rafael Videla, affronta oggi e domani — dopo il soggiorno a Rio de Janeiro — le tappe più difficili del suo viaggio in terra brasiliana, San Paolo e Porto Alegre, dove si è concentrato il maggior numero di rifugiati politici argentini, uruguayani e cileni e dove sono state preannunciate manifestazioni popolari di protesta contro la presenza del capo di stato argentino.

Le autorità brasiliane stanno correndo ai ripari nel tentativo di scoraggiare eventuali dimostrazioni di piazza e

atteggiamenti ostili verso l'ospite. Non a caso il presidente Figueiredo ha promulgato mercoledì «la controversa legge», approvata due settimane fa, che prevede drastiche restrizioni all'entrata e alla permanenza di stranieri in Brasile, mentre il capo della polizia politica di San Paolo ha ricordato che gli autori di manifestazioni ostili nei riguardi del presidente argentino saranno espulsi dal paese, se stranieri, o deferiti all'autorità giudiziaria, in base alla legge sulla sicurezza nazionale, e brasiliani.

Tuttavia le autorità non potranno impedire che a Videla giunga l'eco di questo malcontento sia pure represso.

Gli studenti iraniani minacciano a Perugia un'«azione di forza»

PERUGIA — L'«azione di forza» contenuta nell'ultimatum degli studenti iraniani alle autorità universitarie perugine per un secondo appello d'esame di lingua e cultura (il superamento della prova costituisce titolo per l'iscrizione ad una facoltà in Italia) potrebbe significare non sciopero della fame, ma «occupazione».

Se per il 1° settembre non verrà fissata una data precisa per la prova d'esame, gli studenti iraniani passeranno all'«azione di forza». Lo ha deciso l'assemblea degli stessi studenti (circa 350 giovani) svoltasi nel pomeriggio di ieri. I giovani iraniani hanno ascoltato il responsabile del comitato sindacale degli studenti iraniani, Firuz Valizadeh, il quale ha illustrato la situazione, parlando di mancanza di rispetto degli accordi assunti nell'incontro svoltosi a Roma il 24 luglio.

«La promessa del ministro — ha detto Valizadeh — strappata dopo 14 giorni di sciopero della fame, consisteva nella concessione di una seconda prova d'esame e nell'impegno a presentare un disegno di legge per la regolamentazione della presenza degli studenti iraniani in Italia».

CORRIERE DELLA SERA

Minacce armene contro l'Italia e il Papa

LUGANO — La resistenza armena, che negli ultimi cinque anni ha già compiuto una cinquantina di attentati in Europa (in Italia l'ultimo risale al marzo scorso a Roma con un bilancio di due morti e quindici feriti) «non risparmierà l'Italia, colpevole di proteggere insieme con il Vaticano il traffico di emigranti armeni». «Per questo motivo gli armeni in lotta colpiranno anche il Vaticano e il Papa». Lo ha detto il «cervello» dell'esercito segreto per la liberazione dell'Armenia, Ha-

gopian, in un'intervista al «Corriere del Ticino». Nell'intervista, la prima da lui mai concessa ad un giornale occidentale, Hagopian rivela, tra l'altro, che lo scorso dicembre la polizia italiana tenne nascosta la notizia di un attentato compiuto a Roma contro una pensione dove alloggiavano emigranti armeni in transito verso gli Stati Uniti. «La polizia — ha detto Hagopian — sequestrò in quell'occasione un volantino in cui si spiegavano le ragioni dell'attentato».

Piace al consiglio d'Europa un esperimento a Rosignano

Si vuole rendere istituzione stabile un intreccio di relazioni e di scambi cominciato con i gemellaggi - Strano linguaggio italo-francese-cecoslovacco con accenti livornesi - Lavoro e studio in una casa vicino al mare

Dal nostro inviato

ROSIGNANO SOLVAY — E' andata a finire che se n'è interessato anche il Consiglio d'Europa, che ha chiesto una documentazione e forse manderà un contributo, se è d'accordo su quel che stanno facendo qua. Stanno facendo un po' d'Europa, molto in piccolo, una microcomunità tra gente di nazioni diverse che impara a stare insieme e capisce subito che con un po' di amicizia e un po' di buona volontà si può convivere anche se si parla e, forse, si pensa in maniera diversa.

E' un esperimento del comune di Rosignano Marittimo, che riunisce d'estate un centinaio di giovani: cecoslovacchi di Pardubice, che è vicino a Praga, francesi di Champigny sur Marne che è quasi Parigi, e toscani del comune di Rosignano e dintorni (questa volta c'è anche una rappresentanza di Volterra). Sono riunioni, incontri, scambi che si fanno anche da molte altre parti, sullo slancio di quei gemellaggi che per un buon periodo hanno avuto una grande fortuna, con un intreccio fitto di relazioni e di scoperte. Però qua si vogliono dare strutture fisse all'iniziativa; se ne vuol fare un'istituzione, o ne vuol fare di simile. Strutture fisse anche perchè — è solo un riferimento — c'è proprio una casa fatta apposta per questa piccola comunità internazionale. E' stabile anche il principio all'origine di questo fatto, nuovo, si capisce; ed è quanto conta, perchè le idee a volta sono più sicure di ogni altra costruzione.

E' qui, in queste strutture stabili e in questo programma che non si ferma a una sola estate, l'aspetto insolito della vicenda, che è una novità. E' un po' di futuro che comincia, non c'è alcun altro esempio del genere in Toscana, vengo qua anche da altre parti per vedere come si fa e come si sta. E' una prima volta che

forse avrà un seguito anche altrove.

I comuni di Rosignano, Pardubice e Champigny sono gemellati, naturalmente. Un riferimento ci voleva, per cominciare. L'ambiente toscano per questa comunità soprattutto estiva è una casa colonica — grande e fatta bene, come usa da queste parti — che è stata sistemata e rimessa a nuovo, adattata. E' in un posto che si chiama Pietrabianca, vicino a Vada, accanto alla via Aurelia; il mare è poco più in là. La casa è della Solvay, l'industria chimica che ha gli stabilimenti a Rosignano e altri impianti a Vada. L'ha data al comune con la formula del « prestito d'uso », si dice così. Era un potere, e intorno c'è rimasta un po' di terra libera, recintabile. Ci si parlano tre lingue, più miscugli vari, che sono volentieri tentativi di farsi capire, prendendo una parola qua, una là, e adattandola a una specie di nuovo linguaggio italo-francese-cecoslovacco, con festosi riferimenti al parlare toscano con accenti livornesi.

Spiega Giuseppe Danesin, sindaco (nuovissimo: dopo l'8 giugno) di Rosignano che questa è anche una risposta molto precisa, con i fatti quotidiani, a tutte le teorie sul rifiuto della comunità da parte dei giovani, che qui, in questa casa con il mare vicino, stanno volentieri insieme, si organizzano, con una vita collettiva, con realizzazioni di cui sono protagonisti, e ritrovano il piacere della partecipazione che forse non hanno nella società.

« E' un modo di vivere insieme », precisa Iginio Marianelli, che è stato sindaco fino all'8 giugno, e ora è vice presidente della provincia. Insieme anche con gli amministratori degli enti locali, che sembrano così più vicini, meno distaccati, come purtroppo si ha l'abitudine di giudicarli.

E una sera — d'estate si può — si sono trovati tutti insieme, nel parco della casa un tempo colonica: sindaci, ex sindaci (Iginio Marianelli, Enzo Fiorentini, Lenò Carmignoli, Demiro Marchi, tanta storia amministrativa del comune di Rosignano) consiglieri comunali di ogni parte, secondo quel modo nuovo di far politica del dialogo e della convivenza.

Non ci sono stati discorsi (anche questo è progresso) ma soltanto il piacere di stare insieme, di scambiare idee, di mangiare frutti di mare, pasta e cozze, e altra roba buona arrostita sul fuoco nel cortile; e di guardare quello che i gio-

vani della nuova comunità imparano nel loro soggiorno a Pietrabianca.

Ecco l'elenco, un po' alla svelta. Teatro e recitazione: insegna la cooperativa teatrale « Quelli di Grock », di buona reputazione (presenta anche spettacoli, nel cortile). Ceramica, da impastare, modellare, cuocere; insegna Claude Poli, un italiano che è andato in Francia. Marionette, da inventare, costruire e far recitare; insegna la signora Anni Grasse, francese. Incisione su legno, per stampare disegni; insegna la signora Dowa, brasiliana trasferita in Francia. Lavorazione dell'alabastro; insegnano professori e allievi della scuola d'arte di Volterra.

E inoltre c'è il mare, vicino. C'è stata anche una spedizione alle secche di Vada, dove c'è il faro, per pescare. Le barche sono state portate da associazioni della zona, secondo quel principio della partecipazione e della collaborazione che coinvolge tutto un comune nella organizzazione di questa piccola collettività

estiva che piace anche al Consiglio d'Europa.

La responsabilità di preparare e di coordinare è della casa di cultura, il cui responsabile, il dottor Massimo Paganelli, segue da vicino tutta la vicenda, cui partecipa anche la regione, attraverso la legge numero 33 che attribuisce competenze ai comuni per biblioteche, case di cultura e annessi gemellaggi, quando ci sono.

Si mette in moto anche il meccanismo degli scambi, e gruppi di giovani dei tre comuni vanno, per soggiorni gemellati, a Champigny: sport e Parigi, che è lì vicina; e a Pardubice: sport e lavori agricoli che fanno bene alla salute.

Egisto Squarci



Erano stati salvati dalla missione umanitaria delle navi italiane Tutti con un posto, ma si sentono «dispersi» i profughi vietnamiti da un anno nel Veneto

Fanno il cameriere, il contadino, l'operaio - Ancora difficoltà nella ricerca dei rapporti con la popolazione
«C'è il senso d'una grande lontananza» - Il racconto d'un ex maestro di karaté che è diventato barista

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA - «Mi scusi, adesso sono impegnato. Ma possiamo parlare un poco nel pomeriggio, verso le 3». L'uomo si chiama Mido Basan, fa il barista in un locale di Mantova, è uno dei profughi vietnamiti raccolti nel mare del Sud-Est asiatico e trasportati in Italia, perché si cercassero una nuova vita.

Mido Basan, trovò un posto su un aereo, con altri «gentile delle barche». Oltre novecento «viet», arrivarono un anno fa nel bacino di San Marco a bordo degli incrociatori «Vittorio Veneto» e «Andrea Doria», della nave appoggio «Stromboli», dopo un'estenuante vicenda. Frano radunati sui ponti delle navi, volti di uomini e donne smarriti, mentre il sole inondava le cupole, i palazzi veneziani, e centinaia di turisti si assieparono sulle rive agitando le braccia per bandire un saluto a quei nuovi di ospiti.

Fra l'ultimo tratto di un lungo «viaggio della speranza» per queste sbandate schiere di vietnamiti. Poco dopo, una fila di pullman li disse: un gruppo diretto al centro di raccolta di Sottomarina, un altro al campo profughi triestino di Padriciano, il

terzo ad Asolo, il quarto ad una colonia di Cesenatico. Una quarantina, gli accessi sbarrati, i primi faticosi tentativi di dialogo a distanza con la gente del posto che tor-nava capannelli davanti ai recinti. Poi, l'avvio di quell'operazione che si definiva di «inserimento», l'assegnazione di posti qui e là nella penisola.

Nel pomeriggio verso le 3, riprendiamo il discorso con il barista Basan. Questo profugo è a Mantova con la moglie, di origine italiana, e sette figli, l'ultimo è nato un mese fa, nella calura della Bassa Padana. «Qui stanno bene», dice Mido. «È una città pacifica, tranquilla. E la gente che viene nel locale dove lavoro, è gentile con me. Ogni tanto, qualcuno mi domanda che cosa faccio in Vietnam, io ero magazziniere, e anche insegnavo il karaté».

Conc è ha avuto, Basan, questa sistemazione dopo il soggiorno nel campo di raccolta? «È venuto da noi un italiano, ci ha portato della roba da mangiare. Lui è padre di un ristorante, qui a Mantova. Allora gli ho chiesto se poteva procurarmi un posto. Ma per il momento, non

c'era niente. Però lui dopo mi ha trovato occupazione nel bar. Anche mia moglie è stata sistemata, la sorella in uno stabilimento qui vicino».

E i bambini? «C'era - dice Mido Basan - hanno parecchi amici, qui intorno. I più grandi vanno al parco giochi e si divertono, sono capaci di parlare italiano abbastanza bene. Insomma, non ci sono tanti problemi». Tutto sommato, questo «viet», che si è infilato con un gran carico di famiglia tra i mantovani vuole restare dov'è.

Poco lontano da Mantova, a Castiglione delle Stiviere, vivono altre quattro famiglie di vietnamiti. «Qualche volta c'incontriamo», racconta Basan. «Per esempio, abbiamo fatto festa in casa nostra, a Pasqua e per il Capodanno vietnamita. I bambini si sono divertiti tanto». A Vigonovo, un paese del veneziano, ha avuto ospitalità un altro dei profughi: Ly Thanh Quang, che si getta solo nell'avventura tra la gente delle barche.

«Ero nel centro di Asolo, poi mi hanno trasferito in quello di Sottomarina. Adesso sono occupato qui come tagliatore in una fabbrica di scarpe».

l'opera degli interpreti. Uno degli interpreti che hanno seguito l'esodo dei vietnamiti in Italia, è Tap Nguyen. Eoc, che adesso abita a Padova. «La situazione generale dei profughi - osserva - può considerarsi soddisfacente. Hanno un lavoro, una casa, kestano però parecchie difficoltà, nella ricerca di un rapporto. Quando qualcuno di loro ha imparato ad esprimersi in italiano, la convenienza si fa meno acdua, naturalmente».

La lunga avventurosa vicenda dei profughi «viet» non è finita. Maria Teresa Tavassì, responsabile del settore problemi assistenziali della Caritas, fa presente che ne sono da poco arrivati degli altri: un centinaio sono radunati a Latina 96 dislocati a Crottaferrata e Sassone. «C'era un attacco del distretto delle pratiche sanitarie. Comunque, è già a disposizione, per ciascuno di loro, un posto di lavoro, la maggioranza è destinata alle zone del Veneto». Altri vietnamiti in cerca di una nuova assistenza. A parte i casi come quello del barista Mido Basan, che è entrato in un cerchio di conforto, parecchia di questa gente continua ad essere «dispersa».

Giuliano Marchesini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *FINANCIAL TIMES*
del *23/8/1980* pagina *2*

NZ to publish secret jobs list

BY KEITH QVENDON IN WELLINGTON

NEW ZEALAND, currently experiencing its worst unemployment since the second world war but short of skilled labour is to publish its so-far secret list of priority occupations to encourage British migrants to seek jobs in the country.

The list's existence has been common knowledge for years but until now neither employees nor potential employers have known for certain whether their applications for priority in the jobs queue would be successful or not.

In addition to publishing the list, which will be freely available to anyone who wants to see it, the Department of Labour plans to run a service at the New Zealand High Commission in London from September 1 to help intending British migrants find jobs.

Under the priority system, New Zealand employers may recruit workers from overseas if the occupation involved

appears on the special list. The list is prepared on the basis of regular surveys of the New Zealand workforce and the numbers undergoing trainee and apprenticeship programmes.

The priority occupations are almost entirely skilled jobs. They include chartered accountant, print compositor, gas and electrical welder, machine tool operator, motor mechanic and various categories of medical doctor such as psychiatrist and anaesthetist.

New Zealand's Immigration Minister, Mr. Aussie Malcolm,

explained that this "bringing together" of potential migrants and employers was designed to help, in particular, small and medium-sized businesses in New Zealand which were short of skilled staff but unable to undertake their own overseas recruiting.

Although the new procedures are initially to be restricted to Britain, Mr. Malcolm said this was not a specifically pro-British policy. "We are starting there, because we have the facilities to iron-out problems," he said.